

QUADERNI DI STUDI E RICERCHE

– 8 –

QUADERNI DI STUDI E RICERCHE

1. Luciano Zannotti, *Libertà di insegnamento e insegnamento della libertà*, 2001
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager: il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*, 2002
3. Maria Antonietta Roviada, *La casa come "bene di consumo" nelle operazioni immobiliari di Francesco Sassetti*, 2003
4. Maria Antonietta Roviada, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*, 2003
5. *Linea guida per la progettazione di un sistema di gestione per la qualità di un corso di studi universitario*, a cura di Bruno Zaroni, Erminio Monteleone, Claudio Peri, 2004
6. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*, 2004
7. *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*, a cura di Manlio Marchetta, 2004

Leonardo Trisciuzzi
Barbara Sandrucci
Tamara Zappaterra

Il recupero del sé attraverso l'autobiografia

Firenze University Press
2005

Il recupero del sé attraverso l'autobiografia / Leonardo Trisciuzzi,
Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra. – Firenze : Firenze
university press, 2005. (Quaderni di studi e ricerche / Università
degli Studi di Firenze, 8)

<http://digital.casalini.it/8884532418>

Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-241-8 (online)

ISBN 88-8453-242-6 (print)

370.15 (ed. 20)

Pedagogia – Psicologia

Il libro è un lavoro globale, frutto di un continuo interscambio culturale e professionale tra gli autori. Tuttavia, per ragioni di responsabilità scientifica, la suddivisione viene così indicata: sono di Leonardo Trisciuzzi i capp. 2 e 3; di Tamara Zappaterra i capp. 1 e 4; di Barbara Sandrucci il cap. 5.

Impaginazione: Fulvio Guatelli

© 2005 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

INDICE

I. AUTOBIOGRAFIA E COGNIZIONE DI SÉ	7
II. IL RECUPERO DELLA MEMORIA	11
2.1. La memoria	11
2.2. Il ricordo	19
III. LA MEMORIA DELL'INFANZIA	23
3.1. La fragilità dei ricordi	23
3.2. Infanzia e immaginario	50
IV. IDENTITÀ CLANDESTINE/IDENTITÀ NEGATE	65
4.1. L'angoscia della guerra	65
4.2. Percorsi autobiografici dell'handicap	76
4.3. Donne, autodeterminazione e autobiografia	90
V. METTERSI IN PAROLA: NEOFEMMINISMO E SOGGETTIVITÀ	103
5.1. Narrazione e pratiche femministe	107
5.2. Nascita del sé, nascita della scrittura	130
BIBLIOGRAFIA	141

I. AUTOBIOGRAFIA E COGNIZIONE DI SÉ

*Mi piacerebbe imparare a vivere spoglio
delle mie memorie, dalle più antiche alle
più recenti. È sufficiente dosarle. C'è chi
sostiene che nel cervello serbiamo ancora
tutte le memorie dell'evoluzione, di quan-
do eravamo pesci, poi anfibi, poi rettili¹.*

*... a stone, a leaf,
an unfound door;
of a stone, a leaf, a door.
And of all the forgotten faces²*

La narrazione autobiografica è divenuta di recente oggetto di studio peculiare in diversi ambiti, da quello pedagogico a quello psicologico, da quello sociologico a quello, naturalmente, letterario, e va assumendo il ruolo di un “paradigma culturale” che attraversa trasversalmente i saperi³, configurandosi come una pratica dalla valenza molteplice: terapeutica, euristica e formativa. Narrare di sé significa infatti innanzitutto interrogarsi sullo statuto della propria identità, sulla cifra che ci contraddistingue; significa comunicazione, comunicare a noi stessi e agli altri *chi siamo*; significa trasformare il monologo interiore in dialogo con l'alterità; significa scandire e dare regolazione alle nostre emozioni mediante la rappresentazione degli eventi della nostra vita.

¹ Vázquez Montalbán M., *Il labirinto greco*, Feltrinelli, Milano, 1994, p. 95.

² Wolfe T., *Angelo, guarda il passato*, Mondadori, Milano, 1958.

³ Cfr. Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 81-83.

L'autonarrazione scaturisce principalmente da un bisogno generalizzato di ogni individuo, dal bisogno tutto attuale dell'uomo postmoderno di autodeterminarsi, affermando il proprio ruolo nel mondo e nel tentativo incessante di affrancarsi dallo statuto debole, incerto e aperto che la condizione postmoderna gli ha assegnato⁴. Scrivere di sé stessi nasce dalla capacità di autoriflessione e dalla necessità di dare un ordine logico alla propria esistenza. Le autobiografie spesso si snodano attorno ad eventi importanti della vita, che implicano emozioni, desideri, traumi e risonanze, i personaggi rappresentati riflettono le motivazioni di chi scrive, la trama del racconto è autoreferenziale: in quanto gli eventi narrati si caratterizzano come soggettivi, il narratore è parte integrante della storia: essendone, per così dire, il *demiurgo*, essa non diviene storia dell'evento reale, ma di come è stato vissuto, quindi storia del sé.

Il viaggio autobiografico è cura di sé, è autoterapia che segnala luci e ombre del necessario conflitto interiore che conduce alla costruzione dell'identità personale. È un viaggio che ha inizio nel ricordo, nelle sensazioni oniriche, nell'esistenza, ma che non possiede mai un termine, perché il processo di costruzione dell'identità da parte del soggetto è continuamente *in fieri*.

Viatico alla narrazione autobiografica è la memoria, che è ciò che c'è di più nostro, di più personale e intimo, della quale la scrittura riesce a cogliere le forme inascoltate, le forme non riconosciute del nostro *lógos* interiore⁵. Gli elementi essenziali che fanno di una storia quella storia non vengono variati, ma il ripensarli e il riscriverli ricrea l'esperienza in una contingenza diversa. Riandare con la memoria all'evento passato mette in opera una sorta di circolo ermeneutico che ci rende al contempo narratori e ascoltatori. L'autobiografo dialoga con se stesso, subisce una sorta di sdoppiamento interiore, imparando a conoscere di sé ciò che non avrebbe potuto con il solo monologo interiore:

l'autore che si cimenta in una fatica autobiografica si scopre un'altra persona: svela a se stesso che le storie che gli sono appartenute valgono soprattutto se – scrivendole – non gli apparterranno più e se potrà leggerle come se fossero appartenute ad uno sconosciuto⁶.

L'autologismo, il parlare dentro di sé, di sé o di altro, è una capacità cognitiva spontanea, per quanto educabile, quella del pensiero monologico

⁴ Cfr. *Ibidem*, Prefazione, p. VII.

⁵ Cfr. Demetrio D., *Pedagogia della memoria*, Meltemi, Roma, pp. 27-29.

⁶ Demetrio D., op. cit., p. 39.

o *endofasico* che tendenzialmente è conservatore e assume il ruolo di supervisore e selettore attento degli eventi vissuti. Tale pensiero – come si è detto – riflette le motivazioni di chi scrive e muta l'orizzonte solo quando una necessità relazionale giunge a turbarlo. La scrittura individuale ha costretto il pensiero endofasico a disvelarsi, a divenire dialogo, a consegnarsi alla lettura degli altri. Con l'autonarrazione si sposta l'emotività dagli episodi – traumatici o felici – ad una loro rappresentazione. Scrittura e sguardo retrospettivo diventano il binomio attraverso cui nel presente si ricomponde il percorso di un'intera vita. Ciò che appare nella narrazione sono «affreschi compositi del proprio processo di identificazione»⁷. Il soggetto pertanto è un soggetto dalla costruzione di sé in divenire, dall'identità aperta, che si fa nella narrazione-dialogo con se stesso.

La forma narrativa utilizzata – che sia quella del diario, del racconto di sé o del saggio autobiografico – assolve alla funzione comunicativa da un lato e a quella regolatrice delle emozioni dall'altro. Gli eventi narrati prendono forma e si organizzano intorno ad una dimensione logica, che è quella che ne permette la comprensibilità e ne giustifica le conclusioni. Peculiare è la valenza del tempo narrato, che non è né presente, né passato, né futuro, né vicino, né lontano, ma di un “genere unico”, perché si fonda sull'attesa, sul ricordo, sul suo giungere alla mente in un dato momento⁸. La retrospettiva funge da *leitmotiv* della narrazione e il rapporto con la realtà circostante informa il pensiero e il comportamento del narratore: tutto è basato sul ricordo in un costante rapporto con la propria realtà ambientale che agisce da rinforzo della memoria.

Viene riconosciuta inoltre alla scrittura una funzione importante sull'emotività, una funzione catartica, una *capacità riparativa* della narrazione intima quale il diario e l'autobiografia che permetterebbero di regolare le emozioni, di rielaborarle, di difendersi dalle perdite, dalla paura e dall'angoscia. La narrazione del dolore e della sofferenza avrebbe la capacità di esorcizzare tali sentimenti negativi e di ridisegnarne il significato in rapporto alla cognizione di sé.

⁷ *Ivi*, p. 45.

⁸ Cfr. Morino Abbele F., Cavallero P., Ferrari M.G., *Narrare la sofferenza del vivere*, Guerini e Associati, Milano, 2000, p. 17.

II. IL RECUPERO DELLA MEMORIA

2.1. LA MEMORIA

Cos'è la memoria? Una risposta precisa getterebbe in imbarazzo qualsiasi serio studioso: tante sono le domande, poche le risposte sicure. In modo molto sintetico, prettamente di carattere biologico, si potrebbe definire la memoria come il prodotto delle sinapsi¹. Ma lo stesso studioso allarga il discorso, definendo la memoria un meccanismo meraviglioso, un mezzo per trasportarci indietro nel tempo². La memoria è quindi un'attività mentale che ci lega nel tempo, e quindi è ciò che dà un senso all'esistenza. Osserva il regista Luis Buñuel che bisogna cominciare a perdere la memoria, anche solo ogni tanto, per comprendere che la memoria è ciò che riempie la nostra vita. La vita senza memoria non è vita. La nostra memoria è la nostra coscienza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino la nostra azione. Senza di lei, non siamo niente.

Da un punto di vista fisiologico – una risposta sicura – si può affermare che ogni organismo si modifica vivendo: ogni situazione nuova, diversa dalla precedente, sollecita la formazione di un nuovo schema sinaptico – e questa risposta è quella di LeDoux – cioè di modalità nuove di risposta, da parte del soggetto. In questo senso, con il termine memoria si intende la capacità di conservare la traccia delle modificazioni sinaptiche. Quando, ad esempio, un bambino piccolo afferra un oggetto nuovo, che vede vicino a sé, a portata della sua mano, se questo è particolarmente pesante, o scivoloso, o molle, egli dovrà mettere in atto, per tenerlo, tutta una serie di nuove coordinazioni muscolari. Se, dopo qualche tempo, dovrà riafferrare lo stesso oggetto, egli saprà immediatamente come fare: la

¹ LeDoux J., *Il Sé sinaptico*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 90.

² *Ivi*, p. 135.

sua muscolatura ha memorizzato la quantità di sforzo per tenere l'oggetto. Ciò che intendiamo per memoria è, in questo esempio, la conservazione del movimento precedente, idoneo, e del tono muscolare, per cui al momento di entrare in azione le relative strutture saranno predisposte.

Ma già a questo punto è possibile intervenire con una prima domanda: perché la memoria organica non ha oblio? In altre parole: perché ricordiamo camminare, correre, nuotare, andare in bicicletta, remare anche dopo anni di mancato esercizio, e dimentichiamo, invece, parole, numeri del telefono, nomi di amici che non vediamo da molto meno tempo? Si potrebbe sostenere che la memoria psichica è quella che subisce continue modifiche, al punto da trasformare nel tempo anche i suoi contenuti, rispetto a quella fisiobiologica, più condizionata da strutture organiche. In questi casi l'oblio non esisterebbe: non si dimentica nulla, solo non si riconosce più ciò che stato immagazzinato.

Se è la memoria una funzione psichica che organizza l'aspetto temporale del comportamento, il modo in cui si fissa dentro di noi la traccia dell'esperienza passata – detta anche traccia mnestica – è ancora una conoscenza non del tutto chiarita, sulla quale da tempo convergono gli studi di biochimica. Al momento, dal punto di vista psichico – che è quello di cui ci stiamo occupando – appare conveniente studiare il ricordo in modo sperimentale, vale a dire esaminare l'aspetto funzionale della memoria, ossia ciò che la memoria appare dal punto di vista funzionale. La prima osservazione che si può fare sul ricordo – che è l'aspetto funzionale della memoria – si riferisce alla possibilità di distinguere due modi di ricordare: il *richiamo* e il *riconoscimento*. Il richiamo è l'atto di riprodurre il ricordo. Rievocare una poesia, descrivere una situazione, ricordarsi il nome di un amico che non si vede da tempo, sono atti di memoria completi. Il *riconoscimento*, invece, implica la capacità di scegliere, tra gli elementi presenti, quelli conosciuti. Quindi il riconoscimento richiede uno sforzo minore di memoria ed è infatti molto più comune del richiamo: a tutti sarà capitato di dover ricorrere all'elenco telefonico per reperire un nome, che sembrava svanito, e di riconoscerlo improvvisamente tra gli altri nomi, così come può accadere, ad esempio, con una fotografia o ascoltando un brano musicale.

Inoltre, diversi sono i fattori che mettono in particolare risalto la traccia mnestica. Innanzi tutto il ricordo è legato a qualcosa che si differenzia dalla routine abitudinaria, automatizzata, quindi a qualche evento che si lega all'interesse personale e alla tonalità emotiva. L'interesse è una colla che lega con forza ciò che si desidera ricordare. Uno studente, che era stato definito di scarsa memoria, si presentava effettivamente con questa caratteristica per lo studio scolastico, ma sapeva benissimo a memoria la composizione delle squadre di calcio di una o più serie, la rispettiva posizione in classifica e i nomi dei giocatori. È indubbio che il suo interes-

se non era rivolto allo studio scolastico, ma altrove; e quindi le ragioni della scarsa memoria erano culturali, di organizzazione dello studio o anche personali, ma non organiche. Più di quanto si possa credere, la capacità di ricordare è legata alla considerazione che uno ha di sé, all'autostima, rispetto al livello di aspirazione che il gruppo sociale gli propone.

Una seconda spinta viene dal livello dell'emotività che la situazione produce: il livello può essere interno, individuale, come può provenire dall'esterno, e in tal caso lo si subisce. In altre parole, si ricorda più facilmente ciò che ha una colorazione emotiva piacevole, che non si lega a sensazioni di timore, di ansia e simili. Però il recupero della situazione spiacevole, che è stata temporaneamente rimossa, può tornare a galla com'è avvenuto sia a Chaplin sia a Gorkij e a Joyce nel recuperare la propria biografia³. Sul piano didattico, ciò significa che in condizioni di normale apprendimento (di tipo scolastico) si ricorda meglio ciò che si è "sicuri" di ricordare. Il ricordo affiora quando è possibile recuperare il proprio passato: in tal caso, emerge dalla memoria, si crea un posto alla luce e si presenta in forma prepotente.

Una terza "spinta" proviene da aspetti molto personali e particolari. A tal proposito si può dire che molti sono i ricordi che affiorano saltuariamente, legandosi emotivamente a situazioni direttamente o indirettamente collegate. Un ricordo personale, molto lontano, che andrebbe a maggior ragione inserito tra quello dimenticati – ma, per quanto possa essere considerato strano, è rimasto – principalmente per l'età, riaffiora nella memoria per la situazione inusitata in cui è avvenuto. Avevo forse quattro anni, al massimo cinque, non di più perché a sei anni avevamo già cambiato casa, e m'ero messo a sedere sul grande portale di pietra che collegava un cortile di un gruppo di case unifamiliari (tra le quali anche la nostra) con la strada. M'ero messo a sedere vicino a due bambine della mia stessa età che parlottavano tra di loro. Quando mi videro si misero a ridere e a immaginare che su di un muro, che stava al di là della strada, ci fosse uno schermo cinematografico. Cominciarono a descrivere certe scene che io non potevo vedere e a ridere tra di loro. Ricordo che rimasi male: volevo "stare al gioco" per dimostrare che anch'io potevo vedere le stesse cose, ed ero anche cosciente di essere preso in giro, ma non sapevo come intervenire. Poca cosa, ma indicativa di un risentimento che aveva lasciato una traccia mnestica che talvolta ancora incomprensibilmente riaffiora. Una probabile insicurezza di ciò che le due bambine vedevano e che avrei potuto o dovuto anch'io vedere bloccava ogni mia reazione.

³ Si veda il capitolo relativo a questi autori.

La possibilità di dare un particolare risalto all'evento ricordato – una *Gestalt* emotiva – è una delle “tecniche” che favorisce il ricordo. Per tale ragione “tecnica”, si può affermare che la natura del materiale ha una particolare incidenza sulla possibilità di recuperare il ricordo, per cui un elemento diverso in una serie di elementi uguali, viene ricordato con maggiore evidenza. Ad esempio, nelle serie indicate:

- a) & & & & & & 3 & & &
 b) 7 0 5 è 1 = 3 ? 2 2

Il numero 3 (nella serie “a”) risulta un elemento isolato e quindi ha uno stacco maggiore dal resto degli elementi, rispetto allo stesso numero nella serie “b”. Questo fenomeno mistico ha un nome e viene indicato come “effetto von Restoff”.

Per una medesima ragione, la creazione di un compito da portare a termine, produce una particolare attenzione e una particolare tensione mnestica. Questo fenomeno ha anch'esso un nome e viene definito “effetto Zeigarnik” (dal nome dell'allieva di K. Lewin). Secondo un'indagine, le azioni incompiute, ossia non ancora portate a termine, vengono mantenute in memoria più a lungo di quelle concluse. Il fenomeno porta anche il nome di “effetto del cameriere”, poiché è stato per prima descritto rilevando proprio l'attività di un cameriere. Il cameriere sotto osservazione si ricordava decine e decine di ordinazioni finché non le portava a termine. Una volta conclusa la distribuzione cancellava il ricordo.

Anche la posizione in un quadro di riferimento è importante: si ricorda meglio ciò che non sta in una posizione mediale di una serie di sequenze, ma sta all'inizio o alla fine. Il recupero nella memoria di un certo materiale non è costante, nel senso che gli errori, che si verificano nella rievocazione, non sono distribuiti a caso, ma colpiscono di più gli elementi che stanno nelle posizioni centrali della sequenza appresa. È facile che di una poesia o di un discorso si ricordino meglio l'esordio e la conclusione che non la parte centrale.

Infine, va tenuto in particolare conto il modo in cui vengono organizzati gli elementi da tenere in mente, per cui si può affermare che i materiali meglio organizzati si ricordano meglio, come pure quelli che hanno un significato. Memorizzare la seguente sequenza è molto difficile:

a l b a c s d c e u f o g l h a i

Ma se vi è possibile organizzarla, dandole un significato, allora tutto diviene più facile. Si tratta, in realtà, di due sequenze diverse (non di una),

costituite da una serie di lettere dell'alfabeto (dalla "a" alla "i") intercalate nella frase "la scuola". La sequenza da memorizzare mescola le due, impedendo una lettura organizzata e significativa:

a L b A c S d C e U f O g L h A i

La *mnemotecnica* ha da sempre, più o meno scientificamente, tenuto conto di questi principi sia riguardo la presentazione di un testo, o di un programma, sia per quanto concerne l'organizzazione della memoria. Tuttavia, la difficoltà di elaborare ricerche scientifiche atte a evidenziare l'organizzazione della memoria e a reperire leggi relative, ha da tempo indotto gli studiosi a cercare le leggi della memoria attraverso le prove dell'oblio, ossia su ciò che rimane di una traccia mnestica. È possibile misurare la quantità di ciò che si ricorda (parole, cifre, immagini, ecc.) dopo alcuni periodi di tempo, ossia in modo sperimentale. È sufficiente provare a rievocare qualcosa che si ha appreso (una serie di numeri o di sillabe senza senso, per evitare di legare ciò che si richiama alla memoria a qualche altro ricordo) dopo periodi di tempo stabiliti: (20 minuti, 1 ora, 9 ore, 24 ore, 48 ore, ecc.) per rendersi conto che le perdite non avvengono né in modo omogeneo, né con un ritmo di tempo costante. Ebbinghaus, nel 1885, costruì una curva di ritenzione, detta anche dell'oblio, in quanto indicava sia ciò che era rimasto, sia la progressiva diminuzione del ricordo.

Come avviene l'oblio? Innanzitutto va detto che non tutto il ricordo segue la curva di Ebbinghaus⁴. Il riconoscimento, ad esempio, svolge una curva che si mantiene ad un livello più alto di ritenzione, rispetto al richiamo, e quindi l'oblio avviene più lentamente. Un volto, conosciuto dieci, venti o più anni prima, non sarà descrivibile, ma sarà con molta probabilità immediatamente riconosciuto. Insomma, perché si dimentica? Le ragioni dell'oblio vengono attribuite soprattutto a quattro fattori. Primo: il *decadimento spontaneo*, vale a dire la disintegrazione della traccia mnestica attraverso il disuso. Molte delle nozioni apprese a scuola scompaiono in breve tempo senza lasciar traccia, se non vengono richiamate almeno di tanto in tanto. Esistono anche decadimenti dovuti a motivi particolari (lesioni cerebrali, stati tossici, ecc.), ma questi rientrano tra le patologie, non tra i decadimenti spontanei o naturali. Secondo: i *decadimenti qualitativi*, detti anche distorsione delle tracce mnestiche. La

⁴ Viene definita "curva dell'oblio o di Ebbinghaus", una curva che parte molto alta e scende progressivamente verso lo zero, segnalando una grande perdita iniziale, che progressivamente si riduce.

traccia mnestica subisce delle deformazioni dovute al contesto nel quale si è costituita. In questi casi è il linguaggio che si lega alla percezione dell'oggetto o al ricordo della situazione da ricordare e quindi ciò che ricordiamo è l'oggetto o la situazione descritti dal linguaggio. Se il linguaggio non è preciso, anche l'oggetto o la situazione subiranno le alterazioni o le deformazioni che sono state condizionate dal linguaggio. Terzo: le *interferenze* di altre attività o di altri apprendimenti, che alterano e fanno svanire le tracce precedenti sostituendosi parzialmente ad esse. È stato sperimentalmente provato che esiste sia un'interferenza del nuovo sul vecchio (interferenza retroattiva), sia un'interferenza del vecchio sul nuovo (proattiva). Quarto: la *rimozione*. Esiste, infine, un quarto tipo di oblio, che viene considerato volontario, cioè prodotto dal soggetto stesso, detto rimozione. Quest'ultimo tipo di oblio viene considerato il principale meccanismo di difesa, secondo la teoria psicoanalitica, per la sopravvivenza psichica. Con la rimozione che, come è stato detto, è un meccanismo volontario, ma non cosciente, certi ricordi, la cui comparsa provocherebbe ansia e sentimenti di colpa, vengono eliminati dalla coscienza, e quindi esclusi da una altrettanto volontaria rievocazione. Tale forma d'oblio appare meno comune di quelle indicate più sopra, più difficile da verificare proprio perché il rimosso non può venire esaminato. Secondo la teoria psicoanalitica la rimozione sarebbe un meccanismo più comune di quanto si suppone⁵.

Anche il modo in cui la memoria si sviluppa e si organizza, strutturandosi in forme sempre più complesse, è stato oggetto di studio. William Stern, l'ideatore della formula del quoziente d'intelligenza, distinse tre stadi nello sviluppo individuale, per quanto riguarda l'organizzazione della memoria. Il *primo* stadio concerne la *memoria motoria* e si sviluppa durante il primo anno di vita. La memoria del bambino è legata alla sua attività motoria e si sviluppa attraverso l'imitazione, la coordinazione oculo-manuale, la posizione del corpo nello spazio, la percezione e il linguaggio. Come la percezione da sincretica (globale e confusa) diviene analitica e poi sintetica (i particolari e l'insieme), così la memoria si organizza partendo dalle cose più vicine (la madre, il biberon, i giocattoli e le altre cose che vengono adoperate) distinguendole e reagendo ad esse. Tuttavia, in questo periodo la memoria è ancora piuttosto superficiale e limitata al solo riconoscimento di ciò che esiste nel presente: il bambino cioè non è ancora capace di separare ciò che accade adesso da quanto è accaduto prima.

⁵ Hunter I., *La memoria*, Feltrinelli, Milano, 1972; Katona G., *Memoria e organizzazione*, Giunti Barbèra, Firenze, 1972.

Nel *secondo* stadio, che abbraccia un periodo di 2-3 anni, la memoria conserva situazioni e avvenimenti già sperimentati in precedenza. L'*imitazione* si ripete anche quando il modello da imitare non è presente (*imitazione differita*). Già dopo l'anno, il bambino è capace di ricordare dove ha lasciato la palla, oltre a riconoscerla per sua. La possibilità di trattenere a mente e di richiamare all'occorrenza l'appreso, aumenta parallelamente all'estendersi e all'automatizzarsi dell'attività motoria. Il bambino è capace di ricordare e di collegare persone e situazioni. Crescendo, il richiamo diviene sempre più selettivo ed ha inizio, nel bambino, la formazione dell'*immagine mentale* delle sue esperienze, per cui il ricordo non è più vincolato alla cosa reale, ma si lega all'immagine di essa, sollecitato in questo dal linguaggio.

Nel *terzo* stadio, a 4-5 anni, la memoria e il pensiero assumono sempre più l'aspetto di un *linguaggio interiorizzato*. L'Io si ancora nella realtà, il bambino comincia a distinguere il "prima" e il "dopo", ogni avvenimento importante diventa parte costituenti di un Io che si sviluppa nel rapporto con gli altri.

Vi sono diverse tipologie che caratterizzano la memoria. Innanzi tutto la *memoria breve*: è la fase labile del processo di codificazione dell'esperienza che, attraverso il processo di consolidamento, si tramuta in memoria duratura o lunga. Ma è anche la memoria "di servizio", quella che ci serve di più per vivere adeguatamente ora per ora, detta per questo motivo anche "memoria di lavoro". Come rileva LeDoux, «le funzioni esecutive» – quelle definite anche "di servizio" –

sono coinvolte nel costante aggiornamento della memoria temporanea, selezionando con quali sistemi specializzati lavorare (ai quali prestare attenzione) al momento. Quindi trasferendo informazioni rilevanti nello spazio di lavoro dal magazzino a lungo termine, ripescando specifiche memorie o applicando schemi pertinenti alla situazione immediata. [...] Le funzioni esecutive sono fondamentalmente coinvolte nel processo decisionale, permettendovi di scegliere tra diversi modi di agire, tenuto conto di ciò che sta accadendo al presente, di cosa sapere di situazioni analoghe, e di cosa potete aspettarvi che accada se fate cose diverse in questa particolare situazione. Le funzioni esecutive, in breve, tendono possibile pensiero e ragionamenti pratici⁶.

Secondo Oliverio⁷ sussistono diversi tipi di memoria, che corrispondono a predominate funzioni cerebrali, come la memoria *dichiarativa*, che

⁶ LeDoux J, op. cit., pp. 246-247.

⁷ Oliverio A., *La mente. Istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 261.

tratta un aspetto della memoria in cui i ricordi possono essere descritti attraverso il linguaggio. Un particolare aspetto della memoria è quella *episodica*, che riguarda il ricordo di un evento particolare. Di grande importanza è la memoria lunga o *a lungo termine* o potenziamento a lungo termine (PTL). Si tratta di una fase stabile del processo di formazione dei ricordi in cui l'esperienza è stata codificata in modo duraturo e immagazzinata nelle trame nervose.⁸ Un tipo di memoria è quella definita *procedurale*, ossia una forma di memoria che si manifesta attraverso l'esecuzione dei compiti appresi, come l'andare in bicicletta. Esiste anche una memoria *semantica*, ossia una forma di memoria relativa al significato dei simboli, tipicamente linguistici. Esiste pure una memoria *autobiografica*, o del vissuto, che riguarda l'insieme dei ricordi di una persona in cui i singoli episodi sono tra loro allacciati in una sequenza temporale. Questo tipo di memoria è quella che più ci riguarda da vicino, dato che la ricerca è rivolta a ricordi personali.

In generale, la memoria è condizionata da diversi fattori, tra i quali quelli detti "gli effetti della distorsione", ossia alterazioni e deformazioni della memoria dovuti a motivi o emotivi o temporali particolari. Gli effetti delle distorsioni nel ricordare sono noti in campo forense a proposito delle testimonianze oculari. Molte ricerche hanno dimostrato che una testimonianza particolareggiata ed esatta sia piuttosto rara. Il ricordo può essere deformato per diversi motivi, che possono dipendere, ad esempio, dall'interpretazione che un testimone dà di quanto ha visto e udito; oppure dal tipo di testimonianza che viene richiesto. Il testimone più semplicemente 'riferisce' ciò che ha visto, oppure la sua deposizione può venir 'guidata' da una serie di domande.

Citiamo un esperimento di falsa testimonianza provocata. Nella sala di una biblioteca americana, dove si trovavano diversi lettori, entrò un signore ben vestito, prese un libro, lo consultò e poi se ne andò portandoselo via. Qualche giorno dopo, alle persone che dichiaravano di aver visto l'estraneo, venne chiesto di testimoniare sul suo operato. Ebbene, le testimonianze furono piuttosto discordanti: a parte il fatto che chi lo aveva visto lo descriveva in modo diverso dagli altri, pochissimi avevano rilevato che se n'era andato portandosi via il libro, e quindi commettendo un'infrazione piuttosto grave. Poiché era ben noto che era proibito asportare libri, molti cercarono di rimuovere il ricordo. Se poi si chiedeva "in quale scaffale era stato riposto il libro", pochi sapevano reagire negativamente, ossia dire di non ricordarselo, dopo aver

⁸ LeDoux J., op. cit., pp.124-224.

dato la testimonianza d'aver visto il furto. A loro giustificazione si può dire che a una domanda così tendenziosa, una risposta che negava il furto li rassicurava, anche se (inconsiamente) dovevano dare una risposta falsa.

Il meccanismo della memoria è importante, ma è anche molto imperfetto, e lo si vede nell'atto del recupero di ciò che è stato immagazzinato, ossia nel ricordo.

2.2. IL RICORDO

Il ricordo, ossia la possibilità di richiamare a mente qualcosa del passato, percorre strade molto individuali: a volte affiora alla mente qualcosa di vago, e c'è chi preferisce recuperare le forme e chi i colori. A volte manca dalla memoria qualcosa che è stato rimosso al fine di difendere la fragile struttura psichica di chi è in possesso dell'esperienza *dimenticata*. Racconta Mark Twain:

... Ricordavo mio fratello Henry che s'infilò in un incendio quando aveva una settimana di età. Era cosa notevole che ricordassi una circostanza come questa, e ancora più notevole che quell'illusione mi restasse addosso per trent'anni: poiché, com'è ovvio, non accadde mai; Henry non sarebbe stato capace di camminare a quell'età. Se mi fossi soffermato a riflettere non avrei ingombrato per tanto tempo la mia memoria di una simile assurdità⁹.

Un ricordo famoso, che è anche l'effetto di una distorsione, è quello di Benvenuto Cellini a proposito di una salamandra. Ricorda Cellini che suo padre, per imprimergli in mente la visione di una salamandra nel fuoco, gli diede un sonoro ceffone:

fece chiamare le sorelle e me, e, mostratola a noi bambini a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piangere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: 'figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perché tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi in quel fuoco, è sì una salamandra, quali non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera', e così mi baciò e mi diede certi quattrini¹⁰.

⁹ Twain M., *Autobiografia*, Neri Pozza, Venezia, 1963, p. 7.

¹⁰ Cellini B., *La vita*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 7.

Il Cellini non dice se dopo tanti anni gli sia rimasto in mente il ricordo del ceffone piuttosto che quello della salamandra, tanto più che, possiamo ben dirlo, la salamandra che vive nel fuoco è una superstizione e non ha alcun riscontro nella realtà. Perciò sappiamo che Cellini non può averla vista. E allora? Si potrebbe supporre che l'emotività prodotta dal ceffone abbia rimosso il ricordo reale, lasciandovi solo un'immagine creata dallo stesso suo racconto. Ciò che rimase fu quindi l'effetto di una distorsione creata dalla fantasia o di un artista? O la suggestione delle parole dette dal padre?

La memoria e il ricordo sono intrecciati in modo spesso in districabile. Lo scrittore Hans Carossa ricorda:

C'era, per esempio, un pezzo di granito blu e grigio, a forma piramidale, che scintillava per via di certe laminette rilucenti, incastonate qua e là...¹¹.

Le prime impressioni percettive di Simone de Beauvoir recuperano colori:

... dei miei primi anni non ritrovo che un'impressione confusa: qualcosa di rosso, e di nero, e di caldo. L'appartamento era rosso, rossa la moquette, la sala da pranzo Enrico II, il broccato che mascherava le porte a vetri, e le tende di velluto nello studio di papà; i mobili della stanza erano in peroscuro...¹².

Quando si sente dire che si ricorda meglio il viso del nome di una data persona, ciò non significa altro che riconoscere il primato del riconoscimento sul richiamo. Infatti, se si prova a chiedere di descrivere, a chi pronuncia questa affermazione, il volto di quella persona, si potrebbe scoprire che avrebbe difficoltà nel farlo. Il motivo è dovuto al fatto che nello sviluppo mentale del bambino, il riconoscimento si forma prima del richiamo, per cui è possibile rilevare ciò dall'esame dell'acquisizione del linguaggio. Infatti i bambini riconoscono e comprendono espressioni verbali diverse e nomi di cose molto tempo prima di essere capaci di riprodurli correttamente.

In ogni caso, il ricordo è sempre una mistificazione. Osserva Daniel L. Schacter¹³, che molti ricordi sono alterati sia da come sono stati inse-

¹¹ Carossa H., *Adolescenza*, Mondadori, Milano, 1954, p. 12.

¹² de Beauvoir S., *Memoria d'una ragazza perbene*, Einaudi, Torino, 1960, p. 9.

¹³ Schacter D.L., *I sette peccati della memoria. Come la mente dimentica e ricorda*, Mondadori, Milano, 2002.

riti nella memoria, sia da come vengono recuperati. Le disfunzioni mnestiche, ossia gli errori di memoria, fanno parte della stessa natura di cui è composta la trama del ricordo, poiché il ricordo non è il recupero di qualcosa di oggettuale, ma va visto come qualcosa che è stato manipolato prima del deposito e viene rimanipolato nel recupero. Le disfunzioni mnestiche, che lo studioso ha suddiviso in sette forme, costituiscono sette grandi trasgressioni: labilità, distrazione, blocco, errata attribuzione, suggestionabilità, distorsione e persistenza. Possono essere suddivisi in “peccati” di *omissione*: labilità o oblio costituzionale o perdita della traccia mestica nel tempo, distrazione o mancanza di attenzione, blocco o inibizione per motivi diversi, non ultimo per protezione della propria identità. Oppure peccati di *commissione*, ossia di un meccanismo che altera e manipola i ricordi per ragioni diverse: l'errata attribuzione ci influenza e ci inganna sulla fonte o sul contesto di un atto memorizzato, come succede quando riteniamo per certo che la fonte della notizia possa essere una che riteniamo sicura e di fiducia. La suggestione, invece, permette di valorizzare e incentivare ricordi fittizi. La distorsione, infine, è condizionata dal peso delle convinzioni attuali – uno dei più pericolosi meccanismi che possono distorcere completamente la memoria del passato. Infine, il settimo peccato, riguarda la *persistenza* del ricordo, la condanna del non poter dimenticare: si tratta di una disfunzione spesso dolorosa, per cui il passato si ripercuote sul presente e sulla costruzione del nostro futuro.

I primi tre “peccati” (forse sarebbe più utile indicarli come “disturbi”) vengono indicati come disfunzioni sia dovute a indebolimento o perdita della memoria nel tempo, sia a riduzione dell'attenzione in quel particolare momento in cui si memorizza l'atto, sia alla ricerca a vuoto di un'informazione che si vuole o che necessita recuperare ad ogni costo. I secondi tre disturbi del ricordo sono “peccati” di commissione, ossia sono percepiti come presenti, ma la traccia mestica è alterata o indesiderata. Si possono considerare veri e propri “errori” della memoria, una specie di mescolamento nel deposito delle memoria. Il settimo “peccato”, la persistenza, riguarda il riemergere di informazioni che non si vorrebbero più ricevere, che si vorrebbero cancellare, ma che ormai fanno parte del nostro vissuto e della nostra stessa personalità.

Si potrebbe affermare che di fronte a tante alterazioni, lo stesso atto mnestico, che pure riteniamo fondamentale per la nostra sopravvivenza psichica, sia un mostro del quale non possiamo liberarci. Eppure senza la memoria non potremmo neppure essere noi stessi: chi crea la trama, di cui è costruita la tela della nostra identità, è la memoria. Insomma noi siamo ciò che la memoria ci dice di essere, per cui – concludendo con Schacter –

i disturbi indicati più sopra (i sette peccati) non sono semplici seccature da minimizzare o da evitare, ma spiegano in che modo la memoria attinge al passato per conformare il presente, preserva elementi dell'esperienza attuale per servirsene in futuro e ci consente di tornare indietro nel tempo quando lo desideriamo. I suoi vizi sono anche virtù, elementi di un ponte che attraversa il tempo permettendoci di collegare la mente al mondo¹⁴.

Noi siamo i nostri ricordi, qualcuno afferma: ma, l'insieme dei nostri ricordi ci restituisce veramente e soprattutto *fedelmente* il nostro passato e la nostra identità?

¹⁴ *Ivi*, p. 241.

III. LA MEMORIA DELL'INFANZIA

3.1. LA FRAGILITÀ DEI RICORDI

Ricuperare momenti ed esperienze avute (scelte o subite) nella prima infanzia è tutt'altro che facile, come già rilevava Freud al principio del secolo, trattando di quel particolare meccanismo di difesa che è la rimozione. «La sua essenza consiste... nel fatto di allontanare e di mantenere a distanza dal cosciente»¹ un ricordo che si vuole dimenticare, come un'esperienza sofferta e patita. Si comprende perché si ricorda tanto poco della propria infanzia; le esperienze piacevoli sono state utilizzate per la crescita dell'Io e della personalità, mentre quelle spiacevoli vengono di preferenza rimosse. Lo scrittore Goffredo Parise, recentemente scomparso, rispondeva categorico alla domanda: «Come vedi la tua infanzia?». «Non la vedo, non ci penso mai». Anche Vittorio Alfieri aveva sempre rifiutato di cercare le tracce di «quella stupida vegetazione infantile»². Con un tratto più psicologico rispondeva Montale alla Maraini che lo intervistava:

*L'infanzia appartiene al mio inconscio ed io non so nulla del mio inconscio. Sono legato al ricordo di una casa vicino al mare, con pini, prati, un tennis. Giocavo con i figli dei contadini. Adesso dico che giocavo con i figli dei contadini. Allora credevo di giocare con dei bambini come me. Le distinzioni vengono dopo*³.

Come a dire che certi aspetti del ricordo possono subire modifiche con il tempo.

¹ Freud S., *Die Verdrängung* (tr. it. *La rimozione*) G. W., vol. X, p. 250.

² Alfieri V., *La vita*, Laterza, Bari, 1906, p. 19.

³ Maraini D., *E tu chi sei?*, Bompiani, Milano, 1973, p. 40.

A qualcuno rimane comunque qualche visione, qualche sensazione. Hans Carossa ricorda:

C'era, per esempio un pezzo di granito blu e grigio, a forma di piramide, che scintillava per via di certe laminette rilucenti, incastonate qua e là; per me, era il più delizioso di tutti i giocattoli comprati, e lo facevo servire di base alle mie piccole costruzioni. Ma la cosa più bella era una grande perla di vetro blu; trasparente, che qualcuno aveva appesa in alto, alla finestra, cosicché io potevo farla oscillare a mio piacere di qua e di là; presto, un'oscillazione breve; adagio, una più lunga; e il suo moto mi pareva sempre corrispondere misteriosamente a tutto ciò che desiderassi o intraprendessi ...⁴.

Per lo scrittore Alberto Moravia l'infanzia non fu un momento felice; dice di non rimpiangerla. Natalia Ginzburg, invece, sostiene d'aver avuto un'infanzia felice. Ma subito aggiunge: «La cosa che più mi tormentava era la sensazione di essere poco amata in famiglia»⁵. Ricorda che inventava malattie per attirare l'attenzione su di sé. Freud avrebbe definito quel comportamento un sintomo del disturbo di conversione, atti isterici, in parole povere.

I primi ricordi di Moravia sono legati alla percezione diretta della realtà e riguardano odori, forse colori.

Ricordo soprattutto gli odori. Mi facevano molta impressione gli odori. Quando veniva maggio mi piaceva l'odore delle roselline bionde. Mi faceva quasi soffocare. Mi piaceva quell'odore violento, acuto, polveroso. Passavo delle ore in giardino a guardare le margherite, le rose. I ciclamini mi facevano un'enorme impressione. Non so perché. L'odore del muschio, ecco un altro odore che mi piaceva molto ... Passavo delle ore a guardare le dalie nel giardino di casa mia, i crisantemi. Mi piacevano gli odori, non quelli dolci, ma quelli acri, selvatici, strani. Mi piacevano le violette. Mia madre aveva l'abitudine di appuntarsi un mazzetto di violette sul petto quando usciva. Veniva in camera mia a salutarmi, si chinava a baciarmi e io aspiravo quell'odore pungente che mi inebriava⁶.

Anche Simone de Beauvoir sembra poggiare la sua prima memoria su impressioni percettive, del colore però, esclusivamente:

... dei miei primi anni non ritrovo che un'impressione confusa: qualcosa di rosso, e di nero, e di caldo. L'appartamento era rosso, rossa la mochetta, la

⁴ Carossa H., *Adolescenza*, Mondadori, Milano, 1954, *Il primo ricordo*. p. 12.

⁵ In Maraini D., op. cit., p. 119.

⁶ *Ivi*, pp. 150 e 161.

sala da pranzo Enrico II, il broccato che mascherava le porte a vetri, e le tende di velluto nello studio di papà; i mobili della stanza erano in pero scurito; io m'accovacciavo entro la nicchia sotto la scrivania, e mi avvolgevo nelle tenebre, era scuro, era caldo, e il rosso della moquette mi feriva gli occhi. Guardavo, palpavo, apprendevo il mondo, al riparo⁷.

Le memorie di Carducci sono caratterizzate da una «precocità» sentimentale forse eccessiva e si richiamano a ricordi che successivamente la memoria, il desiderio, la speranza hanno probabilmente modificato.

Mi ricordo, vivamente, di una bambina con cui facevo chiasso. E fra le altre mi ricordo che una sera, tarduccio, ambedue ci trastullavamo con una fune o meglio (secondo il modo del mio paese) alla biscia che gettavamo in qua e in là ad altalena, gridando al serpe, al serpe, quando venne un uomo avanzato d'età che ci sgridò e recò via la bambina, e mi ricordo che io ne provai vivo dolore. Io ora penso tra me: quali furono le cose che influirono sì potentemente su questo fatterello tanto inconcludente della mia fanciullezza, perché io me ne ricordi con sì gran viva verità? E riandando alcuni altri miei fatterelli che mi son rimasti impressi per cause o di affetto che ho sentito o di sdegno che ho provato, ne induco che sulla viva ricordanza che ho sempre avuto di codesta scena influissero e l'amore che io avevo a la bambina e lo sdegno che quel tal uomo sgridasse ambedue e recasse via lei. E l'animo mio potentissimo ora nell'amore e nello sdegno, era tale anche a tre anni ... per cui oso dire che a tre anni io amassi quella bambina d'amore⁸.

E impossibile utilizzare solamente il ricordo e la riflessione sui nostri stati interni per stabilire quale sia la «qualità» dell'esperienza infantile, tanto dal punto di vista affettivo quanto da quello conoscitivo. Sulle impressioni originarie si sono andate stratificando quelle ricevute successivamente, determinando una acquisizione di «significati» e di schemi interpretativi della realtà sempre più stabili e complessi. Essi hanno sommerso le emozioni ed i sentimenti suscitati in noi dai primi contatti con la realtà. Abbiamo tuttavia il sospetto che i nostri primi rapporti con il mondo non siano stati sempre così poco suggestivi e frettolosi. Osserva Chesterton che

In realtà, le cose di cui ci ricordiamo son quelle di cui ci scordiamo. Voglio dire che quando un ricordo torna prontamente e subitamente, attraverso la

⁷ de Beauvoir S., op. cit., p. 9.

⁸ Carducci G., *Note e ricordi*, in *Opere*, Zanichelli, Bologna, 1935-1940.

difesa della dimenticanza, esso si presenta per un istante con l'esattezza della realtà. Se vi pensiamo spesso, i punti essenziali senza dubbio rimangono, ma il ricordo diviene sempre più ricordo della cosa, piuttosto che la cosa di cui ci ricordiamo ... Ecco la vera difficoltà nel ricordarsi qualcosa: ci siamo ricordati troppo — perché ci siamo ricordati troppo spesso⁹.

La memoria infatti ci tradisce perché tende a ricostruire gli eventi, a riordinarli secondo nessi causali che nella realtà non esistevano. Ciò è dimostrato dallo studio di «quella falsa» testimonianza che esclude il dolo: nelle relazioni, formulate in tempi successivi dalla medesima persona che ha assistito ad un fatto, traspare una sempre maggiore «intenzionalità», frutto di concezioni soggettivistiche che si sostituiscono agli eventi, così come si sono svolti, una idealizzazione, forse dovuta al fatto che i contenuti strutturati sono più facili da ricordare delle impressioni frammentarie e poco significative. Anche i ricordi più nitidi e più «realistici», almeno in apparenza più legati all'atto conoscitivo, possono trasformarsi nel tempo e dilatarsi fino ad assumere una dimensione in cui predomina il gioco emotivo. L'immaginario si sostituisce all'immagine. Ricorda ancora Chesterton:

La primissima cosa che io posso ricordarmi di aver visto con i miei occhi, è un giovane che attraversa un ponte. Aveva i baffi arricciati e un atteggiamento baldanzoso come quello di un fanfarone. Teneva in mano una chiave sproporzionatamente grande, di un lucente metallo giallo, e cingeva una grande corona d'oro o dorata. Il ponte che attraversava, da una parte balzava dall'orlo di un pericolosissimo baratro di montagna (e in lontananza si innalzavano fantasticamente le sommità della mostruosa catena), dall'altra estremità raggiungeva la cima della torre di un castello che aveva un'infinità di merli. Nella torre del castello v'era una finestra alla quale stava affacciata una fanciulla. Non ricordo in nessun modo la sua fisionomia, ma posso sfidare chiunque a negare la sua superlativa bellezza.

Alcuni potrebbero obiettare che una scena siffatta doveva essere rara nella vita familiare di rappresentanti di case che abitavano al nord di High Street. ... Mi sento obbligato a concedere, non che la scena fosse irrealistica, ma che la vidi attraverso una finestra più meravigliosa della finestra della torre: attraverso il proscenio di un teatrino costruito da mio padre; e devo anche concedere ... che il giovane coronato era alto venti centimetri, press'a poco, e chi avesse indagato, si sarebbe convinto che era fatto di cartone. Ma è verissimo dire che io mi ricordo di aver visto lui prima di qualsiasi altro, e che, per

⁹ Chesterton G.K., *Autobiografia*, trad. it. Ist. di Prop. Libreria, Milano, 1918, p. 29.

quanto riguarda la mia memoria, fu questa la visione che apparve ai miei occhi quando si apersero in questo mondo per la prima volta. La scena ha per me una specie di autenticità primitiva, impossibile a descriversi: è qualche cosa che sta dietro tutti i miei pensieri, come il retroscena del teatro delle cose. Non ho neppur l'ombra del ricordo di ciò che il giovane stesse facendo sul ponte, o di ciò che avesse intenzione di fare con la chiave: ... Tutto il resto era sparito: scene soggetto, racconto, personaggi. Ma quell'unica scena risplende nella mia memoria come la veloce apparizione di un paradiso incredibile: e penso che me la ricorderò ancora, quando tutti gli altri ricordi se ne saranno andati dalla mia mente ...

Si chiede Chesterton:

... ero tanto felice ... Perché mai il guardare la cartapesta gialla attraverso un buco quadrato dovrebbe trasportare, in un periodo qualsiasi della vita, al terzo cielo della felicità? Perché si dovrebbe ottenere quell'effetto specialmente in quel periodo? ... Non mi è mai capitata una spiegazione razionale¹⁰.

Una spiegazione «razionale» può essere trovata, supponendo che la memoria abbia giocato sul ricordo, riadattandolo ad una necessità emotiva. Si potrebbe dire che la memoria ha, nello sviluppo psichico del bambino, la medesima funzione del gioco simbolico, il giocare alla casa, al dottore, ecc., non è conoscenza, non implica accomodamento di strutture mentali, ma soltanto assimilazione emotiva per garantire una stabilità affettiva.

Nota Piaget:

Il gioco simbolico segna senza dubbio l'apogeo del gioco infantile. Esso corrisponde alla funzione essenziale che il gioco riempie nella vita del bimbo. Costretto ad adattarsi senza sosta ad un mondo sociale di grandi, i cui interessi e regole gli restano estranei, e ad un mondo fisico che afferra ancora male, il bambino non riesce come noi a soddisfare i bisogni affettivi e anche intellettuali del suo io in questi adattamenti, che, per gli adulti, sono più o meno completi, ma rimangono per lui tanto più incompiuti quanto più è in tenera età. È dunque indispensabile al suo equilibrio affettivo e intellettuale ch'egli possa disporre di un settore d'attività la cui motivazione non sia l'adattamento al reale, ma al contrario l'assimilazione del reale all'io, senza costrizioni né sanzioni: tale è il gioco che trasforma il reale per assimilazione più o meno pura ai bisogni dell'io, mentre l'imitazione (quando costituisce un fine

¹⁰ *Ibidem.*

*in sé) è accomodamento più o meno puro ai modelli esteriori e l'intelligenza è equilibrata tra l'assimilazione e l'accomodamento*¹¹.

Un esempio di gioco simbolico è descritto dalla Mazzetti, ed è tanto bello in quanto sembra la descrizione di una situazione che oscilla continuamente tra il reale e il surreale.

— *Giochiamo al "dottore e all'ammalato" — Chi fa il dottore? — Lo faccio io, — disse Pierino.*
Allora Lea fece la cameriera, io feci la signora Smith, Baby il signor Smith e Zeffirino e Pasquetta fecero il conte e la contessa, come al solito.
In quel momento il campanello suonò. La cameriera corse ad aprire. Era il medico.
 — *Questo è il medico, dissi io introducendolo al conte e alla contessa.*
 — *Io sono la signora Smith e questo è mio marito — dissi al dottore, e indicai Baby.*
 — *Una pasta, signor dottore? — domandò Pasquetta.*
 — *No, grazie contessa disse Pierino.*
 — *Prego — disse Baby, e presa una tazzina la mise in mano al dottore,*
 — *Un po' di tè? — chiese Lea.*
 — *Grazie signora Smith, — disse Pierino prendendo una pasta alla crema che gli offrivo e facendo finta di mangiarla.*
 — *Non c'è di che, signor dottore, —*
 — *Le piacciono le paste alla crema? —*
 — *Sì, signora contessa, ma le ciambelle mi piacciono di più.*
 — *Ma dottore, lei sa bene che le ciambelle si fanno solo per san Giuseppe. —*
 — *Un'altra pasta? — chiese Lea a Pierino.*
 — *No, grazie, disse Pasquetta asciugandosi la bocca da vera signora.*
 — *Ella sporca tutti i tovagliolini di rosso, contessa! — gridò Lea arrabbiata.*
 — *Non importa, dopo li lavo, — disse la contessa.*
 — *E se non va via la macchia lo zio che dirà? — chiese Baby preoccupata.*
 — *Anche lei ha uno zio? — dissi io.*
 — *Sì — rispose Baby ritornando in sé — ho uno zio e una cognata. —*
 — *Anche io ho una cognata, — disse la contessa.*
 — *La cugina della sua cognata sta bene, signora contessa? — domandò Pierino.*
 — *Sì grazie dottore, è invece il babbo della sposa che sta male. —*
 — *Un'altra pasta signor dottore? —*
 — *Prego ne ho già presa una. —*
 — *Ne prenda un'altra, — disse la cameriera.*

¹¹ Piaget J., Inhelder B., *La psicologia del bambino*, trad. it. Einaudi, Torino, 1970, p. 56.

- *No grazie, non mangio mai dopo aver mangiato.* —
 — *Ma ora è pomeriggio.* —
 — *Grazie, ma è come se fosse ora di cena, con questo nuvolo che fa.* —
 — *È brutto tempo,* — disse Baby guardando il cielo completamente blu.
 — *Sì, è brutto tempo signor Smith,* — disse Pasquetta tirando su il bavero della pelliccia di zia Katchen e asciugandosi col tovagliolo il sudore sulla faccia per il troppo caldo.
 Venne via della cipria e del rossetto.
 — *Ella sporca tutti i tovagliolini di rossetto!* — gridò la cameriera.
 — *Tu stai zitta che sei la cameriera.* —
 — *Dottore, mi sento male, mi visiti, dissi.*
 — *Anche io mi sento male,* — disse la cameriera.
 — *Sì mia moglie non si sente tanto bene,* — aggiunse Baby.
 — *Si spogli,* — mi ordinò il dottore.
 — *Vuole togliersi il soprabito signor dottore?* —
 — *Sì, grazie.* —
 — *Una pasta signora Smith?* — chiese Zeffirino.
 — *No grazie, perché sono malata.* —¹²

Il gioco simbolico descritto dalla Mazzetti è esemplare per quanto riguarda la teoria piagetiana. La memoria, il ricordo dell'esperienza passata viene recuperato più dal comportamento che dal contenuto espressivo, il quale, invece, viene inventato di volta in volta. Certo è che la memoria manipola il ricordo; ne sa qualcosa il giovane Polin, il quale era ritornato al paese carico di ricordi e trovava realtà molto diverse. Cercava mitiche redini e rifiutava quelle che vedeva perché rompevano e deturpavano l'idea della sua infanzia felice. Il mito dell'infanzia felice e serena è identico a quello del «buon selvaggio», è un recupero arbitrario del mito della natura incontaminata. L'infanzia è vista «serena», essendo la proiezione di un desiderio dell'adulto; l'infanzia è semmai serena per vuoto di coscienza. Nello stesso modo il «buon selvaggio» è visto «puro», in quanto si ritiene che non conosca le aberrazioni, gli inganni della nostra società: ma ne conosce forse di peggiori nella sua cultura. Quindi l'infanzia è l'immagine proiettata della nostra felicità; e il ricordo è l'immaginario deformato dall'affetto.

L'infanzia felice sono le redini bianche di Polin:

- *Ecco le redini* — gridò Toni posando sul davanzale quella cosa di cuoio, arrotolata su se stessa come talvolta a prua del guzzo dello zio Manlio le

¹² Mazzetti L., *Il cielo cade*, Garzanti, Milano, 1961, p. 32 e segg.

corde ... — ecco le redini bianche — Eh, eh, Polin — faceva adesso Tonio, e gli occhi gli brillavano scuri e piccoli, ed egli li strizzava tra continui sussulti delle palpebre, e balbettava come quando aveva bevuto — So ... sono o non sono bi... bianche? — No — gridò Paolo, e corse sui fondo. C'erano altre redini, arrotolate a quel modo, ma nere. Allora si sentì ingannato. Perché Toni, che con lui era sempre buono, e che lo vendicava dei pizzicotti di Rosita facendole dispetti, gli faceva adesso quello scherzo? Ne provò stizza, e anche pena, sempre più, sin che scoppiò in singhiozzi.

Era un po' come quel mattino che era scappato di casa per correre alla casetta celeste sulla collina (che da tanto tempo lo attraeva: che non vedeva l'ora di poter conoscere) e non vi aveva trovato nulla. Non c'era nulla nella casetta. Nel buio, rotto soltanto dalla poca luce che entrava dalla porta socchiusa, c'erano due zappe, un basto d'asino (lo ricordava, nero e frusto, là in un angolo), un fascio di vincastri, o di venchi come li chiamano i coloni, e un po' di strame.

Singhiozzò, come quel giorno lassù nella casetta, e pestò i piedi; e quasi non udiva la voce di Toni, che ripeteva accanto a lui (il vecchio si era accoccolato, e di tratto in tratto uno dei suoi mustacchi gli faceva solletico sulla guancia): — Ma sono queste, Polin! Guardale! Sono le redini bianche. — No, erano gialle. Urlò, singhiozzò ancora; e tornava a riapparirgli la casetta celeste (e il suo dispetto e il suo furore crescevano, e singhiozzava ancora di più, e pestava di nuovo i piedi), dove non aveva trovato nulla; soltanto quel basto d'asino e quelle zappe (peggio che nella cantina dei coloni). Le redini bianche! La piccola casa celeste! Perché non riusciva a trovare, e non gli mostravano quello a cui sempre pensava?

— Non sono queste! — urlò staccandosi da Toni e dalle redini, che aveva intraviste, tra le lacrime, ai propri piedi, e riparando in un angolo, dove continuò a piangere con la fronte contro il muro — Mostrami quelle bianche! Le vere!¹³.

E se Polin avesse ragione, e le redini fossero state proprio bianche? Perché, almeno per lui, erano state veramente bianche. Se devo rifiutare la memoria antica che tuttavia mi appare «viva» e presente, come posso accettare quella più recente, magari più sbiadita? È possibile che quella «viva» sia la più illusoria, proprio perché più viva in me?

Racconta Mark Twain:

... Ricordavo mio fratello Henry che s'infilò in un incendio quando aveva una settimana di età. Era cosa notevole che ricordassi una circostanza come

¹³ Quarantotti Gambini P., *Le redini bianche*, in *La calda vita*, Mondadori, Milano, 1960.

questa, e ancor più notevole che quell'illusione mi restasse addosso per trent'anni: poiché, com'è ovvio, non accadde mai; Henry non sarebbe stato capace di camminare a quell'età. Se mi fossi soffermato a riflettere non avrei ingombrato per tanto tempo la mia memoria di una simile assurdità¹⁴.

D'altra parte Gosse ricorda con sicurezza:

Un solo ricordo brilla nell'oscurità della mia infanzia. Sono solo, seduto sul seggiolone, vicino a una tavola apparecchiata per diverse persone. Qualcuno porta un cosciotto di montone, lo posa vicino a me ed esce. Sono di nuovo solo, e guardo due basse finestre spalancate su un giardino. D'un tratto, un grande e snello animale (certo un levriero) appare su un davanzale, scivola senza rumore nella stanza, afferra il cosciotto di montone e fugge. Quando ciò accadde non sapevo ancora parlare. Imparai molto tardi a parlare, forse perché non avevo mai occasione di avvicinare altri bambini. Quando, molti anni più tardi, accennai a questo ricordo, vi fu uno scoppio di risa: ... Immagino sia stato per la sua sconvolgente intensità che questo episodio è rimasto impresso nella mia memoria dalla quale tutte le altre impressioni della prima età sono svanite¹⁵.

Anche Pasolini ricorda vivamente certi flash percettivi di colori e rumori. Quando aveva un anno: è un ricordo spiacevole,

qualcosa di terribile: c'era una stanza con grandi tende bianche e sotto, nel vicolo, passavano i cavalli con le carrozze. Il tempo di quegli zoccoli mi mettevano paura, ma nello stesso tempo mi affascinava come qualcosa di magico e di misterioso.

A tre anni:

Ricordo che stavo in mezzo a dei ragazzetti che giocavano nella piazza davanti alla casa. Ero attratto dalle loro gambe, anzi precisamente dall'incavo dei loro ginocchi. E la prima parte del corpo che mi ha colpito come corpo.

A quattro anni:

È cominciata una serie di sogni in cui sognavo di perdere mia madre e l'andavo a cercare in una città ch'era Bologna. La cosa strana è che Bologna io me la ricordo soprattutto attraverso quei sogni. L'incubo finiva con delle scale che

¹⁴ Twain M., op. cit., p. 7.

¹⁵ Gosse E., *Padre e figlio*, trad. it., Adelphi, Milano, 1965, p. 17.

*io salivo correndo, sempre cercando mia madre disperatamente. Poi mi svegliavo nel letto dei miei genitori*¹⁶.

Non basta però dire o rilevare che i ricordi non sono l'esatta riproduzione della realtà percepita per sostenere che essi sono pure immaginazioni o, peggio, qualcosa di arbitrario su cui non poter fare alcun affidamento, perché essi sono tutto ciò che rimane di noi, dei nostri sentimenti, della nostra persona. Rifiutare i ricordi vuoi dire essere già morti.

*I ricordi sono foggiate d'una strana stoffa: ingannevole e tuttavia imperiosa, tenue come ombra eppur potente. Non c'è da fidarsi del ricordo, eppure non c'è altra realtà che quella che cerchiamo nella memoria. Ogni istante che riviviamo deve il suo senso all'istante precedente*¹⁷.

Dunque dobbiamo accettare così come si presenta e cercare di sondarne le veridicità, «vivendolo», riassumendolo *in toto*, con un animo, per così dire, storico, come aveva cercato di fare Mark Twain. Se così era tanto tempo fa, perché non dev'essere così anche ora? E semmai, che cosa, quale parte del ricordo, sembra incongrua e andrebbe eliminata, rifiutata? Mettiamo che uno si ricordi del diavolo, cioè di qualcosa che oggettivamente non esiste: o rimuovere il ricordo globalmente o ridimensionarlo con la mente, dandogli una scappatoia razionale.

Il ricordo di Albert Schweitzer dimostra che il mondo fantastico e quello reale convivono nel fanciullo:

Il primo ricordo è il diavolo. A tre o quattro anni accompagnavo già in chiesa i miei genitori ogni domenica e durante tutta la settimana attendevo con gioia quel momento. Ancora adesso sento sulle mie labbra i guanti di rete della nostra donna di servizio, che mi posava la mano sulla bocca quando sbadigliavo o mi univo al canto a voce troppo alta. Tutte le domeniche mi capitava una strana avventura: da un riquadro scintillante, in alto, vicino all'organo, un volto coperto di peluria guardava giù nella navata, voltandosi da una parte e dall'altra. Era visibile finché suonava l'organo, poi spariva, quando mio padre pregava all'altare, per ricomparire quando ricominciavano i canti e la musica; all'inizio della predica svaniva un'altra volta, riapparendo più tardi al canto ed al suono dell'organo. «È il diavolo che osserva la chiesa», pensavo, «appena papà comincerà a spiegare la parola di Dio, dovrà scappare». Questa teologia, vissuta ogni domenica, dava il tono determinante alla mia religiosità infantile. Soltanto molto

¹⁶ Maraini D., op. cit., pp. 259, 261, 262.

¹⁷ Mann K., *La svolta, storia di una vita*, trad. it. il Saggiatore, Milano, 1962, p. 23.

più tardi, quando già frequentavo la scuola da parecchio tempo, capii che il volto peloso, che appariva e scompariva tanto misteriosamente, apparteneva a papà Iltis, l'organista: all'organo era fissato uno specchio che permetteva al suonatore di vedere quando mio padre saliva l'altare o sul pulpito ...¹⁸.

Talvolta la memoria e il rimorso sono tutt'uno: il passato viene rifiutato nella misura in cui uno rifiuta se stesso. È possibile arrivare al punto da modificare, alterare, snaturare l'esperienza passata per giustificare la costanza del sentimento di rifiuto di se stesso. Rifiutando se stesso, come persona, Papini si accettava come forza del pensiero, come torre eburnea contenente solo ricchezza interiore:

... fin da ragazzo mi son sentito tremendamente solo e diverso né so il perché. Forse perché i miei eran poveri o perché non ero nato come gli altri? Non so: ricordo soltanto che una zia giovane mi dette il soprannome di Vecchio a sei o sett'anni e che tutti i parenti l'accettarono. E difatti me ne stavo il più del tempo serio e accigliato: scorrevo pochissimo, anche cogli altri ragazzi; i complimenti mi davan noja; i gesti mi facevan dispetto; e al chiasso sfrenato dei compagni dell'età più bella preferivo la solitudine dei cantucci più riparati della nostra casa piccina, povera e buia. Ero insomma quello che le signore col cappello chiamano 'un bambino scontroso' e le donne in capelli 'un rospo'. Avevan ragione: dovevo essere, ed ero, tremendamente antipatico a tutti. E mi ricordo che sentivo benissimo intorno a me questa antipatia la quale mi faceva più timido, più malinconico, più imbronciato che mai.

Quando mi trovavo per caso con altri ragazzi non entravo quasi mai nei loro giochi. Mi piaceva star da parte a guardarli con i miei occhi verdi e seri di giudice e di nemico. Non per invidia: era piuttosto disprezzo quel che sentivo dentro in quei momenti. Fin da quel tempo incominciò la guerra fra me e gli uomini. Io li sfuggivo e loro mi trascuravano; non li amavo e mi odiavano. Fuori, nei giardini, chi mi scacciava e chi mi rideva dietro; a scuola mi tiravano i riccioli o mi accusavano ai maestri; in campagna, anche in villa dal nonno, i ragazzi dei contadini mi tiravano le sassate, senza che avessi fatto nulla a nessuno, quasi sentissero ch'ero d'un'altra razza.

I parenti m'invitavano o mi carezzavano quando proprio non potevano farne a meno, per non mostrare dinanzi agli altri una parzialità troppo indecente, ma io mi accorgevo benissimo della finzione e dello sforzo e mi nascondevo e tacevo e ad ogni loro parola rispondevo sgarbato e acerbo ... Sì è vero: io non sono stato bambino. Sono stato un 'vecchio' e un 'rospo' pensoso e scontroso. Fin da allora il meglio della mia vita era dentro di me¹⁹.

¹⁸ Schweitzer A., *Infanzia e Giovinezza*, trad. it. Mursia, Milano, 1959, p. 10.

¹⁹ Papini G., *Un uomo finito*, Libreria de' "La voce", Firenze, 1919.

La scontrosità del bambino — e il suo ricordo — indicano sovente un atteggiamento di insicurezza e paura di essere riconosciuto e accusato di essere insicuro. Perciò uno si difende rifiutando la realtà o le persone che la rappresentano con reazioni a volta abnormi, da animale in preda al panico. Scrive de Beauvoir che a volte aveva verso certe situazioni atteggiamenti di «repulsione fino al vomito», mentre nello stesso tempo era ossessionata dai desideri. E probabile che vedesse nell'esaudimento dei suoi desideri una conferma che negava il suo isolamento dalla realtà.

Nel cuore della legge che mi opprimeva con l'implacabile rigore delle pietre, intravedevo una vertiginosa assenza, e mi precipitavo in quell'abisso, la bocca lacerata dalle grida. Gettandomi a terra, scalciando, opponevo il peso della mia carne all'aerea potenza che mi tiranneggiava, la obbligavo a materializzarsi: mi afferravano, mi rinchiudevano in uno sgabuzzino buio, tra le scope ed i piumini; e allora potevo martellare coi piedi e con le mani contro veri muri, invece di dibattermi contro volontà inafferrabili. Sapevo che questa lotta era vana; dal momento in cui la mamma mi aveva tolta dalle mani la prugna vermiglia, o in cui Louise aveva riposto nel suo panierino la mia paletta e le mie formine, ero vinta, ma non mi arrendevo. Completavo l'opera della disfatta. I miei singulti, le lacrime che mi accecavano, frantumavano il tempo, cancellavano lo spazio, abolivano insieme l'oggetto del mio desiderio e gli ostacoli che mi separavano da esso. Affondavo nella notte dell'impotenza; non restava più che la mia presenza nuda, che esplodeva in lunghe grida ... La mia violenza faceva impressione. Mi rimproveravano, mi punivano un poco; era raro che mi schiaffeggiassero. — Simone, quando la si tocca, diventa paonazza, diceva la mamma. Un mio zio, esasperato, non ci badò: ne fui così sconvolta che la mia crisi cessò di colpo. Forse sarebbero riusciti facilmente a domarmi ma i miei genitori non prendevano sul tragico i miei furori. Papà, parodiando non so chi, si divertiva a ripetere: — Questa bambina è asociale: — Dicevano anche, non senza un'ombra di fierezza: — Simone è testarda come un mulo. — Ne approfittavo ... Quando le mie sconfitte non generavano in me né umiliazioni né risentimenti; quando, allo stremo delle lacrime e delle grida, finivo per capitolare, ero troppo esausta per ruminare rancori; spesso avevo addirittura dimenticato il motivo della mia ribellione ... Tutto sommato le mie collere compensavano l'arbitrio delle leggi che mi asservivano, mi evitavano di raggelarmi in silenziosi rancori. Non misi mai seriamente in dubbio l'autorità. Il comportamento degli adulti non mi appariva sospetto altro che nella misura in cui rifletteva l'equivoco della mia condizione infantile: era contro questa, in realtà, che mi ribellavo. Ma accettavo senza la minima riserva i dogmi e i valori che mi venivano proposti ...²⁰.

²⁰de Beauvoir S., op. cit., pp. 16, 17, 18.

L'isolamento dalla realtà può anche realizzarsi nella fuga fantastica o in una reificazione o, come dice la de Beauvoir, nell'incarnazione di un personaggio e così «calmare» l'ansia e sciogliere gli incubi.

I giochi che mi piacevano di più erano quelli in cui incarnavo un personaggio, poiché esigevano un complice. Non avevamo molti giocattoli ... D'altra parte, gli utensili — la piccola drogheria la batteria di cucina, il pronto soccorso —, offrivano solo un tenue stimolo alla mia fantasia. Per animare le storie che inventavo mi era indispensabile una partenaire. Ci rendevamo conto della banalità di gran parte delle situazioni che mettevamo in scena, tuttavia, per vendere cappelli o sfidare le pallottole tedesche, la presenza degli adulti non ci dava imbarazzo. Altri soggetti, quelli da noi preferiti, esigevano la clandestinità. In apparenza erano perfettamente innocenti; ma sublimando l'avventura della nostra infanzia o anticipando l'avvenire, lusingavano in noi qualcosa di intimo e di segreto ... Se ho potuto calmare tanti sogni recitandoli, lo devo a mia sorella; lei mi permise anche di salvare la vita quotidiana dal silenzio, è con lei che presi l'abitudine della comunicazione. In sua assenza oscillavo tra due estremi: la parola, o era un suono ozioso che producevo con la bocca, oppure, se la rivolgevo ai miei genitori, era un atto serio; quando parlavamo Poupette (la sorella) ed io, le parole avevano un senso, ma non un peso eccessivo ... non v'era niente di sospetto nei nostri discorsi, pure, per l'importanza che entrambe vi attribuivamo, essi creavano tra noi una connivenza che ci isolava dagli adulti: insieme, possedevamo un nostro giardino segreto²¹.

Ma con questi ricordi siamo già allo stravolgimento della realtà. Nel gioco simbolico, la regola accettata stabilisce che il soggetto abbia cura di nascondere la realtà e il sentimento che permea questa realtà, per mezzo del simbolismo del gioco. A volte però questo simbolismo si ritorce contro la sensibilità emotiva del soggetto: si tratta, come nel ricordo di Green, di un coinvolgimento dell'animismo nella proiezione di un sentimento di paura.

Mi hanno detto che a soli cinque anni indicavo un angolo della stanza e parlavo a qualcuno in una lingua inarticolata. Le mie sorelle, attratte dalla bizzarria di quel monologo, ascoltavano per un poco, poi colte improvvisamente dal panico lasciavano la stanza urtandosi e spingendosi, ma senza dubbio i loro timori erano vani. Ho sempre pensato, in effetti, che i bambini, come gli animali, vedano probabilmente tutto un mondo di esseri inoffensivi che sfuggono all'osservazione degli adulti. Di qui gli elfi, i folletti e le fate di

²¹ *Ivi*, p. 46.

cui l'umanità primitiva ha popolato i suoi racconti mentre era ancora lei stessa assai vicina all'infanzia. Comunque sia, la mia paura non si situava in quelle regioni. Solo crescendo scopersi la carica di spavento che poteva contenere l'armadio in cui mia madre chiudeva gli abiti della famiglia. Sapevo del diavolo solo quello che se ne diceva nelle Scritture. ... Che idea mi formai dell'angelo ribelle? Non lo so, ma certi giorni, in preda ad una curiosità indomabile, spalancavo di colpo la porta dell'armadio che si trovava nella camera dei miei genitori e, col cuore in gola, chiamavo il diavolo. Mi figuravo, in effetti, che abitasse là. In principio non accadeva niente. L'interno dell'armadio era buio e vi si distingueva solo vagamente la lunga fila di abiti premuti uno contro l'altro come una folla piatta e senza testa. Bisognava chiamare ancora. Questo, almeno, lo sapevo e sapevo anche che due volte non bastavano. Chiamare tre volte era necessario, era preteso. Chiamavo dunque una terza volta e allora avveniva la cosa indimenticabile. Gli abiti si muovevano. Si scostavano pian piano per offrire un varco a qualcuno. Oggi rimpiango di non aver mai avuto il coraggio di aspettare sul posto e di essere fuggito urlando. Mia madre, tra le cui braccia allora mi rifugiavo, non capiva nulla delle mie grida, a Eleonore e Mary, tutte e due specialiste dell'invisibile, alzavano le sopracciglia e dicevano semplicemente: «Deve aver visto qualcosa». Ora, io non avevo visto niente se non gli abiti che si scostavano e si muovevano ma, mentre scrivo queste righe, mi ricordo l'inesprimibile orrore che mi causava la nera presenza intuita ...²².

Nel buio si libera l'intenzionalità del bambino e si scaricano le paure.

A sei anni e più, avevo dell'oscurità un orrore indescrivibile. Se ho conosciuto la paura, è di lì che mi è venuta. Ciò che vi era di più meraviglioso al mondo, quando mi trovavo a letto, al buio, era l'apparizione di una candela accesa che rischiarava il viso di mia madre. «Come, non dormi ancora?» «Sì, mamma.» E chiudevo gli occhi in una specie di fiammeggiare che scorgevo attraverso le palpebre, scivolavo, con il cuore tranquillo, fino al più profondo abisso²³.

È facile, si può affermare, avere ricordi che non possono corrispondere con la realtà, com'è successo a Green, quando la stessa realtà è inafferrabile. Il ricordo, allora, non rappresenta più un'esperienza reale, ma solo un'esperienza realmente vissuta o soltanto immaginata. Il limite tra immagine e immaginario viene allora a collocarsi all'interno del vissuto individuale e non è più delimitabile.

²² Green J., *Partire prima di giorno*, trad. it., Rizzoli, Milano, 1966, pp. 11-12.

²³ *Ivi*, p. 54.

La memoria ha, tra le altre cose, pure la funzione di mantenere integra la personalità. La possibilità, attraverso la memoria, di sentirsi vivere in un *continuum* storico, stabilisce un forte e duraturo legame di coerenza nei nostri pensieri, nelle nostre azioni. Il nostro modo di sentire e di comportarci, pur modificandosi nel tempo, grazie alla memoria mantiene una sua particolare continuità psicologica.

Non è un caso, quindi, che certi ricordi traumatici non siano stati rimossi, ma siano rimasti volutamente presenti. È difficile valutare quanto questo tipo di ricordo sia funzionale alla personalità dell'individuo, alla sua esistenza psichica; certo è che esso contraddice in qualche misura — almeno apparentemente — il concetto di rimosso (come difesa) freudiano. D'altra parte, poiché ciò accade, è evidente che il suo mantenimento nella memoria non è inutile, ma, anzi, esso appare utilizzabile come difesa dall'oblio. L'Io, nella sua complessità strutturale, utilizza il trauma per fissare una sua egemone coerenza psichica.

Il subire un'ingiustizia, a volte in modo doloroso, a volte stupido, ma sempre gratuitamente, diventa un trauma — piccolo o grande — da ricordare con uguale intensità di sofferenza e rabbia. E impotenza, naturalmente.

Ricorda Mark Twain:

Henry non rubava mai lo zucchero. Lo prendeva apertamente dalla zuccheriera. Nostra madre sapeva che non lo avrebbe mai preso mentre essa non guardava, ma di me dubitava. E non erano dubbi, a essere esatti. Sapeva benissimo che io avrei rubato. Un giorno che lei non c'era, Henry prese dello zucchero dalla preziosa e cara zuccheriera vecchia-Inghilterra, retaggio familiare, e la ruppe. Era la prima volta che avevo occasione di accusarlo di qualcosa ed ero indicibilmente felice. Gli dissi che lo avrei accusato, ma non si turbò. Quando mia madre entrò e vide sul pavimento la zuccheriera in cocci restò senza parola per un minuto. Lasciai che quel silenzio operasse: pensavo che avrebbe accresciuto l'effetto. Attesi che chiedesse: «Chi è stato?», per tirar fuori la notizia. Ma sbagliai il mio calcolo. Quando ebbe terminato il suo silenzio non chiese nulla; mi diede semplicemente un colpo in testa col ditale che io sentii fino ai calcagni. Allora detti sfogo alla mia innocenza ferita, aspettandomi che le rincrescesse di aver punito chi non lo meritava. M'aspettavo che si rammaricasse e si commuovesse un po'. Dissi che non ero stato io, che era stato Henry. Ma non si commosse. Senza scomporsi, disse: «Va bene. Non importa. Te lo sei meritato per qualcosa che farai e di cui non saprò nulla ...»²⁴.

²⁴ Twain M., op. cit., p. 52.

In questa breve descrizione si sente tutta la rabbia per l'ingiustizia e l'impotenza e la frustrazione di Twain. Altrettanta rabbia provò Alfieri per l'onta della reticella:

... di tanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (né mi ricordo più del perché) venni dunque trascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia si fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero mali attore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizi; ... Mi occorre articolare una solennissima bugia ... Ma mi fu di nuovo sentenziata la reticella ... e di più che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di San Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo ... Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne alfin l'ora; irreticellato, piangente, ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di San Martino, io immediatamente cessai di piangere e dal gridare, cessai dal farmi trascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch'io era; che infatti chiusi gli occhi all'ingresso, non li apersi più finché non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; né, aprendoli poi, li alzai mai a segno di poter distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, né parlare, né studiare, né piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore, e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni²⁵.

²⁵ Alfieri V., op. cit., p. 28.

Se Alfieri subisce una violenza psicologica, quella di Wright scolaro è collocabile in una dimensione particolare in cui c'entrano pregiudizi e sensi di frustrazione dell'insegnante, la quale si sfoga con un crescendo di violenza, quasi per bloccare un possibile rigurgito di pietà.

Un pomeriggio ella (la maestra) si alzò dalla cattedra, venne tra i banchi e mi si fermò accanto.

— *Sai bene che non devi farlo!* — disse, battendomi con un rigbello sulle nocche.

— *Far che cosa?* — domandai, stupito, strofinandomi le mani.

— *Guarda per terra!*, disse lei. *Guardai e vidi molti pezzettini di polpa di noce sparsi lì attorno, alcuni avevano fatto delle macchie grasse sul lino, chiaro tavolato di pino.*

Ricordai d'un tratto che il ragazzo davanti a me ne aveva mangiato; le mie noci le avevo in tasca, ancora da schiacciare.

— *Io non ne so nulla* — dissi.

— *Lo sai bene che non si deve mangiare in classe* — disse lei.

— *Io non ho mangiato* — dissi.

— *Non dire bugie! Questa non è una scuola come un'altra, è un luogo sacro del Signore!* — disse lei indignata.

— *Zia Addie, le noci le ho qui in tasca ...*

— *Io sono Miss Wilson!* — gridò lei.

La fissai ammutolito, comprendendo finalmente ciò che la irritava. Ella mi aveva avvertito di chiamarla Miss Wilson in classe, e per la maggior parte delle volte lo avevo fatto. Temevo che se l'avessi chiamata zia ciò avrebbe scosso il morale degli scolari, benché tutti sapessero che era mia zia, e molti la conoscevano da più tempo di me.

— *Mi dispiace* — dissi e distolsi il capo da lei e apersi un libro.

— *Richard, alzati in piedi!*

Non mi mossi. L'atmosfera era tesa. Le mie dita si stringevano al libro e sentivo che tutti gli scolari ci stavano guardando. Non ero stato io a mangiare le noci; mi dispiaceva d'averla chiamata zia Addie, ma non volevo essere scelto proprio io per una punizione gratuita. E poi mi aspettavo che il ragazzo davanti a me inventasse qualche bugia per salvarmi, poiché era lui in realtà il colpevole.

— *Ti ho detto di alzarti in piedi!* — gridò. *Rimasi seduto, senza togliere gli occhi dal libro.*

D'un tratto ella mi afferrò per il colletto e mi strappò dal sedile, e mi ritrovai barcollante in mezza alla stanza.

— *Ho detto a te!* — gridò istericamente.

Mi drizzai e la guardai; c'era odio nel mio sguardo.

— *Non guardarmi a quel modo!*

— *Non sono stato io a buttar in terra le noci.*

— *E chi è stato, allora?*

Il mio codice dei ragazzi di strada mi metteva in imbarazzo. Non avevo mai fatto la spia a un compagno, alla scuola pubblica, e aspettavo che il ragazzo davanti mi venisse in aiuto, dicendo una bugia, facendo delle scuse, una cosa qualsiasi. In passato mi ero preso delle punizioni che non mi aspettavano per tener fede alla solidarietà della banda, ed avevo visto altri ragazzi far lo stesso. Ma il ragazzo religioso, con l'aiuto di Dio, non parlò.

— Non so chi è stato — dissi alla fine.

— Vai davanti alla cattedra — disse zia Addie.

Adagio, andai alla cattedra, aspettandomi un rimprovero; ma il cuore mi diede un balzo quando la vidi andare nell'angolo, scegliere una lunga, verde sferza flessibile e venire verso di me. Persi il controllo dei miei nervi.

— Io non ho fatto niente!, urlai. Mi colpì e feci un balzo da parte.

— Non ti muovere! — esplose, la faccia livida di rabbia, il corpo tremante.

Rimasi fermo, sentendomi sconfitto più dal santo ragazzo dietro di me che da zia Addie.

— Para la mano. Parai giurando a me stesso che mai mi sarebbe capitata un'altra volta una cosa simile, a qualsiasi costo.

Mi sferzò la mano fino a farmela diventare rossa, e poi le gambe nude fino a rigarmele di rosa. Strinsi i denti per evitare d'emettere un sol gemito, e quando ella smise, continuai a tenere la mano distesa, come a farle vedere che i suoi colpi non mi avrebbero mai veramente toccato, e fissandola in viso senza batter ciglio.

— Abbassa la mano, e va' al tuo posto — disse lei. Lasciai cadere la mano e girai sui tacchi, la mano e le gambe in fiamme, il corpo rigido. Camminai come in una nebbia di rabbia verso il mio banco.

— E ancora non l'ho finita, con te! — mi gridò dietro.

Aveva detto una frase di troppo; prima che potessi accorgermene mi ero voltato e la fissavo a bocca aperta, gli occhi fiammeggianti.

— Non l'avete finita con me? — ripetei — Ma che cosa vi ho fatto?

— Siediti e sta' zitto!, tuonò zia Addie.

Sedetti. Di una cosa ero sicuro: che non mi sarei lasciato battere un'altra volta da lei. Ero stato spesso battuto duramente, ma quasi sempre avevo sentito che le bastonate erano in un certo modo giuste e ragionevoli, che ero dalla parte del torto. Adesso, per la prima volta, mi sentii alla pari d'un adulto; mi resi conto che ero stato battuto per una ragione non giusta. ...²⁶

A volte le frustrazioni generano collere furibonde e violenze distruttive di oggetti o, addirittura, autodistruttive.

Ricorda Natalia Ginzburg:

²⁶ Wright R., *Ragazzo negro*, trad. it., Einaudi, Torino, 1948, p. 50.

Mario era, dei due, il più grande, ed era il più forte. Aveva mani dure come il ferro, e aveva, nella collera, una frenesia nervosa, che gli irrigidiva i muscoli, i tendini, le mascelle. Era stato, da bambino, un po' gracile, e mio padre lo portava a camminare in montagna, per irrobustirlo: come faceva, del resto, con tutti noi. Mario aveva concepito un sordo odio per la montagna; e non appena poté sottrarsi alla volontà di mio padre, smise del tutto di andarci. Ma in quegli anni, doveva ancora andarci. Le sue collere si scatenavano anche, a volte, sulle cose: a volte non era Alberto (il fratello) l'oggetto della sua rabbia, ma qualcosa che non ubbidiva al furore delle sue mani. Il pomeriggio del sabato, scendeva in cantina a cercare i suoi sci: ed era preso, cercandoli, da una collera silenziosa, o perché non li trovava, o perché gli attacchi non s'aprivano, per quanto li strapazzasse con le mani. Nella sua collera, certo, erano presenti e Alberto e mio padre, tuttavia in quel momento lontano; Alberto che adoprava la roba sua; e mio padre che si ostinava a portarlo in montagna quando lui, la montagna la odiava, e che gli faceva portare gli sci vecchi e attacchi rugginosi. A volte si provava gli scarponi e non riusciva a infilarli. Faceva il diavolo in quella cantina, là da solo; e noi sentivamo, da sopra un gran fracasso. Sbatteva a terra tutti gli sci della casa, sbatteva attacchi, scarponi, pelli di foca, strappava corde e sfondava cassetti, prendeva a calci le sedie, i muri, le gambe dei tavoli. Ricordo d'averlo visto un giorno, nel salotto, disteso in pace a leggere il giornale: d'un tratto fu colto da una di quelle sue rabbie silenziose, e si mise a lacerare il giornale, furiosamente. Digrignava i denti, batteva i piedi in terra e lacerava il giornale. Quella volta né Alberto, né mio padre avevano colpa alcuna. Semplicemente, in una chiesa vicina, suonavano le campane: e quel suono insistente l'aveva esasperato. Una volta, a tavola, per una sfuriata che gli aveva fatto mio padre, nemmeno tra le più terribili, prese il coltello del pane e si diede a raschiarsi il dorso della mano. Ne sgorgarono catini di sangue: ricordo lo spavento, le grida, le lacrime di mia madre, e mio padre spaventato anche lui, e urlante, con garze sterili e tintura di iodio ...²⁷.

Le frustrazioni generano violenza distruttiva di oggetti, se la violenza è eterodiretta, ma che può anche divenire autodiretta ossia convergere su se stessi: la persona si punisce per non punire altri, non volendo o non potendo farlo.

Il ricordo della violenza-punizione può essere facilmente ripreso dall'oblio, quando l'atto è talmente assurdo da suscitare più ilarità che rabbia. Ricorda Lee di un'insegnante che si stizziva perché la bambina Scout sapeva già scrivere:

²⁷ Ginsburg N., *Lessico familiare*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 42-43.

«E poi», aggiunse, «in prima non si scrive in corsivo, ma in stampatello. Soltanto in terza imparerete a scrivere in corsivo.

La colpa era di Calpurnia (la governante negra). Forse lo aveva fatto perché altrimenti nei giorni di pioggia l'avrei fatta diventar matta; comunque aveva trovato questo sistema per tenermi occupata: scarabocchiava l'alfabeto con mano decisa in cima a un foglio di blocco e poi ci scriveva sotto un versetto della Bibbia. Se riproducevo bene i suoi geroglifici mi compensava con una fetta di pane, burro e zucchero. I metodi di Calpurnia non prevedevano né indulgenza né sentimentalismi: era raro che l'accontentassi ed era raro che lei mi ricompensasse. Miss Caroline rimase impietrita, poi mi afferrò per il colletto trascinandomi fino alla cattedra. «Jean Louise, ne ho abbastanza di te, questa mattina» disse. «Ti sei messa sulla strada sbagliata fin dal principio, carina. Apri la mano».

Credevo che ci avrebbe sputato sopra perché a Maycomb quando si tendeva la mano a palma in su lo si faceva in attesa di quel rito: era un metodo antico e rispettato di sigillare i contratti verbali. Mi chiedevo stupita quale contratto avessimo concluso e mi girai verso la classe quasi per avere una risposta, ma la classe mi ricambiò l'occhiata, perplessa.

Miss Caroline prese il ribello, mi assegnò una dozzina di colpetti e poi mi disse di andare a mettermi nell'angolo.

Quando finalmente la scolaresca si rese conto che Miss Caroline mi aveva battuta, scoppiò un uragano di risate. Miss Caroline minacciò l'intera classe di farle subire il mio stesso trattamento, e la scolaresca esplose di nuovo e ritornò calma soltanto quando si annunciò di lontano l'arrivo di miss Blount²⁸.

Anche la stupidità gratuita o, peggio, ammantata da autoritarismo, irrita; anche se, con il passare del tempo, la memoria la ridimensiona e dà al sopruso un valore più vicino al livello della stupidità che a quello della violenza. Anche Giovane ricorda la legge antica della verga e il detto salomonico: «quando la verga riposa, il fanciullo s'impigrisce», naturalmente con un altro distacco e da un diverso punto di vista della bambina nera:

Tanto spesso si legge o si sente di bambini maltrattati o anche seviziati, che si devono supporre, ad un fatto tanto immorale e spietato, ragioni quasi naturali, se pure per involuzioni o rigurgiti difficili da intendere e da precisare. Nel caso, i nostri due preti erano indotti a scaricare su di noi i torbidi umori da cui si sentivano infetti. In più, per l'insuperabile logica delle cose, appunto, perché molti tra noi appartenevano a nobili o potenti famiglie ed erano destinati ad una esistenza elevata, quei due, poveri ciociari giunti alla veste per motivi che

²⁸ Lee H., *Il buio oltre la siepe*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 26-27.

non staremo ad analizzare, tenendoci provvisoriamente in mano, erano inclinati ad odiarci ed a covare nell'animo sentimenti di generica vendetta ... Quanto alla verga, era poi una istituzione millenaria ... Non posso dire che la bacchetta dei nostri pedagoghi fosse proprio uno strumento di tortura, usando essi quella corta riga quadrata che sta nel corredo di qualsiasi scolaro ... Vi erano però due complicazioni, l'una rappresentata dai geloni, per cui quelli che ne avevano le mani gonfie risentivano duramente della bacchetta; e l'altra stava nella continuità delle punizioni ...²⁹.

Punizioni e violenze in genere possono, per reazione, suscitare sentimenti di rabbia e di odio si è detto, quando non altrettanta e più violenza. Gosse, nel suo amore-odio verso il padre ricorda ancora i suoi sentimenti di odio:

Un giorno, il mio sesto compleanno era vicino, commisi qualcosa di molto cattivo, un atto di disobbedienza, per cui mio padre, dopo un solenne sermone, mi punì, sacrificamente, infliggendomi diversi colpi con una canna ... Mi vergogno di confessare che per diversi giorni mi aggirai per casa covando un odio feroce verso mio padre. Egli non aveva alcun dubbio circa la piena efficacia del castigo, e non mi portava rancore; così dopo un po' di tempo dimenticai e lo perdonai ...³⁰.

Talvolta non si dimentica perché la violenza, anziché subita, è stata perpetrata in forma volontaria o inavvertitamente, coscienti o meno, verso gli altri, ed ora si ritorce, ferendoci, da un senso di colpa ... Hans Carossa ricorda il timore della vergogna e i tormenti della coscienza, nel conflitto con il Super-Io.

Si è soliti d'essere reciprocamente indulgenti di fronte alle confessioni e ai malanni che noi facciamo nei momenti della così detta distrazione e tuttavia qualche volta tali malanni e confusioni ci possono turbare più delle conseguenze di un torto causato coscientemente; siamo costretti a diffidare della nostra propria natura che vediamo così malamente difesa, ed è come se sapessimo che in camera nostra c'è un serpente e non potessimo trovarlo. Nel caso mio non era avvenuto davvero nulla di enorme; ma io non potevo subito rendermene conto: il sentimento di colpa e quello di innocenza, di solitudine e di vita in comune, le esperienze fatte e il presentimento di quelle future, tutto l'insieme influiva su di me e mi gettava in uno stato di grande abbatti-

²⁹ Giovene A., *L'autobiografia di Giuliano di Sansevero*, Rizzoli, Milano, 1966, p. 57.

³⁰ Gosse E., op. cit., p. 39.

mento ... Sì la mia coscienza di ogni giorno mi diceva che avrei dovuto riportare senza indugio la chiave e confessare la colpa, prima davanti ai miei compagni di scuola e poi al direttore. In questo proponimento si mischiava perfino un po' di vanità; sapevo di sicuro come sarebbe andata la cosa, dovevo essere preparato a una prima dura accoglienza; ma poi si sarebbe riso della mia storditezza (la chiave per la quale c'era stata una mezza sommossa in collegio, se l'era dimenticata in un vestito, sbadatamente ed il direttore ne aveva dovuto fare una nuova, lui stesso aveva protestato contro l'ignoto discolo che l'aveva fatta sparire) e infine sarei stato anche molto lodato per la mia onesta confessione. Ma sempre in simili situazioni parla anche un'altra voce, una voce quasi nascosta che ci consiglia di tacere, di soffrire in silenzio, e di seppellire nel cuore l'esperienza fatta come un germe per l'avvenire, e subito sentii la chiave come qualcosa di vivo nella mia mano. Simile a uno che fugge, cominciai a correre, e al pari di una ragazza che nella sua disperazione getta via il neonato e non sa capacitarsi come sia arrivata a tanto, buttai via lontano, con tutta forza, la chiave, sul terreno coperto di neve ...³¹.

Talvolta, però, il ricordo è più profondo, si annida letteralmente nello stomaco e vi rimane ancorato ad un legame affettivo, ad un complesso di colpa creato ad arte e con la vecchia perfidia della «*gutta cavat lapidem*». Ricorda Wolfe che gli veniva ripetuto:

Sai che ti dico: non ci sono molti ragazzi che hanno quello che hai tu. Che cosa sarà di te quando il tuo vecchio padre sarà morto e sepolto?» e faceva un macabro quadro di se stesso giacente nel gelo della morte, calato per sempre a marcire nella profondità dell'umida terra, sepolto, dimenticato; evento, lasciava dolorosamente capire, che non era lontano, «E allora vi ricorderete di questo povero vecchio» diceva. «Ah, Signore! Non ci si accorge mai che manca l'acqua fin quando il pozzo non si secca». E notava con piacere acuto, il moto convulso della gola del ragazzo, le palpebre che sbattevano, il volto teso, contratto ...³².

Sono, queste violenze psicologiche non meno pressanti di altre forme di costrizione e probabilmente ancor più coercitive. In fondo, certe forme di punizioni possono liberare da eventuali complessi di colpa, anche se, al momento, bloccano anche i movimenti. Ricorda Rosegger:

— *Corrigli dietro e chiedigli perdono!* — *mi gridò mia madre — egli va a tagliarsi una bacchetta di betulla.*

³¹ Carossa H., *E adesso pover'uomo?*, trad. it., Mondadori, Milano, p. 165.

³² Wolf T., *Angelo guarda il passato*, tr. it. Milano, Mondadori, 1958, p. 119.

Io rimasi come inchiodato al suolo. Vedevo, ora, orribilmente chiaro ciò che mi aspettava: ma non ero in grado di muovere neppure un passo in mia difesa. I fanciulli sono, in simili casi, assoggettati ad un potere che io non vorrei chiamare caparbia od ostinazione, ma acuta forza d'inerzia, una convulsione psichica che si scioglie al più presto da sé, non appena si rilascia la tensione che le viene opposta ...³³.

I ricordi di violenza scatenata, fatta in modo immediato o elaborata secondo una particolare liturgia, sono piuttosto rari. In genere, sono ricordi che vengono effettivamente rimossi, non solo perché non sono gratificanti, quanto piuttosto perché le lesioni che l'Io ha subito sono tuttora ulcerose. Se emergono è possibile che il recupero venga utilizzato come difesa da impiegare, in qualche modo, contro qualcosa o contro qualcuno.

Richard Wright ricorda un atto di violenza immediata, di reazione esagerata e assurda — dal suo punto di vista di bambino che non ha ancora una coscienza morale conformista, come quella dei «grandi»:

— Chinati — ordinò. Mi chinai ed ella mi strofinò il sedere. Mi trovavo in uno stato di esaltazione, tra il sogno ad occhi aperti e la realtà; e allora, prima che me ne accorgessi, parole, parole del cui significato non mi rendevo pienamente conto, erano sgorgate dalla mia bocca. — Quando hai finito baciami lì dietro, dissi, e le parole rotolarono mollemente, ma senza premeditazione.

Il primo sintomo che qualcosa non andava fu che la nonna divenne terribilmente immobile, poi mi respinse violentemente. Mi voltai e vidi che la sua bianca faccia era gelata e lo sguardo fiammeggiante dei suoi neri occhi infossati mi fulminava. A questo atteggiamento sospetto mi si illuminò la mente; mi accorsi che dovevo aver detto qualcosa di orribile, ma in quel momento non avevo nozione di quanto orribile. La nonna s'alzò lentamente, sollevò alto l'asciugatoio umido e me lo fece piombare sulla schiena nuda con tutta la furia oltraggiata del suo vecchio corpo di sessant'anni e rotti lasciandomi sulla pelle una bruciante e dolorosa stria infocata. Ne ebbi il fiato mozzo, lottai contro il dolore, poi urlai e mi piegai in due. Non immaginavo il significato di quello che avevo detto, l'orrore me ne sfuggiva, e l'attacco di lei mi pareva immotivato. Di nuovo alzò l'asciugatoio e di nuovo colpì con una forza tale da farmi cadere in ginocchio ...³⁴.

James Joyce ricorda la violenza di una punizione nel Seminario dei Gesuiti da lui frequentato:

³³ Rosegger P., *La casa nella foresta*, trad. it. Treves, Milano, 1921.

³⁴ Wright R., op. cit., p. 53.

— Dove li hai rotti gli occhiali? — ripeté il prefetto agli studi.

— Sulla pista, signore.

— Ah! Sulla pista!, gridò il prefetto agli studi. Conosco questo trucco.

Stephen alzò gli occhi meravigliati e gli vide per un attimo la faccia non più giovane biancogrigia, la testa biancogrigia e calva con ciuffi ai lati, i cerchi d'acciaio degli occhiali e gli occhi incolori che lo guardavano attraverso i vetri. Perché diceva che conosceva quel trucco?

— Pigro piccolo fannullone! gridò il prefetto agli studi. Ho rotto gli occhiali! Un vecchio trucco di scuola! Fuori la mano subito!

Stephen chiuse gli occhi e tese nell'aria la mano tremante, con la palma in su. Sentì il prefetto agli studi toccargli le dita un attimo per raddrizzarle e poi il sibilo della manica della sottana mentre la bacchetta veniva alzata. Un colpo caldo bruciante lacerante come il secco schianto di un ramo spezzato gli fece accartocciare la mano tremante, come una foglia nel fuoco, e al suono e al dolore lacrime scottanti gli salirono agli occhi. Tutto il corpo gli sussultava dalla paura, il braccio sussultava e la livida mano accartocciata e bruciante sussultava come una foglia staccata nell'aria. Gli balzò alle labbra un grido, una supplica. Ma benché le lacrime gli scottassero gli occhi e le membra gli rabbrivissero dal dolore e dalla paura, ricacciò indietro le lacrime calde e il grido che gli bruciava la gola.

— L'altra mano! gridò il prefetto agli studi.

Stephen tirò indietro il braccio destro tremulo e intontito e porse la mano sinistra. La manica della sottana sibilò un'altra volta e un secco rumore di schianto e un dolore terribile insopportabile straziante gli fecero contrarre la mano con la palma e le dita in una sola tremula massa livida. L'acqua scottante gli scoppiò dagli occhi e, bruciando di vergogna, di dolore e di paura. Stephen ritirò atterrito il braccio sussultante e scoppiò in un gemito di dolore. Il corpo gli sussultava in un accesso di paura e con rabbia e vergogna sentì il grido scottante salirgli dalla gola e le lacrime roventi cadergli dagli occhi giù per le guance infiammate.

— In ginocchio, gridò il prefetto agli studi.

Stephen s'inginocchiò in fretta premendosi ai fianchi le mani battute. Pensare ad esse battute e gonfie dal dolore, così repentinamente, gliel rendeva tanto pietose, come se non fossero le sue, ma quelle di qualcun altro che gli facessero pietà. E inginocchiandosi mentre si calmava in gola gli ultimi singhiozzi e si sentiva il male bruciante contro i fianchi, pensava alle mani che aveva steso nell'aria con le palme in su, alla presa ferma del prefetto agli studi quando gli aveva raddrizzato le dita tremanti, alla massa battuta, gonfia e arrossata delle dita che sussultavano disperatamente nell'aria³⁵.

³⁵ Joyce J., *Dedalus, ritratto dell'artista da giovane*, Frassinelli, Torino, 1933, pp. 66-67.

In un crescendo di violenza, corredata da comportamenti rituali, si presenta la punizione in un collegio inglese. Leggendo Charlie Chaplin — il celebre Charlot — è facile convenire che in definitiva la punizione in questi casi, non è che aggressività ammantata da simbolismi sadici, nonché sorella della violenza e figlia della frustrazione. In fondo, anche se colui che punisce sembra soltanto essere un semplice intermediario, impegnato in un sacrificio che calmi le ire di un Ente superiore — Educazione, Giustizia Sociale, Disciplina, Amore (sì, anche amore) — l'atto violento rimane sempre un affare privato tra educatore e allievo, tra sacrificante e sacrificato. Lo stesso sacrificio d'Abramo viene descritto come una prova della fede, dell'amore, dell'ubbidienza di Abramo a Dio, ma sotto il simbolo sta pur sempre un atto di violenza di un padre verso il figlio.

Prese la legna per l'olocausto, le pose addosso ad Isacco suo figliolo; egli invece colle sue mani portava il fuoco e il coltello. E mentre camminavano tutt'e due insieme, Isacco disse a suo padre: 'Padre mio'. Ed egli rispose: 'Che vuoi, figliolo?' 'Ecco, disse Isacco, il fuoco e le legna; ma dov'è la vittima per l'olocausto?'. 'Figlio mio, rispose Abramo, Dio se la provvederà la vittima per l'olocausto'. Andando dunque tutt'e due insieme, giunsero al luogo che Dio aveva indicato. Abramo vi eresse un altare e ci accomodò le legna, poi avendo legato Isacco suo figliolo, lo collocò sull'altare sopra le legna. Poi stese la mano e prese il coltello per immolare il suo figliolo. Ed ecco l'angelo del Signore gridare dal cielo e dirgli: 'Abramo, Abramo', Ed egli rispose: 'Eccomi'. E l'angelo: 'Non stendere la mano sopra il fanciullo e non gli far male alcuno, perché ho già conosciuto che temi Dio e che per me non hai risparmiato il tuo figliolo unigenito (Genesi, XXII, 6-12).

Non commette un medesimo atto sacrificale l'educatore quando dichiara di punire perché sente la responsabilità di salvaguardare i diritti dell'Educazione o della Giustizia? L'educatore punisce, però, 'sapendo' che l'altro è colpevole, in quanto ha infranto le leggi; se non lo sa, glielo chiede, ma guai al colpevole se nega: la negazione va considerata come un atto d'insubordinazione all'Ente. E, nonostante l'angoscia, l'educatore deve punire. Ricorda Chaplin:

Per le più gravi infrazioni ..., la punizione aveva luogo ogni venerdì nell'ampio locale della palestra, un tenebroso stanzone di diciotto metri per dodici col soffitto alto e, da una parte, le funi da scalata appese alle travi maestre. Il venerdì mattina due o trecento ragazzi, dai sette ai quattordici anni d'età, entravano a passo di marcia e si mettevano militarmente in riga, formando i tre lati di un quadrato. Al posto del quarto lato, dietro un banco di scuola della lunghezza di un tavolo da mensa militare, stavano i colpevoli in attesa del processo e della punizione. Sulla destra, di fronte al

banco, c'era un cavalletto con alcune cinghie penzoloni, e dal telaio ciondolava, sinistro, uno staffile.

Un giovedì, con profondo stupore, sentii chiamare il mio nome. Non riuscivo a immaginare che cosa avessi fatto. Eppure, per qualche inesplicabile ragione, ero elettrizzato: forse perché mi sentivo al centro di un dramma. Il giorno del processo, feci un passo avanti. Disse il direttore: 'Sei accusato di avere dato fuoco al gabinetto'.

Non era vero. Alcuni ragazzi avevano acceso qualche pezzo di carta sul pavimento di pietra e mentre bruciava io ero entrato per andare al gabinetto, ma non avevo partecipato a quelle operazioni.

'Sei colpevole o innocente?' mi domandò.

In preda al nervosismo, e spinto da una forza che sfuggiva al mio controllo, sbottai: 'Colpevole'. Non provavo né risentimento né un senso d'ingiustizia ma l'impressione di vivere una terrorizzante avventura mentre mi portavano al banco e mi somministravano tre vergate sul sedere. Il dolore fu così intenso che mi mozzò il respiro; ma non apersi bocca e, benché paralizzato e condotto a coricarmi sul materasso, provai un senso di trionfale esultanza³⁶.

Il termine finale, quell'«esultanza» è una spia che rivela il motivo per cui Chaplin ricorda, dopo tanti anni, l'avventura nel collegio di Hanwell. Nonostante la sofferenza, il rituale della punizione ha svolto contemporaneamente un secondo rito: quello della integrazione sociale tra i «desperados».

Meno motivi per ricordare una punizione fatta di rabbia fredda e di violenza determinata come «principio» di un potere assoluto, avrebbe avuto Gorki. Quest'episodio, nella rassegna sull'immaginario psicologico — o, almeno, sulla ricerca del limite tra immagine e immaginario — può essere considerato esemplare per la liberazione dell'ansia o dell'angoscia da parte dell'adulto, il quale si sente costretto a giudicare e ad essere contemporaneamente il braccio della giustizia.

— Quando ti avrò picchiato, ti perdonerò, disse il nonno, facendo passare la lunga e umida bacchetta attraverso il pugno. — Su, tirati giù i calzonni ... Parlava con calma, e né il suono della sua voce né lo scricchiolio della sedia su cui sedeva il ragazzo, né lo scalpicciare dei piedi della nonna, niente rompeva quel silenzio memorabile nella penombra della cucina, sotto il basso soffitto affumicato.

Sascia si alzò, si sbottonò i calzonni, se li lasciò ricadere fino alle ginocchia, e reggendoseli con le mani, curvo e zoppicante si accostò alla panca. Guardarlo

³⁶ Chaplin C., *La mia autobiografia*, trad. it., Mondadori, Milano, 1964, pp. 33 e 35.

mentre camminava così era una cosa che sgomentava; mi tremavano perfino le gambe.

Ma fu anche peggio quando si distese docilmente sulla panca con il viso in giù, e Vanka, legatovelo sopra con un largo asciugamano che gli fece passare sotto le ascelle e per il collo, si chinò su di lui e gli afferrò i piedi vicino alle caviglie con le nere mani.

— Leksei, mi chiamò il nonno, vieni più vicino! ... Su, a chi parlo? ... Ecco come si bastona ... e una! ...

Senza alzare molto la mano colpì con la bacchetta il corpo nudo del ragazzo. Sascia urlò.

— Menti, disse il nonno — questa non ti può far male! Eccone una più forte! E colpì così violentemente che la pelle si infiammò e si gonfiò quasi subito, formando una striscia rossa; e mio cugino emise un urlo prolungato.

— Non ti va bene? — chiese il nonno, alzando e abbassando ritmicamente la mano — Non ti piace? Questo è per il ditale!

Quando alzava la mano, il mio petto si sollevava e quando ricadeva mi afflosciavo tutto su me stesso.

Sascia strillava con una voce terribilmente acuta e spiacevole: — Non lo farò più ... Io vi ho detto della tovaglia ... ve l'ho detto ...

Il nonno gli rispondeva con voce tranquilla, come se recitasse il Salterio: — Facendo la spia non sfuggi il castigo! Alla spia le prime fruste. Prendi questa per la tovaglia!

La nonna si precipitò verso di me e mi afferrò per una mano gridando: Lexei non te lo lascerò picchiare! Non te lo permetterò, mostro! E cominciò a picchiare con un piede sulla porta invocando: Varia, Varia!

Il nonno si lanciò su di lei, buttandola a terra, mi afferrò e mi portò sulla panca. Io lo picchiai sulle braccia, gli tirai la barba rossiccia e gli morsi un dito. Egli urlava, tenendomi stretto, e infine mi gettò sulla panca dopo avermi colpito sul viso. Ricordo ancora il suo grido selvaggio:

— Legalo! Lo ammazzo!

Ricordo il viso bianco di mia madre e i suoi occhi enormi. Correva lungo la panca e ansava gridando:

— Papà, non si deve! ... Lasciatelo andare

Il nonno mi bastonò fino a che perdetti i sensi, e per alcuni giorni stetti male: giacevo bocconi su un caldo e largo letto, in una piccola camera con una sola finestra e la lampada rossa inestinguibile in un angolo, davanti all'armadio con una grande quantità di icone.

I giorni della malattia furono i più importanti della mia vita. Mentre essi scorrevano devo essermi maturato e aver sentito qualcosa di particolare³⁷.

³⁷ Gorki M., *Autobiografia. Infanzia*, (vol. 11° di Opere) trad. it., Editori Riuniti, Roma, 1956- 1965, pp. 31-32.

3.2. INFANZIA E IMMAGINARIO

Se la memoria di esperienze, situazioni e fatti avvenuti durante l'infanzia ha, come si è visto, una scarsa attendibilità, in generale, pur tuttavia esiste un referente, cui il ricordo si riferisce. Al di là di cosa ci si ricorda, esiste oltre alla sensazione o alla percezione personale, soggettiva, pure un dato oggettivo, che ha prodotto il ricordo. Alfieri avrà foss'anche caricato il ricordo di sentimenti di rabbia e di furore e ci voleva ben poco, col suo temperamento — ma la reticella e la punizione relativa, esiste nella memoria come esisteva nella realtà. Anche se — e concordiamo — come nota una studiosa³⁸,

si tratta, pur sempre, di testimonianze dense di filtri, nate da un intento normativo ... E anche se quel bambino, «investito e rivestito da trasfigurazioni pulsionali, letterarie e ideologiche» rappresenta solo se stesso e mai l'infanzia, pur tuttavia il ricordo si richiama a una situazione effettivamente vissuta e ripetibile per altri bambini, in cui, in ultima analisi, lo stesso lettore e fruitore del testo autobiografico potrebbe proiettarsi. La reliquia, insomma, conservata gelosamente, è un documento attendibile almeno come prodotto del «referente esperienziale».

Nel caso, invece, di memorie particolari, i ricordi delle prime conoscenze corporee e quelli relativi alla «seduzione» sessuale, secondo l'espressione freudiana, sono doppiamente falsificati. Innanzitutto riguardano un oggetto non bene decifrabile, anche per motivi culturali, per cui l'approccio esperienziale corrisponde più al proprio vissuto che all'oggetto reale. In secondo luogo — e l'osservazione è diretta soprattutto all'esperienza/conoscenza sessuale — il ricordo, al momento in cui viene recuperato riceve una colorazione affettiva che è legata alla conoscenza del sesso di quel momento e non di quando l'esperienza ha avuto luogo. Un bambino che prende conoscenza di un corpo adulto ha un'esperienza incompleta e il più delle volte falsificata, per incapacità conoscitiva e per ragioni culturali. Quando, da adulto, recupera il ricordo, questo viene integrato nella conoscenza attuale dell'adulto, per cui può ricevere una colorazione emotiva che può turbare. Pensiamo ai giochi sessuali descritti dall'Héroard, ma ancora abbastanza comuni in qualche cultura contadina: se il soggetto ri-

³⁸ Becchi E., *Premessa*, in «Quaderni storici», 3, 1984, p. 716.

cupera il ricordo quando è adulto, certamente gli è impossibile riassumere il vissuto di allora, per cui emerge solo l'immagine di una conoscenza immaginaria: il resto è presente, vissuto attuale.

Molte nevrosi nascono così: rimosso al momento, il ricordo — particolarmente quando è traumatico, anche per ragioni soggettive — risale con il volto dell'angoscia che si cerca di inibire quando l'aspettativa di una situazione consimile lo rievoca. A volte il richiamo si collega direttamente al ricordo; altre volte — più spesso — si frappone tra il passato e quanto si aspetta dall'azione di una sequenza di simboli che trasfigurano il passato riemerso. Ciò rende impotente la memoria, la quale non riesce a dare un adeguato valore a quel ricordo, a collocarlo nel tempo storico, e insorge angoscia e inibizione.

La lezione freudiana ha sottolineato che il punto di partenza è la sensorialità. Freud chiamò libido l'energia vitale che sensibilizza i canali attraverso i quali defluisce. Una eccitazione sensoriale che dapprima investe tutto il corpo — internamente e epidermicamente, ma in modo globale — in seguito s'incentra sulle labbra e sulle mucose orali (la fase orale), poi su quelle uretrali e anali (la fase anale) e che soltanto più tardi, dopo essere passata attraverso varie forme di organizzazione sensoriale, diviene genitale. Distribuendosi dentro e sul corpo, le eccitazioni sensoriali hanno l'importante funzione di sollecitare l'attenzione del bambino verso il suo corpo, e di far emergere una presa di coscienza di qualcosa di proprio. La nascita dell'Io, l'ancoraggio della coscienza, avviene man mano che il bambino scopre il proprio corpo; ma questa conoscenza non può essere fatta in modo «sperimentale», considerando cioè il proprio corpo un'entità esterna all'io, che lo esamina e lo misura. La conoscenza avviene per vie interne, in modo globale, sfruttando gli stimoli che provengono dai recettori più profondi, come pure dai sensi e principalmente da quello tattile, l'unico che riesca a entrare in comunicazione diretta con l'oggetto. Soltanto più tardi, dopo aver preso coscienza di sé, l'io scopre il mondo come qualcosa di *diverso* e le sensazioni che provengono dalle cose sono percepite come fenomeni passeggeri, staccati dal sé e non facenti più parte integrante e permanente con il proprio corpo e la propria coscienza. Inizia l'animismo, ma è anche il principio della sua fine.

Se la sessualità fosse qualcosa di abominevole, se il bambino fosse costretto a temere la dolcezza delle prime stimolazioni propriocettive e tattili, la nascita dell'Io verrebbe irrimediabilmente compromessa se il bambino riuscisse a sopravvivere al trauma e alla delusione, il mondo gli apparirebbe qualcosa di sconosciuto e di minaccioso; non potendolo conoscere, farlo proprio e amarlo; poiché la pelle del suo corpo diverrebbe una barriera invalicabile, egli sarebbe costretto a temerlo.

L'educazione sessuale nasce dunque come *educazione sensoriale*. La validità della "rivoluzione psicoanalitica" consiste nell'aver ridato pieno valore esistenziale alla sessualità; intendendo con questo non tanto l'aver voluto fare della vita un atteggiamento pan-sessuale, quanto nell'aver integrato la sessualità nella vita e nell'averle dato un significato esistenziale di gran lunga superiore all'atto sessuale specifico. Senza la sessualità infantile, senza la potente energia intenzionale suscitata dalla libido, l'uomo sarebbe una pianta, una pietra, un semplice oggetto.

In Freud stesso il sessuale non è genitale, la vita sessuale non è il semplice effetto di processi aventi la loro sede negli organi genitali, la libido non è un istinto, cioè un'attività orientata rigidamente verso fini determinati; essa è il potere generale che ha il soggetto psicofisico di aderire a diversi ambienti, di fissarsi attraverso diverse esperienze, di acquistare delle strutture di condotta. La libido è ciò che fa sì che un uomo abbia una storia³⁹.

Perciò molto prima di diventare «sessuale», il sesso è un miscuglio di sensibilità tattili (l'amore dei bambini per le bambole o per gli animali di peluche) e gustative: è orgia di suoni e di visioni cromatiche.

Ricorda questo periodo Gide quando scrive:

I temi di eccitazione sessuale erano tutt'altri: più spesso una profusione di colori o di suoni straordinariamente acuti e soavi, talvolta persino l'idea dell'urgenza di qualche atto importante che avrei dovuto compiere, sul quale si conta, che si attende da me, che io non faccio, che invece di compiere, immagino; e c'era anche vicinissima l'idea del vandalismo, sotto l'aspetto di un giocattolo amato che guastavo: quanto al resto nessun desiderio reale, nessuna ricerca di contatto. Se taluno se ne stupisce, significa che non ne capisce nulla: senza esempio e senza scopo, la voluttà che diverrebbe?⁴⁰.

L'interrogazione che pone Gide contiene un'accusa precisa e un'osservazione illuminante: si dovrebbe, infatti, ammettere una intenzionalità sessuale nell'eccitazione erotica del bambino che non è ancora nelle sue possibilità naturali. Prima di arrivare all'invenzione dell'atto sessuale è necessario scoprire il proprio corpo, avere la coscienza del proprio e dell'altro sesso. Invece, sovente si cade nell'errore di considerare questo atto come qualcosa di impudico e di vergognoso, tale da dover essere stronca-

³⁹ Merleau-Ponty M., *La phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris, 1945, p. 185.

⁴⁰ Gide A., *Se il grano non muore*, trad. it. Bompiani, Milano, 1949, p. 59.

to sul nascere. Sembra necessario fermare la mano al limitare del peccato, prima che il piacere trascini a una degradazione dello spirito.

Ricorda ancora Gide:

... rivedo anche una tavola molto grande, quella della sala da pranzo senza dubbio, coperta da un tappeto ricadente fino a terra; sotto ad esso scivolavo col figlio della portinaia, un bimbo della mia età che veniva talora a trovarmi.

'Che combinate là sotto?' gridava la mia governante.

'Nulla. Giochiamo.' E agitavamo rumorosamente dei giocattoli che avevamo portato per pretesto. In verità ci divertivamo altrimenti; l'uno accanto all'altro, non uno con l'altro, tuttavia, avevamo quelle che più tardi ho saputo essere chiamate 'cattive abitudini'. Quale di noi due aveva istruito l'altro?, e da chi lo aveva appreso il primo? Non lo so. Bisogna anche ammettere che un ragazzo talvolta lo riscopra. Per quello che mi riguarda non posso dire se taluno mi insegnò o come scoprii il piacere; ma, per quanto lontana la mia memoria risalga nel tempo, esso e là ...⁴¹.

Il «gioco» di collegare piaceri sensoriali diversi — non si può dire diversamente — come il tatto con il gusto è una caratteristica delle esperienze sensoriali- sessuali di Gide.

I miei genitori avevano dato un pranzo la vigilia; avevo rimpinzato di leccornie le mie tasche e, quel mattino, sul mio banco, mentre il signor Vedel si affaticava, facevo alternare il piacere alle mandorle zuccherate. All'improvviso mi sentii domandare:

'Gide!, siete ben rosso, mi pare. Su, venite a dirmi due parole!'

Il sangue salì ancor più al mio viso mentre facevo a fatica i quattro gradini della cattedra e i compagni sghignazzavano.

Non cercai di negare. Alla prima domanda che il signor Vedel mi rivolse, a bassa voce, piegato verso di me, feci con la testa un segno di assenso: poi raggiunsi il banco, più morto che vivo. Tuttavia non mi veniva affatto l'idea che l'interrogatorio potesse avere un seguito; il signor Vedel, prima di porre la domanda, non mi aveva promesso di non dire nulla?

Ciò non impedì che mio padre ricevesse, la sera stessa una lettera del vicedirettore, che lo invitava a non mandarmi più a scuola prima di tre mesi ... si decise di portarmi dal medico. ... questi mi fece entrare nel suo studio, mentre lei (la mamma) ne usciva: 'So di che si tratta', disse, gonfiando la voce, 'e per oggi, piccolo mio, non ho bisogno di esaminarti, né di interrogarti. Ma se tua madre ritenesse necessario riportarti fra qualche tempo, se cioè non ti

⁴¹ *Ivi*, p. 9.

sarai corretto, ebbene,' (e qui la voce si faceva terribile) 'ecco gli strumenti ai quali bisognerà ricorrere, quegli strumenti con cui si operano i ragazzi nelle tue condizioni' — E senza abbandonarmi con gli occhi, roteanti sotto le sopracciglia aggrottate, indicava col braccio teso, dietro la sua poltrona, una panoplia di punte di lance tuaregs ... L'invenzione era troppo evidente perché prendessi sul serio la minaccia ...⁴².

L'intervento dell'adulto, dell'educatore attraverso la scienza inasprisce la violenza dell'autorità. Ma riprendiamo il discorso della sensorialità. Per molti adulti queste prime sensazioni sono del tutto scomparse, in quanto assimilate nel piacere più intenso dell'atto completo. Quando, invece, il ricordo di esse persiste, come è successo allo scrittore Julien Green, al quale il momento è rimasto presente nei suoi orridi particolari, allora significa che qualcosa di traumatico ha frustrato il piacere.

Alle sette di sera, ero a letto. La porta della mia camera rimaneva aperta e così la porta del salotto da dove mi arrivava, attraverso l'oscurità dell'anticamera, un vago ma rassicurante chiarore e, di tanto in tanto, un mormorio di voci e il riso affascinante di mia madre. C'era tuttavia un'altra ragione a quella porta aperta. Per giovane che fossi, in effetti, mia madre sorvegliava già, avendo per certe colpe un orrore che conobbi solo a lei ... Naturalmente io ignoravo tutte quelle manovre. Ero l'innocenza in persona e lo rimasi a lungo, ma è fuori di dubbio che, disteso supino sul mio letto, prendevo gusto ad esplorare con la mano quel corpo di cui avevo appena coscienza come di una parte di me stesso. Che età potevo avere? Cinque anni forse ...

Successo che una sera mia sorella Mary si trovò improvvisamente accanto al mio letto. Non l'avevo sentita venire ma, del resto, perché mi sarei nascosto non sentendomi colpevole? Con un gesto energico mi scoperse fino ai piedi e con un gran grido chiamò mia madre che accorse, col candeliere in mano. Nella luce apparì quale ero, senza comprendere nulla, sorridendo forse, le mani sulla regione proibita. Vi furono esclamazioni e mia madre, posato il candeliere, lasciò la stanza per far ritorno armata di un lungo coltello a forma di sega, di cui si serviva per tagliare il pane ... 'I'll cut it off!' (lo taglierò via!) gridò mia madre brandendo il coltello da pane. Io non capivo cosa diceva. A dire il vero non capivo nulla di tutto quell'agitarsi attorno a me. Lina scoppiò a ridere, io mi sciolsi in lacrime davanti al viso indignato di mia madre⁴³.

⁴² *Ivi*, p. 65.

⁴³ Green J., *op. cit.*, p. 13.

Nella semplicità della descrizione di quanto avvenne allora, non traspare tutto il trauma che accompagnò in seguito lo scrittore. In effetti, è possibile che, in quel momento, le parole udite o le sensazioni avute, molte cose, insomma, scivolarono via, La frustrazione colpì l'emotività in generale, non quella propriamente sessuale poiché il fanciullo non ne aveva ancora coscienza. Ma, e il ricordo? Che funzione ha il ricordo di ciò che è rimasto mescolato al «colore» emotivo di una situazione nuova, sessuale e sensuale? Julien Green colse più tardi il frutto di un'educazione vittoriana tanto condizionata dall'idea del peccato. Anche se, allora, non comprese tutto l'orrore della scena, se la ritrovò più tardi, segnata nella carne.

Il sesso è piacere, è innegabile; perché non dev'essere piacere anche la sensorialità che lo precede? Il piacere, il godimento, la soddisfazione sensoriale sono fattori che stabiliscono dei rapporti ottimali nell'equilibrio di adattamento che è necessario avere con il mondo oggettuale. Senza di essi il bambino percepirebbe la realtà esterna (cose e persone) come un'intenzionalità minacciante la sua integrità psicofisica. Il piacere lo rassicura e lo accompagna per un lungo tratto dell'esistenza: in esso confluiscono il godimento tattile del seno, il gusto del latte, ma anche il sorriso della madre e le sue mani calde e morbide; come pure la liberazione delle tensioni interne o le sollecitazioni sensoriali degli escrementi: questa è la sessualità infantile. Ma non sempre è compresa: insidiata dal peccato, facilmente si contamina; allora viene repressa e relegata nelle zone più segrete di un tabù primordiale.

I pittori del Tre e Quattrocento dipingevano la figura dell'angelo adulto con fattezze maschili, per la parte relativa al corpo (almeno parzialmente, sempre coperto), mentre il volto aveva lineamenti femminili. Più tardi, l'angioletto o l'amorino librato in aria (e per questo motivo *colpevole* di offrire prospettive diverse) se poteva essere dipinto con minore ambiguità espressiva, in compenso era asessuato.

Invece il sesso turba e prima del bambino il genitore stesso, il quale comunica quel suo turbamento al bambino e ne fa un trauma emotivo. Ricorda ancora Green:

Ero disteso nell'acqua tiepida e mia madre, a tre passi da me, si asciugava le mani con aria preoccupata, quando improvvisamente il suo sguardo scese su una parte ben precisa della mia persona. Con il tono di chi parla tra sé, mormorò: 'Oh, com'è brutto'. E distolse il viso con una specie di brivido. Io non dissi niente, ma mi sentii arrossire senza sapere perché. Qualcosa in me era colpito in modo incomprensibile. Potevo avere undici anni e la mia innocenza era profonda. Mia madre mi guardò tristemente come si guarda un

*colpevole che non si può punire perché lo si ama troppo e, quando mi fui rivestito, mi strinse tra le braccia*⁴⁴.

Abbracciando il figlio, solo dopo che questi s'era vestito, la madre sottolineò — forse senza rendersene pienamente conto — la differenza tra quel momento e il precedente. In tal modo, il piccolo Julien sentì scendere in lui l'amore per il suo essere e il disgusto per il suo corpo. Distinzione manichea, come si diceva all'inizio, che trascina seco conseguenze incalcolabili. Durante l'adolescenza Green sentì un apparentemente immotivato timore di non poter conservare il corpo nel medesimo stato di purezza in cui si trovava lo spirito. L'amore della madre che, come si legge nei suoi libri, lo accompagnerà come una viva presenza sentimentale per tutta la vita, s'inserì nell'erroneo simbolismo e ne impedì una soluzione soddisfacente. Green sostiene che trovò la soluzione per spezzare il cerchio di quel simbolo della purezza, in cui la madre lo aveva chiuso proprio con il suo amore, sempre pronta a rifiutare tutto ciò che vi scopriva di impuro.

*Il mio corpo era santo. Quest'idea regnava sul mio spirito con tale dispotismo che finì per interessare tutta la mia persona e trovavo buono quello che facevo, perché ero io. Che cattiva azione potevo commettere? Nessuna. Era la parola che riassumeva tutto e di cui ignoravo il senso. C'era intorno a me una specie di zona vietata che mi ero costituita e la cui realtà finiva per farsi sentire. Qual era la parte dell'orgoglio in tutto questo? Immensa o nulla. Volevo andare verso gli altri, verso tutti gli altri, e non lo potevo perché credendomi solo ero e rimanevo solo. Il peccato spezzò quel cerchio magico, molto più tardi. Fu attraverso il peccato che ritrovai l'umanità*⁴⁵.

Il peccato ha molti risvolti e molte dimensioni, e lo scrittore non desidera alzare il velo. Sta di fatto, però, che non gli fu facile, né — a quanto pare gli riuscì pienamente di amare il sesso, almeno in quella misura in cui questo viene accettato *naturaliter*.

«Puro» e «impuro» sono, tuttavia, due termini che possono venir considerati solo se inseriti in una prospettiva di tipo religioso, il cui punto focale è fuori della natura. Più vicini a noi appaiono i termini di «natura» e «contronatura» o di «sociale» e «antisociale». La condanna del sesso, non solo nella sua realtà anatomica, come nel caso del piccolo Green, ma anche del piacere sensoriale o sensuale attraverso la manipolazione, è dovuto tanto alla falsa prospettiva religiosa, di cui si è detto, quanto a quel-

⁴⁴ *Ivi*, p. 60.

⁴⁵ *Ivi*, p. 93.

l'aberrazione mentale che spinge l'uomo a proiettare le proprie intenzioni su alcuni aspetti della realtà, anche se lontani ed estranei a lui stesso. Il meccanismo paranoide è una presenza costante nel bambino, ma si ritrova come difesa, in forme modeste e apparentemente innocue finché controllate, anche nell'adulto. È, in definitiva, un residuo arcaico dell'egocentrismo emozionale, per cui la repressione da parte dell'adulto verso il bambino non è altro che una liberazione del senso di colpa. Gli atti sessuali del bambino vengono visti dall'adulto come minaccianti l'integrità di certi tabù relativi ai misteri dei riti sessuali dell'adulto stesso. Questi, nel prendere conoscenza del comportamento del bambino, viene coinvolto emotivamente ed entra in uno stato d'angoscia dal quale si libera punendo il colpevole, come denuncia Gide ricordando ancora la voce del medico e le lance tuaregs.

Quest'ultima osservazione apre una porta, tenuta socchiusa per tutto il discorso sulla sessualità infantile, sull'educazione e sull'istruzione sessuale. È un problema che non può essere eluso, anche trattando dei ricordi dell'infanzia, in quanto è centrale nella formazione dell'immagine mentale del bambino.

Il primo interrogativo potrebbe riguardare l'età da cui iniziare a dare le prime nozioni di educazione sessuale. Una risposta immediata non può non riferirsi al fatto che l'educazione è un processo continuo e che pertanto il suo inizio deve decorrere dal momento della nascita, se non ancora prima. La domanda quindi riguarderebbe principalmente il momento dell'istruzione sui problemi del sesso; quando cioè e più precisamente a che età è lecito fornire al ragazzo indicazioni fisiologiche molto precise e dettagliate senza turbarlo. A tal proposito riportiamo l'interessante indicazione contenuta nel «fascicolo didattico n. 119» dedicato all'educazione sessuale nelle scuole ed emesso ancora nel 1943 dal Board of Education inglese:

Le nozioni fisiologiche necessarie alla comprensione del processo della riproduzione umana giungono a tutti, presto o tardi. Tutta l'importanza sta nel modo in cui queste nozioni vengono acquisite ... Un principio semplice ma sano è: qualunque età abbia il fanciullo, qualunque domanda faccia rispondergli nella più larga misura che sia capace di capire al suo livello di sviluppo ... Il primo di questi elementi principali è l'istruzione nella fisiologia sessuale e tanto più essa può essere trattata obiettivamente a un'età precoce, prima dello sviluppo di forti associazioni emotive⁴⁶.

⁴⁶ Charter A.G., *L'educazione sessuale nella scuola elementare*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1968, p. 7.

La preoccupazione di coloro che hanno redatto queste indicazioni è chiaramente quella di fornire nozioni di fisiologia, espote in forma *scientificamente* adatta, quando il bambino, sollecitato dall'osservazione diretta o da altri motivi, cerca di sapere e chiede con lo stesso spirito sereno con cui s'informa del perché del colore del mare.

L'adulto si trova sovente, però, in difficoltà: non sa *cosa dire, come dire*, ma soprattutto *quanto dire*. Una risposta in ogni modo va sempre data al bambino. Se c'è qualcosa di cui il bambino ricorda è certamente quell'improvviso silenzio, quel senso di disagio che ha provocato qualcosa che non si doveva dire o fare. A Julien Green sarebbe bastato dirgli la verità in forma anche poetica, data l'età del bambino, come risulta dal dubbio, anch'esso molto infantile:

Riguardo alla vita sessuale, la mia ignoranza era totale. Ignoravo assolutamente tutto dei rapporti tra uomini e donne. Non se ne faceva parola in casa, e quando nella Bibbia incontravo una frase che faceva riferimento a qualcosa del genere, domandavo a mia madre cosa volesse dire. Quel tale patriarca conobbe sua moglie. Immaginavo saluti e riverenze, ma non mi bastava. 'Domanda a tuo padre' diceva la mamma, 'Oh, capirai queste cose più tardi' rispondeva lei evasivamente. E soggiungeva: 'Del resto, non hai bisogno di sapere'. La questione era risolta. Dato che non avevo bisogno di sapere, la cosa non poteva essere interessante⁴⁷.

È necessario rispondere sempre anche perché la sua curiosità, se soddisfatta, si esaurisce, come del resto per qualunque conoscenza, in un'età non ancora sorretta da forti interessi passionali. Altrimenti la tensione rimane aperta e acuisce la sensibilità del bambino volgendola proprio verso quei problemi dai quali il genitore aveva invano cercato di eludere l'attenzione. A dimostrazione di quanto si vien dicendo si riporta un'interessante osservazione dello scrittore Landolfi a proposito dell'inutilità di forzare una conoscenza quando manca la curiosità e l'interesse.

Io uso stuzzicarla su argomenti genericamente sessuali, per avventura volgendola a considerare il cosiddetto mistero della vita, o altro del genere; e ciò per vedere dove arriva (ché dopo tutto sarebbe dovere dei genitori, dicono, non lasciarsi precedere dai figli). Ora, ho potuto constatare che la sua curiosità in proposito è meramente occasionale e momentanea: ella passa dall'una all'altra interpretazione e supposizione con perfetta noncuranza, e tutte le dimentica all'istante dopo; una volta dice se stessa figlia mia e il Minimus

⁴⁷ Green J., op. cit., p. 65.

*figlio della mamma, la volta appresso il contrario; suppone che i figliuoli vivano un certo tempo nel ventre della madre, poiché ha osservato donne incinte, ma è pronta subito dopo a tornare alla cicogna o al cavallo protettore. E mi domando: come ciò può darsi in una creatura già tanto femmina?*⁴⁸

*O forse ha ragione la Major (la moglie dello scrittore) e la leggera impazienza con cui la piccola pone fine a discorsi simili è già un principio d'orrore?*⁴⁹.

Il problema del cosa dire è in stretta dipendenza con l'età del richiedente: su questo non sembra ci siano dubbi. Fino ai 9 o 10 anni le «spiegazioni» sono quasi sempre possibili poiché la mentalità ancora infantile accetta il problema in un modo quanto mai naturale, senza essere coinvolto da associazioni emotive. È a questa età che si forma lo spartiacque: al di sotto, una reale incapacità di cogliere i problemi del sesso al di fuori di un contesto genetico teorico. Sfugge al bambino la comprensione della violenza emotiva che si accompagna all'atto né gli è possibile arrivarci per vie empiriche; gli sono sufficienti e si appaga delle vie dialogiche. Dopo i dieci anni, dichiara il Chanter, è necessario un tipo di approccio più completo, fondato su di una terminologia strettamente scientifica. A questo punto è necessario fare un passo avanti, senza aspettare che i ragazzi siano costretti a riempire i vuoti creati dalla loro curiosità, sempre più motivata, con informazioni affastellate e, a volte, completamente sballate. Una testimonianza ce la offre Simone de Beauvoir, una ragazzina dalla sensibilità già atrocemente spietata.

Un giorno, senza premeditazione, tra due partite di croquet, le domandai di che parlano i libri proibiti; non avevo certo intenzione di farmene rivelare il contenuto; volevo solo capire per quale ragione ci fossero proibiti. Avevamo posate le nostre mazze e c'eravamo sedute tutt'e tre sul prato, ai margini del campo di croquet. Madeleine esitò, sbuffò, e si mise a parlare. Ci indicò il suo cane, e ci fece osservare le due palle che aveva tra le gambe: 'Beh, anche gli uomini ce le hanno', disse. In un volume intitolato 'romanzi e novelle', aveva letto una storia melodrammatica: una marchesa gelosa di suo marito, gli faceva tagliare le 'palle' mentre dormiva. E il marito ne era morto. Trovai oziosa questa lezione di anatomia, e senza rendermi conto che avevo fomentato un 'brutto discorso', insistei: che altro c'è? Madeleine spiegò allora che cosa voleva dire la parola 'amante'; se la mamma e lo zio Maurice si fossero amati, lei sarebbe stata la sua amante. Non precisò il senso della parola 'ama-

⁴⁸ Landolfi T., *Rien va*, Vallecchi, Firenze, 1963, p. 96.

⁴⁹ *Ibidem*.

re', e la sua ipotesi fuori luogo mi sconcertò senza istruirmi. I suoi discorsi cominciarono ad interessarmi solo quando m'informò del modo in cui nascono i bambini; il ricorso alla volontà divina non mi soddisfaceva più, poiché sapevo che, miracoli a parte, Dio operava sempre attraverso causalità naturali, ciò che avveniva sulla terra esige una spiegazione terrena. Madeleine confermò i miei sospetti: i bambini si formano nei visceri della madre; qualche giorno prima, la cuoca, aprendo una coniglia, le aveva trovato nel ventre sei coniglietti. Quando una donna aspetta un bambino si dice che è incinta, e il ventre le s'ingrossa. Madeleine non diede altri particolari. Proseguì annunciandomi che di lì a uno o due anni nel mio corpo sarebbero successe delle cose; avrei avuto delle 'perdite bianche' e poi ogni mese avrei perduto sangue e avrei dovuto portare tra le gambe una specie di benda. Le domandai se queste perdite si chiamavano 'perdite rosse' e mia sorella si preoccupò di sapere come si sarebbe fatto con quella benda: come si faceva a urinare? La domanda diede ai nervi a Madeleine, disse che eravamo due stupide, alzò le spalle e se ne andò a dar da mangiare ai suoi polli ... Io rimasi sbalordita: avevo immaginato che i segreti conservati dagli adulti fossero di ben più alta importanza. D'altra parte il tono confidenziale e beffardo di Madeleine mal si accordava con la strana futilità delle sue rivelazioni; c'era qualcosa che non andava, ma non sapevo, che cosa ... Ella non aveva toccato il problema del concepimento, sul quale meditai nei giorni seguenti; avevo compreso che la causa e l'effetto era necessariamente omogenei, e non potevo ammettere che la semplice cerimonia nuziale facesse nascere nel ventre della donna un corpo di carne; tra i genitori doveva accadere qualcosa di organico⁵⁰.

In effetti, è un esempio quanto mai indicativo di come non si fornisce un'educazione sessuale adeguata. Inoltre, l'imbarazzo, che si crea quando il discorso diventa elusivo, è senz'altro il sintomo di un complesso di colpa, il quale finisce per impedire il costituirsi di un franco rapporto tra gli interlocutori; e le difficoltà di una chiara esposizione non derivano tanto sul cosa e sul come dire (c'è sempre la possibilità di trincerarsi dietro una terminologia scientifica), quanto sul quanto dire.

In genere i più bloccati in tale compito sono proprio i genitori: il rapporto affettivo che li lega ai figli impedisce loro di esporre i problemi da un certo punto di vista o oltre un certo limite.

Quello della nascita mi preoccupava poco. Al principio mi avevano raccontato che i genitori compravano i loro bambini; questo mondo era così vasto, così pieno di meraviglie sconosciute che poteva ben esserci un negozio di lattanti. A poco a poco quest'immagine svanì, e mi accontentai di una solu-

⁵⁰ de Beauvoir S., op. cit., pp. 86-87.

zione più vaga: 'È Dio che crea i bambini'. Egli aveva fatto la terra dal caos, Adamo dal fango: niente di straordinario che facesse sorgere un lattante in una culla. Il ricorso alla volontà divina tranquillizzava la mia curiosità: all'ingrosso, essa spiegava tutto. Quanto ai particolari, mi dicevo che li avrei scoperti a poco a poco. Ciò che mi rendeva perplessa era la cura che mettevano i miei genitori nel nascondermi certe loro conversazioni: al mio avvicinarmi, abbassavano la voce o ammutolivano. Allora c'erano cose che avrei potuto comprendere ma che non dovevo sapere: quali?, perché me le nascondevano? La mamma aveva proibito a Louise di leggermi una delle favole di Madame de Ségur, poiché mi avrebbe provocato incubi. Cosa gli succedeva a quel ragazzo vestito con pelli d'animali che vedevo nelle figure?, invano la interrogavo. 'Ourson' mi appariva come l'incarnazione stessa del segreto⁵¹.

A chi spetta, dunque, il compito di informare i ragazzi sui problemi sessuali?

Uno studioso di tali problemi osserva che

Ai genitori può risultare meno difficile parlare di questioni sessuali ai propri figli quando essi non hanno ancora raggiunto l'età dei nove-dieci anni. Più tardi però si viene sviluppando nei figli un desiderio di indipendenza nei confronti dei genitori, il quale può ben tradursi in una forma di gelosa autonomia per quanto riguarda i più intimi problemi personali. Il tentativo di un genitore di avviare un discorso nel campo dei fatti sentimentali o della attività sessuale può dunque facilmente essere lasciato cadere, o anche venire esplicitamente respinto, soprattutto quando il discorso ha un carattere personale. Un insegnante si trova qui in una situazione più favorevole; egli parla a diversi ragazzi e, pur rivolgendosi in realtà a ciascuno di essi, lo fa in modo indiretto, impersonale. Ma anche la sua condizione non è la migliore possibile. Gli allievi di questa età vivono in genere come sgradevole la condizione di dipendenza in cui forzatamente si trovano nei confronti degli insegnanti, e possono sentire vivamente il bisogno di sottrarre alla sua conoscenza per lo meno i fatti della loro vita personale. Perciò, se è facile che un insegnante riesca a farsi ascoltare ed anche ad ottenere che gli vengano poste delle domande di carattere impersonale, è molto meno facile che possa raccogliere delle confidenze. Un adolescente preferisce spesso confidarsi con i coetanei o con adolescenti un poco più anziani di lui o anche con adulti che sono completamente estranei alla cerchia familiare ed a quella della scuola⁵².

⁵¹ *Ivi*, p. 23.

⁵² Petter G., *Problemi psicologici della preadolescenza e della adolescenza*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, pp. 92-93.

La situazione presentata dal Petter è quella reale, non certamente quella ideale. Rimane se mai esatta l'osservazione che l'informazione sessuale avviene principalmente a scuola, anche se non è l'insegnante o un medico o uno psicologo a darla. Una indagine in questo senso ha rilevato che la fonte informativa primaria è il coetaneo. Ciò corrisponderebbe a quanto asserisce il McLuhan sulla forza dell'informazione che fornisce il mezzo stesso, a prescindere dal contenuto della notizia: per il McLuhan il *medium* è il messaggio, per cui il contenuto dell'informazione può consistere di un basso o di un alto grado di definizione a seconda del mezzo di provenienza⁵³. Riferendoci al problema dell'istruzione sessuale, una certa informazione può provenire ad esempio, attraverso una comunicazione orale, un dialogo, oppure attraverso la lettura diretta di un testo: nel primo caso il *medium* è freddo in quanto dà al messaggio un basso grado di definizione e implica un alto grado di completamento da parte di chi riceve la comunicazione. Il libro, che trasmette la medesima informazione, è un *medium* caldo in quanto fornisce un alto grado di definizione, mentre implica un limitato completamento da parte del lettore. In genere, osserva il McLuhan, la via orale è un medium freddo «perché offre poco ed esige un grosso contributo da parte dell'ascoltatore»⁵⁴.

Le considerazioni del nostro studioso dei *media* possono venir applicate al problema dell'istruzione sessuale, tenendo però presente non solo del grado di definizione di una fonte informativa, quanto pure dell'incidenza emotiva della fonte. Ciò significa che una stessa informazione ha un diverso valore informativo-intellettuale a seconda se il *medium* è un libro o un colloquio, e un diverso valore formativo-emotivo se il colloquio proviene dalla famiglia o dall'insegnante, o da un compagno di scuola.

Ricorda Green:

Il mio vicino è un ragazzo il cui nome è troppo noto perché io possa scriverlo senza far deviare questo racconto ... Chino sul suo banco, rigira la penna nel calamaio parlandomi sottovoce ... Con la mano paffuta seguita a rigirare la penna e sussurra: 'Vuoi che ti dica il segreto della tua nascita?' Io non comprendo, ma mi sento inquieto. Un segreto? Non rispondo e il mio vicino sta in silenzio per un attimo. Si direbbe che c'è in me o attorno a me qualcosa che fa sì che non mi si parli volentieri. Finalmente la sua voce sussurra nuovamente: 'Tu sei nato dal ventre di tua madre, poi te ne hanno fatto uscire'. Io

⁵³ McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, trad. it. Il Saggiatore, Milano, 1967, e, dello stesso autore, assieme a Fiore O., *Il Medium è il Massaggio* (Un inventario di Effetti), trad. it. Feltrinelli, Milano, 1968.

⁵⁴ McLuhan M., op. cit., p. 31.

non rispondo, mi chino sul libro come se non avessi sentito, vorrei andarmene, non vedere mai più quel ragazzo. Quello che ha detto non ha quasi senso ai miei occhi, e poi è volgare, ma qualcosa mi grida che è vero, altrimenti perché sarei così emozionato? Tuttavia, no. Mia madre ... non è possibile. Non lei, non io. Non c'è stata quella cosa così violentemente impura alla mia nascita. Essere estratto dal ventre di mia madre ... Il mio vicino tira su coi naso. Tira sempre su, anche in estate. Gettando da parte la penna, soggiunge: 'Il resto te lo dirò un'altra volta'»⁵⁵.

Secondo il McLuhan, quest'ultima fonte informativa è tipicamente un *medium* freddo in quanto fornisce un bassissimo grado di definizione ed esige un notevole completamento da parte dell'ascoltatore, in compenso, però, anche il grado d'intensità emotiva è generalmente molto basso. Per Green, già provato in precedenti esperienze, anche questa informazione «fredda» è un'esperienza traumatica, che sottolinea ancora una volta, se fosse il caso, la difficoltà di determinare il limite divisorio tra immagine dell'esperienza avuta, in cui il maggior peso dovrebbe essere quello della conoscenza empirica, e l'immaginario dell'approccio esperienziale, in cui, invece, predominano sensazioni interiori di carattere emotivo e affettivo. Difficile compiere un taglio netto, in quanto l'individuo è uno e il suo rapporto o delimitazione è puramente surrettizia.

Ricuperare, quindi, ricordi che hanno coinvolto il soggetto *in toto*, più o meno violentemente, e quindi con tutto il peso dell'emotività, e ritenerli copia del reale, non pare proprio possibile: ciò che «rimane», nel ricordo, in quel tessuto di vita «tanto ingannevole, tenue come ombra eppur potente» è solo un'immagine deformata, una reliquia mitizzante, qualcosa che potrebbe essere definito un «immaginario personalizzato».

⁵⁵ Green J., op. cit., p. 71.

IV. IDENTITÀ CLANDESTINE/IDENTITÀ NEGATE

4.1. L'ANGOSCIA DELLA GUERRA

Prolifico è il filone autobiografico che consegue dai conflitti bellici e dalle persecuzioni antiebraiche. Emblema di questa produzione letteraria è il *Diario* di Anna Frank, dove la scrittura intima e apparentemente monodica dell'adolescente si fa dialogo con l'amica immaginaria Kitty. Ma Kitty non è altro che la stessa Anna che dialoga con se stessa in uno spazio temporale e materiale, quello del diario, per riflettere e crescere. Anna sa scrivere, ne è consapevole, e, anche se deve affinare la tecnica, presto si rende conto di riuscire ad esprimersi meglio per iscritto che verbalmente e la narrazione del proprio vissuto diventa il mezzo attraverso cui ripercorrere il proprio cammino di crescita. Così scrive il 7 marzo 1944:

Spesso mi sentivo abbandonata, ma siccome ero in ballo dalla mattina alla sera, non ci badavo e stavo allegra fin che potevo. Consciamente o inconsciamente, cercavo di riempire il vuoto con gli scherzi. Ora considero la mia vita e il mio lavoro. C'è un periodo della mia vita che è irrevocabilmente concluso. La spensierata età della scuola non torna più.

Non ne ho alcun rammarico; sono cresciuta, non penso più soltanto ai piaceri e una parte di me rimane sempre seria.

Vedo la mia vita fino al Capodanno 1944 come sotto una lente d'ingrandimento. A casa la vita radiosa di sole, poi, nel 1942, la venuta qui, il passaggio improvviso, le liti, i rimproveri. Non cattivo, ero stata colta di sorpresa e per darmi un contegno non sapevo fare che l'impertinente.

Prima metà del 1943: i miei pianti, la solitudine, il lento esame di tutti i miei errori e difetti che sono tanto grandi e sembravano grandi il doppio. Parlavo tutto il giorno, di tutto, cercavo di tirare Pim dalla mia, non ci riuscii. Dovevo affrontare da sola il difficile compito di modificare me stessa in modo da non udire più rimproveri, perché questi mi deprimevano e mi scoraggiavano terribilmente.

Nella seconda metà dell'anno si andò un po' meglio; io mi sviluppai e fui considerata un po' di più come un'adulta. Cominciai a pensare, a scrivere racconti e giunsi alla conclusione che gli altri non avevano più alcun diritto di sballottarmi da sinistra a destra come una palla. Volevo trasformare me stessa secondo la mia volontà¹.

La scrittura autobiografica del diario qui assume una funzione riparatrice, è – consapevolmente nell'autrice – strumento per dimenticare le sciagure, far svanire la tristezza e dare forma agli ideali e alle speranze:

Abbiamo parlato delle cose più scabrose, ma finora abbiamo sempre taciuto delle cose di cui era ed è pieno il mio cuore. Non sono ancora riuscita a capire se Peter è un superficiale o se è timidezza quella che lo trattiene anche di fronte a me. Ma, a parte questo, ho commesso un errore escludendo tutte le altre possibilità di stringere amicizia e cercando di avvicinarmi a lui con le intimità. È bramoso d'amore ed è ogni giorno più innamorato, me ne accorgo bene. A lui i nostri incontri bastano, in me acquiscono soltanto il desiderio di ritentare la ricerca di un terreno d'intesa con lui; eppure non riesco a toccare gli argomenti che vorrei chiarire. Ho attirato a me Peter colla forza, più di quanto egli non si renda conto. Ora egli si afferra a me e per il momento non vedo alcun mezzo che serva a staccarlo da me e a rimetterlo in piedi. Quando infatti ho capito che egli non poteva essere per me un amico come l'intendo io, ho per lo meno tentato di sollevarlo dalla sua meschinità e di farlo grande nella sua gioventù. «La gioventù, in fondo, è più solitaria della vecchiaia». Questa massima, che ho letto in qualche libro, mi è rimasta in mente e l'ho trovata vera. È vero che qui gli adulti trovano maggiori difficoltà che i giovani? No, non è affatto vero. Gli anziani hanno un'opinione su tutto, e nella vita non esitano più prima di agire. A noi giovani costa doppia fatica mantenere le nostre opinioni in un tempo in cui ogni idealismo è annientato e distrutto, in cui gli uomini si mostrano dal loro lato peggiore, in cui si dubita della verità, della giustizia e di Dio.

Chi ancora afferma che qui nell'alloggio segreto gli adulti hanno una vita più difficile, non si rende certamente conto della gravità e del numero dei problemi che ci assillano, problemi per i quali forse noi siamo troppo giovani, ma che ci incalzano di continuo, sino a che, dopo lungo tempo, noi crediamo di aver trovato una soluzione; ma è una soluzione che non sembra capace di resistere ai fatti, che la annullano. Ecco la difficoltà in questi tempi: gli ideali, i sogni, le splendide speranze non sono ancora sorti in noi che già sono colpiti e completamente distrutti dalla crudele realtà. È un gran miracolo che io non abbia rinun-

¹ Frank A., *Il diario di Anna Frank*, Mondadori-De Agostini, Novara, 1983, pp. 174-175.

ciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Lo conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità. Intanto debbo conservare intatti i miei ideali; verrà un tempo in cui saranno forse ancora attuabili².

Anche la testimonianza di Primo Levi è la scrittura di una identità negata dalle persecuzioni antiebraiche dei campi di concentramento. Deportato ad Auschwitz nel 1944 e sopravvissuto all'olocausto, dà libero sfogo – come tanti altri accomunati dalla medesima sorte hanno fatto in seguito – al bisogno imperioso, all'impulso “immediato” e “violento”, come egli stesso scrisse nella Prefazione programmatica del 1947 di *Se questo è un uomo*:

Come intenzione e come concezione esso è nato fin dai giorni del Lager. Il bisogno di raccontare agli altri, di fare gli altri partecipi, aveva assunto tra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore. Di qui il suo carattere frammentario: i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza. Il lavoro di raccordo e di fusione è stato svolto su piano, ed è posteriore³.

La funzione catartica della scrittura emerge chiaramente nella descrizione vivida della spoliazione dell'identità umana a cui erano sottoposti i deportati. Con la narrazione l'autore si riappropria della personale identità, quasi che il racconto possa restituirgli quella dignità umana che la deportazione gli aveva sottratto, lasciandogli in cambio un marchio tatuato sul braccio:

Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con

² Frank A., op. cit., pp. 256-257.

³ Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1986, p. 14.

intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che così sia. Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine «Campo di annientamento», e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.

Häftling: ho imparato che io sono uno Häftling. Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro⁴.

Lo strazio del ricordo della normalità della vita passata contrasta con l'orrore del presente ed è lenito dall'autoterapia della scrittura:

... la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno.

Poi ci sono le donne. Da quanti mesi non vedevo una donna? Non di rado si incontravano in Buna le operaie ucraine e polacche, in pantaloni e giubba di cuoio, massicce e violente come i loro uomini. Erano sudate e scarmigliate d'estate, imbottite di abiti spessi d'inverno; lavoravano di pala e di piccone, e non si sentivano accanto come donne.

⁴ Levi P., op. cit., pp. 36-37.

Qui è diverso. Di fronte alle ragazze del laboratorio, noi tre ci sentiamo sprofondare di vergogna e di imbarazzo. Noi sappiamo qual è il nostro aspetto: ci vediamo l'un l'altro, e talora ci accade di specchiarci in un vetro terso. Siamo ridicoli e ripugnanti. Il nostro cranio è calvo il lunedì, e coperto di una corta muffa brunastra il sabato. Abbiamo il viso gonfio e giallo, segnato in permanenza dai tagli del barbiere frettoloso, e spesso da lividure e piaghe torpide; abbiamo il collo lungo e nodoso come polli spennati. I nostri abiti sono incredibilmente sudici, macchiati di fango, sangue e untume; le brache di Kandel gli arrivano a metà polpacci, rivelando le caviglie ossute e pelose; la mia giacca mi spiove dalle spalle come da un attaccapanni di legno. Siamo pieni di pulci, e spesso ci grattiamo spudoratamente; siamo costretti a domandare di andare alla latrina con umiliante frequenza. I nostri zoccoli di legno sono insopportabilmente rumorosi, e incrostati di strati alterni di fango e del grasso regolamentare. E poi, al nostro odore noi siamo ormai avvezzi, ma le ragazze no, e non perdono occasione per manifestarcelo. Non è l'odore generico di mal lavato, ma l'odore di Häftling, scialbo e dolciastro ...⁵.

La brevità di un anno, forse raffrontata all'intero arco di una vita, contrasta di fronte al cambiamento della cognizione di sé che l'autore ha attraversato nel medesimo arco di tempo:

Quest'anno e passato presto. L'anno scorso a quest'ora io ero un uomo libero: fuori legge ma libero, avevo un nome e una famiglia, possedevo una mente avida e inquieta e un corpo agile e sano. Pensavo a molte lontanissime cose: al mio lavoro, alla fine della guerra, al bene e al male, alla natura delle cose e alle leggi che governano l'agire umano; e inoltre alle montagne, a cantare, all'amore, alla musica, alla poesia. Avevo una enorme, radicata, sciocca fiducia nella benevolenza del destino, e uccidere e morire mi parevano cose estranee e letterarie. I miei giorni erano lieti e tristi, ma tutti li rimpiangevo, tutti erano densi e positivi; l'avvenire mi stava davanti come una grande ricchezza. Della mia vita di allora non mi resta oggi che quanto basta per soffrire la fame e il freddo; non sono più abbastanza vivo per sapermi sopprimere. Se parlassi meglio tedesco, potrei provare a spiegare tutto questo a Frau Mayer; ma certo non capirebbe, o se fosse così intelligente e così buona da capire, non potrebbe sostenere la mia vicinanza, e mi fuggirebbe, come si fugge il contatto con un malato incurabile o con un condannato a morte. O forse mi regalerebbe un buono per mezzo litro di zuppa civile. Quest'anno è passato presto⁶.

⁵ *Ivi*, p. 187.

⁶ *Ivi*, p. 189.

Un'altra vittima delle persecuzioni antiebraiche, Rita Levi Montalcini, doppiamente discriminata, in quanto donna e in quanto ebrea, considera in retrospettiva il suo percorso umano e professionale. Ne esce un elogio, più che dell'imperfezione, della dedizione, per dirla con l'autrice, e dello spirito di abnegazione. Vi trova spazio anche la narrazione e la rielaborazione di una identità fittizia, assunta per sfuggire alla persecuzione in luogo di quella portata via dall'invasione nazista:

Subito dopo mettemmo in atto la terza e ultima possibilità: emigrare verso il Sud alla ventura. I treni ormai partivano e arrivavano senza più orario, affollati di civili e di ex militari che avevano gettato la divisa e facevano ritorno a casa o si dirigevano verso le formazioni partigiane sparse nella penisola. Quasi tutti eravamo provvisti di carte d'identità che nulla avevano in comune con quelle reali, eccetto l'indicazione del sesso e un'approssimativa verosimiglianza con l'età. La meta del nostro viaggio fu decisa dal caso. Mi trovai faccia a faccia nel vagone con un giovane ufficiale, mio ex compagno universitario, che mi riconobbe e mi chiese dove fossimo diretti. La sua divisa fascista e la sua domanda aumentarono il mio imbarazzo: non potevo rispondergli che neppure noi lo sapevamo. Inventai che nella premura avevamo sbagliato treno e che dovevamo perciò scendere alla prima stazione. Scoprimmo con piacere che questa era Santa Maria Novella, a Firenze. Sotto una fitta pioggia autunnale, alle sei del mattino dell'8 ottobre, scendemmo con lo scopo immediato di troncare un dialogo difficile e con quello, di maggiore respiro, di trovare una sistemazione provvisoria per la notte. Un'amica di Paola, Marisa Mori e la madre, svegiate dalla nostra telefonata mattutina, ci accolsero con gioia; il problema posto nelle loro mani fu immediatamente risolto, non soltanto per quella notte, ma per l'intera durata della guerra, e cioè sino al maggio del 1945.

La signora Consilia Leoncini, dalla quale ci accompagnò Marisa, ci ricevette con un sorriso triste e gentile. Il suo bel viso era segnato dalla stanchezza; accudiva tutto il giorno il padre e la sorella entrambi gravemente ammalati. Considerò con una lieve diffidenza la mamma, Paola e me. «Ho una camera a disposizione,» disse, «e sono lieta di affittarla a condizione che non si tratti di ebrei». Si affrettò a precisare che non aveva alcuna prevenzione contro di loro, anzi molti dei suoi amici erano ebrei, ma non se la sentiva di affrontare dei rischi in quel momento con il padre ammalato e un figliolo del quale non aveva più notizie al fronte. L'assicurammo che non era il nostro caso. Eravamo cattoliche, provenienti dalle Puglie; la guerra ci aveva sorpreso al Nord e non potevamo far ritorno a casa perché la nostra cittadina era occupata dalle truppe anglo-americane. Senza un commento, ci assegnò una grande stanza un po' cupa, perché il suo alloggio al pianterreno di un palazzo in una via centrale della città e d'inverno non entrava mai il sole. Gino e Mariuccia trovarono una sistemazione non lontano dalla nostra. Poche settimane dopo il nostro arrivo, morirono il padre e la sorella della signora Consilia. Era un evento previsto e non mutò il corso delle giornate, che scorrevano uguali e

monotone, interrotte soltanto dalle visite giornaliere di Cosetta e del marito Ernesto, figlia e genero di Consilia, e dei nostri amici, profughi come noi, che avevano cercato un rifugio a Firenze.

Dai primi giorni avevo sondato se fosse stato possibile riprendere la mia attività nella Clinica neurologica, ma il direttore allarmato all'idea, aveva escluso una mia frequenza in incognito» nel suo Istituto. Paola e io ci dedicammo all'unica attività non elencata tra quelle a noi proibite: la fabbricazione di carte d'identità false da distribuire agli amici sprovvisti di documenti. A Torino Olga Villa me ne aveva dato un numero ingente, stampate in una tipografia dei partigiani. Erano però di una così palese e direi sfacciata falsità che non avrebbero ingannato neppure il più ottuso agente tedesco. Quanto agli italiani, erano talmente consapevoli della circolazione di questi documenti che ritengo ci si divertissero e si guardassero bene dal porre domande imbarazzanti a chi li esibiva. Ricordo ancora con vergogna l'imperdonabile errore che avevo commesso quando, nell'urgenza di munire ciascuno di noi di una carta d'identità, alla partenza dal Piemonte mi ero incaricata di confezionarle. Avevamo scelto per la mamma, Paola e me il cognome Lupani, e per Gino e Mariuccia quello di Locatelli per evitare che lo stesso cognome mettesse tutti in pericolo, se per disgrazia gli uni o gli altri fossimo caduti in mano ai nazisti. Le carte, anche se prive di timbri a secco, potevano a un esame distratto passare per buone, ma i numeri che le contrassegnavano erano in ordine progressivo e continuo, mentre la loro emissione risultava a un anno di distanza per noi e i Locatelli: neppure in un piccolo paese del Sud era concepibile che per un intero anno non fossero state emesse carte d'identità! Consapevoli di questa gravissima svista che poteva risultare fatale, affrontammo con terrore il momento in cui fu richiesto a tutti i residenti nella città di esibire i loro documenti per ritirare le carte annonarie che concedevano il diritto di acquistare la piccola razione giornaliera di cibo. Ci presentammo con la mamma negli uffici del municipio, chiedendoci se ne saremmo usciti o saremmo stati trattenuti per accertamenti. La situazione si aggravò quando l'impiegato, constatata la stessa data di nascita di Paola e mia, chiese alla mamma se – come risultava evidente – eravamo gemelle. Nello stato di confusione del momento e nell'incertezza sulla data di nascita da noi denunciata, la mamma rispose con molta esitazione a quella banale domanda. L'uomo restituì sorridendo le carte d'identità e con esse le carte annonarie, e noi benedicemmo quella stupenda interpretazione «all'italiana» degli accertamenti che avrebbero dovuto essere compiuti dagli impiegati comunali. Con un orgoglio che probabilmente stupì la signora Consilia, le mostrammo le tessere annonarie, che per noi avevano un valore specialissimo: sancivano il diritto, almeno temporaneo, alla vita che l'invasione nazista del paese ci aveva negato⁷.

⁷ Levi Montalcini R., *Elogio dell'imperfezione*, Garzanti, Milano, 1987, pp. 131-134.

Figlia, nipote, alunna, vicina di casa di nazisti, Ursula Rütter Barzaghi, è una voce che fa da controcanto a quelle di ebrei perseguitati. Ha provato a ricostruire la sua storia di bambina, cresciuta come tanti della sua generazione sotto una cappa di silenzi stesa dagli adulti sulle loro colpe. Una cappa che, secondo l'autrice, oltre ad ostacolare la giustizia, ha reso difficile anche la comunicazione tra genitori e figli. Incubo ricorrente della sua infanzia è un bambino che si presenta continuamente nei suoi sogni. L'autrice cerca di scacciarlo, ma egli si aggrappa continuamente alla sua coscienza, così come si era aggrappato a quella di suo padre:

Sotto il piumino faceva caldo eppure tremavo. Voltandomi sul fianco per contare le pecore, finii per contare i battiti del cuore e mi tornò in mente il disegno anatomico di un essere umano senza pelle che la maestra aveva mostrato in classe, un'immagine repellente che per poco non mi aveva fatto vomitare. Improvvisamente ebbi la sensazione che il mio cuore stesse perdendo colpi e cambiassi posizione, spaventata. Lo scricchiolio del letto aveva svegliato papà che si alzò e si avvicinò minaccioso al letto. Il mio cuore cessò del tutto di battere. Anche la mamma si svegliò. Accese la luce e, non appena mi vide, si rivolse a mio padre, gridando: «Criminale, che cosa hai fatto alla bambina?».
Sulla porta era apparsa Eva. La mamma le corse incontro, e spingendola fuori dalla stanza si chiuse la porta dietro le spalle. Ero sola con papà che, sopra di me, con il viso deformato dalla collera, si stava sfilando la cintura. Cercai di gridare, ma ero terrorizzata, e non riuscii a emettere alcun suono.
Mi ritrovai seduta sul letto, completamente bagnata di sudore. Si era trattato soltanto di un incubo. Il cuore batteva ancora forte e mi lasciai cadere esausta sul cuscino. Ascoltavo il respiro pesante e regolare di papà, interrotto ogni tanto da un breve russare che gli faceva perdere il ritmo. Non sentivo il respiro della mamma, lei era silenziosa da addormentata come lo era da sveglia. A un tratto papà cominciò a farfugliare, il suo respiro diventò affannoso e con voce strozzata gridò: «C'è ancora un bambino che piange!». Sentii la mamma sussurrare: «Su, su, non è niente, hai soltanto sognato».
Papà riprese quasi subito a respirare regolarmente, forse non si era nemmeno svegliato. Nel frattempo ero rimasta immobile nel mio letto, spaventata da quel grido nella notte. Chi era quel bambino che piangeva nel sogno di papà? Avevo sete e la gola mi bruciava da morire, mi sarei alzata se una vicina non mi avesse suggerito di continuare a far finta di dormire⁸.

La narrazione della propria infanzia di bambina figlia di nazisti ha posto fine agli incubi, ha permesso di rimuovere ciò che prima era sepolto, forse rimosso e che assumeva una rappresentazione onirica:

⁸ Rütter Barzaghi U., *Un bambino piange ancora*, TEA, Milano, 2004, pp. 62-63.

soltanto quando sono stata capace di piangere per lui mi ha lasciato in pace ... Quando ho deciso di scrivere non pensavo che mio padre sarebbe saltato fuori ad ogni pagina, tanto da diventare il protagonista del mio racconto⁹.

Il percorso di rimozione prende le mosse da una disamina obiettiva della condotta dei membri del nazismo e delle responsabilità effettivamente attribuibili a partire dalla consapevolezza dell'autrice bambina:

mi è molto difficile dare credito a chi sostiene di non aver saputo cosa stesse accadendo in Germania quando io, bambina di soli cinque anni, conoscevo persino i dettagli delle persecuzioni perpetrate dai nazisti. Se ne parlava, altrimenti come si spiega la mia paura degli ebrei, la certezza che si nascondessero persino nella nostra caserma, la convinzione che venissero catturati per essere portati con un treno in "prigione"¹⁰.

Tra i bambini figli di nazisti appare consolidata la credenza che gli ebrei fossero individui pericolosi, o in un certo qual modo *ex lege*:

Il primo ad abbandonare la banda fu un maschietto che aveva sentito dire da suo padre che gli ebrei potevano nascondersi ovunque. Le stalle erano diventate un luogo troppo pericoloso e lui non ci avrebbe mai più messo piede. Io, che non riuscivo a scacciare dalla mente l'immagine di un altare di marmo bianco, la pensavo come lui. Fu il destino a decidere che anche i più impavidi tra di noi non avrebbero più potuto sfidare il pericolo e tornare sul luogo del delitto. La notte seguente, infatti, l'allarme si mise a suonare.

Qualcuno doveva avermi tirato giù dal letto perché, aprendo gli occhi, mi ero trovata davanti alla porta di casa. La mamma m'infilò un cuscino sotto il braccio e, indicando le persone che si muovevano tutte nella stessa direzione, mi spinse fuori nella notte. Mi affidai a quella processione che dopo poche decine di metri scendeva in un bunker del quale ignoravo l'esistenza. In fondo alla scala trovai mia sorella, sistemata insieme agli amici su dei materassi stesi per terra. Fui felice di vederli eccitati come me per quella improvvisa scampagnata nel cuore della notte. Più tardi ci raggiunse anche la mamma che teneva Eva in braccio.

Gli adulti sembravano preoccupati e continuavano a richiamarci dicendo di fare silenzio e che era ora di dormire. Ma lì, in mezzo a quella divertente ammucchiata, il sonno pareva proprio non poter arrivare. La guerra aveva scavalcato il muro della caserma, ma a me non importava nulla. Non avevo paura del bombardamento, anzi, con tanta gente intorno mi sentivo al sicuro, finalmen-

⁹ *Ivi* p. 14.

¹⁰ *Ibidem*.

te al riparo da russi, streghe, orchi, lupi ed ebrei. Il mio carnet della paura era già pieno di «spaventabambini» e per la guerra non c'era più posto¹¹.

Scavando nella sua memoria, Helga Schneider trasmette il racconto affidato nell'estate del 1949 a lei bambina da un piccolo profugo prussiano. Le parole di Kurt sono l'emblema della tragedia di centinaia di migliaia di tedeschi orientali che nell'inverno del 1944 cercano di raggiungere la Germania occidentale attraverso i porti del Baltico, fuggendo davanti all'Armata Rossa. Kurt, che assiste impotente alla morte del fratellino, è vittima di un lutto patologico. Ma l'incontro con l'autrice bambina segna l'inizio della guarigione. Ancora una volta lo strazio del ricordo delle sofferenze e degli stenti trova la forma di una narrazione terapeutica e riparatrice:

Ma a un tratto vede avanzare un corteo di persone dall'aria mesta che accompagnano una giovane madre che stringe al petto un bambino molto piccolo. Kurt li osserva per qualche istante provando strane fitte di angoscia, poi consegna il fratello alla madre e dice rapidamente:

«Vado a vedere cosa succede».

«Resta qui!» gli grida dietro lei, ma il ragazzo è già corso via.

Raggiunto il corteo, chiede a una donna dove stiano andando, ma quella si limita a scuotere tristemente il capo, senza rispondere. Così Kurt si aggrega. Dopo pochi metri incontrano due uomini che reggono una specie di barella improvvisata sulla quale giace una ragazzina. Kurt non ha bisogno di avvicinarsi per riconoscere una sua compagna di scuola. Si ferma come colpito dal fulmine, scosso dai brividi da capo a piedi. Possibile? Possibile che Bàrbl Breithofer sia ...

La rivelazione di quel che dev'essere accaduto lo stordisce, e a un tratto avverte l'irresistibile impulso di tornare nel suo carro e rintanarsi sotto tutti i piumoni che trova ... Nascondersi come in un ventre protettivo che gli impedisca di guardare in faccia la realtà.

Ma poi si riscuote perché rammenta le parole del nonno: d'ora in poi devi comportarti da grande. Allora raddrizza le spalle, stringe le labbra e facendosi forza raggiunge gli altri.

La giovane madre sta adagiando lentamente il piccino sul ciglio della strada e quelli della barella stanno facendo la stessa cosa con Bàrbl: la depongono accanto a quel piccolo ..., a quel piccolo cadavere. Sì, è questa la parola. Ora Kurt trova il coraggio di nominare l'agghiacciante verità: quei due bambini sono morti.

A poco a poco si sono radunati tutti i profughi adulti, solo le madri sono rimaste nei carri insieme ai bambini a cui si vuole risparmiare quello spettacolo. Qualcuno fa cenno anche a Kurt di andarsene, ma lui è deciso a restare.

¹¹ *Ivi*, pp. 28-29.

Finalmente Kurt scorge tra gli astanti il nonno, gli si mette accanto e nonostante la sua decisione di comportarsi da adulto infila una mano nella sua. Il vecchio gira il capo. «Non dovresti essere qui, ragazzo ...» mormora sottovoce. «La mamma non te l'ha detto?».
«Sì ... Ma io voglio restare, nonno».
L'altro non insiste e sussurra, accennando ai due bambini: «Sono morti stanotte, nel sonno. E stato per il freddo».
Kurt guarda annichilito verso le salme allineate assurdamente sul bordo della strada e, per una terrificante associazione, si rende conto con un brivido di terrore che potrebbe succedere anche a Nikolas!»¹².

E nel racconto della morte del fratellino emerge tutto il desiderio di sopravvivenza del narratore:

Finalmente Kurt guadagna la scaletta, la madre è riuscita a tenergli dietro. Due funzionari della marina chiedono i documenti. Kurt indica la madre che li estrae dalla tasca del pellicciotto.
«E tutto in ordine, salite!».
Nikolas strepita. Il cappuccio gli si è messo di traverso coprendogli gli occhi per cui il bimbo si dimena. Kurt glielo sistema.
«Stai tranquillo, ce l'abbiamo quasi fatta, piccolino».
Finalmente sono in coperta. Non si può camminare, vi è ammucchiato di tutto: bagagli, fagotti, zaini, riserve alimentari e profughi. Vecchi sfiniti, madri affannate a tenere insieme il proprio seguito, donne giovanissime che si stringono al seno un lattante ... E le ausiliarie della marina che gridano:
«Prego, scendere disciplinatamente di sotto!
Infine, trascinato dalla calca, Kurt si trova con Nikolas in un corridoio piuttosto stretto dove manca l'aria.
«Weiter! Weiter! Scendere ancora in silenzio, bitte!».
Un altro corridoio, puzzo di nafta, l'aria è soffocante. Almeno si sta al caldo, pensa Kurt, e si stringe al petto il fratello: «Bravo, Nikolas, sei bravissimo».
Il piccolo si è calmato, anche lui appare stanco, stordito, come fosse sfinito per tutto quel caos per quelle voci, grida, per quei pianti di bimbi.
«Adesso aspettiamo la mamma» sussurra Kurt al fratello.
Un nuovo ordine: restare in attesa di ulteriori istruzioni. Mantenere la calma, tutti saranno sistemati.
Kurt si guarda attorno ma non vede la madre. Chissà che fine ha fatto. Ma che sia sulla nave, di questo è sicuro, poiché sono saliti insieme. Non può perdersi, si dice scacciando un filo d'ansia. Prima o poi si ritroveranno ... e poi ci sono gli altoparlanti.

¹² Schneider H., *L'usignolo dei Linke*, Adelphi, Milano, 2004, pp. 96-97.

Subisce ancora spintoni e urti, ma a questo punto non ci fa più caso. Una luce fredda e bluastra gli colpisce le palpebre. non si sente bene. Ha un sibilo irritante nelle orecchie, gli fa male la testa e quando respira avverte una fitta nel petto. Ma cerca di farsi animo. Passerà. Ormai sono al sicuro, e solo questo conta, il resto è senza importanza. A ciascuno verrà assegnato il suo posto e tutti riceveranno buoni pasto. È stato detto loro che sulla nave è stata approntata una nursery che distribuirà tutto il necessario per le esigenze dei bambini molto piccoli. Kurt si impone di essere ottimista. Tutto andrà bene. Forse sulla nave ci saranno dei problemi, sarà strapiena e non sarà una gita di piacere, ma alla fine arriveranno in Occidente e lì aspetteranno che finisca questa maledetta guerra.

«È tuo fratello?» chiede una voce maschile accanto a lui. Kurt si volta: è un giovane marinaio. Porta un cappello con la scritta «Marina Militare».

Kurt annuisce: «Sì, è mio fratello».

Il marinaio ha una faccia da bravo ragazzo e un'espressione amichevole.

«Anch'io ho un fratello di pochi mesi» dice con un bel sorriso fiero. Nello stesso tempo gira il viso di Nikolas verso di sé.

«Fatti vedere, piccolo ...».

Ma un istante dopo la sua espressione muta.

«Che c'è?» fa Kurt, disorientato.

L'altro tace per qualche istante, gli occhi tristi.

«Vuoi darlo a me?» domanda alla fine in tono accorato.

«Perché mai dovrei darti mio fratello?» si indigna Kurt.

Il giovane è sinceramente avvilito.

«Perché, amico, questo bambino è morto»¹³.

4.2. PERCORSI AUTOBIOGRAFICI DELL'HANDICAP

Figlio della figlia di un politico spagnolo, Ruben Gallego nasce nel 1968 in una clinica russa. È affetto da paralisi cerebrale infantile e può muovere solamente due dita. Passa l'infanzia rinchiuso in speciali orfanotrofi dove vengono raccolti coloro che, come lui, sono considerati impresentabili alla società. Benché le sue capacità mentali siano intatte, il suo percorso di costruzione dell'identità è difficoltoso e porta i segni di un'educazione di stenti e privazioni, ricevuta in istituzioni deprivanti. Ben presto impara che le sue difficoltà motorie, gravemente compromesse, vengono considerate alla stessa stregua di difficoltà intellettuali. La cognizione di sé e del

¹³ Schneider H., op. cit., pp. 134-136.

proprio handicap procede a sbalzi, così come testimoniato dagli sbalzi temporali degli episodi narrati, che riflettono il ritmo altalenante e angoscioso della memoria:

Sono un ritardato. Non è un nomignolo offensivo, è semplicemente un dato di fatto. Ho un livello intellettuale troppo basso per un'esistenza autonoma, per una forma pur elementare di sopravvivenza. So fin da piccolo che il ritardo mentale può essere compensato o non compensato. Il ritardo compensato è quello per cui si ha una carenza intellettuale che ti permette comunque di vivere nella società senza dover contare sull'aiuto altrui. L'esempio standard di ritardo compensato è solitamente quello di individui con disturbi mentali che, grazie agli sforzi di dottori e pedagoghi, riescono a imparare un mestiere, magari quello di imbianchino o di portinaio. Quanto a me, i pedagoghi mi hanno insegnato a risolvere equazioni complesse, i dottori mi hanno diligentemente rimpinzato di medicine e ingessato con grande zelo, ma i loro sforzi sono risultati vani. A tutt'oggi non sono in grado di sollevare un pennello da imbianchino. Tra i miei primi ricordi di bambino c'è una conversazione fra adulti.

«Dici che è intelligente? Ma se non può neanche camminare!».

Non è cambiato niente da allora. Da che vivo, il mio handicap è sempre stato visto come la possibilità o meno di compiere azioni meccaniche: camminare, mangiare, bere e andare al gabinetto. Alla fine, però, il punto era sempre lo stesso: io non potevo camminare. Il resto agli adulti interessava poco o niente. Non puoi camminare, dunque sei un ritardato.

L'ennesimo orfanotrofio, l'ennesimo trasferimento. In quell'orfanotrofio ero arrivato dalla clinica dove per due anni avevano cercato invano di mettermi in piedi. La cura era semplice. Mi ingessavano le gambe – piegate all'altezza delle ginocchia – dopodiché, a intervalli regolari, segavano il gesso nei punti dovuti, premevano sulle articolazioni e ingessavano le gambe nella nuova posizione. Nel giro di un anno e mezzo le mie gambe si raddrizzarono. Provarono a mettermi sulle stampelle, capirono che non c'era niente da fare, e mi dimisero. Durante la cura le gambe mi dolevano in continuazione, e anche la testa mi funzionava male. Per legge in Unione Sovietica ogni bambino in età scolare ha diritto allo studio; chi poteva, frequentava la scuola della clinica, per gli altri veniva un insegnante direttamente in corsia. Ne venne una anche da me, un paio di volte, ma poi si convinse che alla mia ottusità non ci fosse rimedio e mi lasciò perdere. Gli insegnanti avevano pietà di me, bambino sventurato, e mi mettevano un «sufficiente» in tutte le materie. E così andavo avanti, classe dopo classe.

Entrai in clinica che ero in seconda. Mi dimisero che ero in quarta. Tutto regolare, tutto a norma di legge. Mi portarono in classe, mi sistemarono sul pavimento.

Era l'ora di matematica. Ebbi fortuna. Quel giorno c'era compito in classe. Un compito in classe di matematica è una cosa seria, a un evento di quella

portata il consiglio dei docenti riservava due intere lezioni di quarantacinque minuti ciascuna.

L'insegnante mi fece un paio di domande, capì che doveva farmi trasferire in seconda e si mise il cuore in pace. Chiamò l'inserviente perché mi riportasse in dormitorio.

L'inserviente arrivò. E mi guardò.

«Questo qui l'ho appena portato, e adesso mi ritocca? E no, non sono mica un cavallo, ce li ho anch'io i miei diritti. Gli intelligentoni! Loro fanno casino, tanto poi ci sono io a sfiancarmi! Guarda che se non c'era la guerra, magari diventavo maestra anch'io!».

L'inserviente gridava sempre più forte, l'insegnante la ascoltò compita e alla fine desistette. La pregò molto gentilmente di lasciare la classe e si scusò di averla scomodata. L'inserviente uscì, e il compito in classe poté iniziare.

L'insegnante scriveva rapidamente alla lavagna gli esercizi. Finì di scrivere, tornò alla cattedra, e si sedette.

Io guardavo la lavagna e non capivo nulla. Nel problema insieme ai numeri c'erano anche delle lettere. Sapevo bene che cosa fossero i più e i meno – prima della clinica ero il migliore della classe – ma quei segni di moltiplicazione parevano semplici errori di scrittura.

«Negli esercizi ci sono degli errori» sbottai. «Perché ha mescolato le lettere con i numeri? Le lettere non si possono sommare».

«Non è un errore. In realtà queste lettere sono dei numeri. E quel che dobbiamo scoprire è appunto quali cifre nascondano le lettere. Il che significa risolvere un'equazione».

«Quindi se i più la crocetta è uguale a 3, la crocetta vale 2? Come nei rompicapi delle riviste?». «Non è una crocetta, ma una ics. Però a grandi linee è così».

«Allora perché nel secondo esercizio la ics sta fra due cifre?».

«Quella non è una ics, ma un segno di moltiplicazione. Lo si può scrivere sia come un punto, sia come una crocetta. Alla lavagna ho preferito scriverlo con una crocetta, perché quelli degli ultimi banchi lo vedessero meglio».

Io non sapevo che cosa fosse una moltiplicazione. Chissà perché, ciò a cui i medici dell'ospedale tenevano più di ogni altra cosa al mondo, era quanto facesse due per due o tre per tre. Se sbagliavo, loro scoppiavano a ridere, mi dicevano la risposta esatta e qualche volta mi allungavano un cioccolatino o un biscotto. Se anche mi avessero spiegato sul momento che la moltiplicazione è una serie consecutiva di somme, non sarei stato meglio comunque. Le gambe mi facevano molto male e i medici non mi piacevano per niente.

L'insegnante mi spiegò la moltiplicazione.

«Perché ti spiego queste cose?» continuò. «Non sai nemmeno le tabelline».

«Sì che le so, ma fino a quella del cinque. E so anche che sei per sei fa trentasei».

«E sette per otto?».

«Un attimo».

Cominciai a sommare a voce alta. Diedi la risposta esatta.

«Bravo!» mi lodò l'insegnante.

«È facile» le dissi «se lei mi spiega le cose, tutto diventa facile. Mi spieghi qualcos'altro».

«Non capiresti».

«Invece sì. Mi ha pur detto che sono bravo».

L'insegnante andò decisa alla lavagna e cominciò. Scriveva, scriveva. Ogni tanto, poi, si fermava e mi chiedeva: «Hai capito?». Capivo tutto. Lei mi spiegava la matematica e io la interrompevo per farle delle domande. «Ancora, ancora» le chiedevo. E sorridevamo. Io a lei e lei a me. Era tutto così semplice.

«Basta. Per oggi basta così. Ti ho spiegato tutto quello che devi sapere come scolaro di quarta

«Posso fare il compito in classe?».

«Non sono sicura che tu ne sia capace, ma se vuoi provaci. Ci provai».

Le due ore passarono in un baleno, gli alunni consegnarono i compiti in classe. L'insegnante si chinò, prese il mio foglio e gli diede una rapida occhiata. Poi mi guardò. Era uno sguardo estraneo, freddo, diverso da quello di poco prima alla lavagna. Mi fu tutto chiaro.

Essere un ritardato non è poi così difficile. Lo sguardo della gente ti scivola accanto senza notarti. Non sei un uomo, sei il nulla. Capita, però che per bontà innata o per dovere professionale, l'interlocutore noti che dentro sei come tutti gli altri. E in un attimo l'indifferenza cede il posto all'ammirazione, e l'ammirazione a un'angoscia sorda per la realtà delle cose.

Non alzai gli occhi sull'insegnante. Facevano tutti così. Ero certo che in quel momento anche lei stesse pensando, come tutti, alle mie gambe. Perché quel che conta sono le gambe, mentre la matematica è una fesseria, un passatempo¹⁴.

Tra i suoi ricordi della vita in orfanotrofio emerge come un *leitmotiv* la difficoltà dell'autoaffermazione individuale quale piccolo individuo dalle facoltà mentali intatte, un'auto-affermazione decisa, benché contrastata dalle insegnanti che, anche alla prova dei fatti, continuano a considerarlo un *minor*, o, quanto meno ne fanno oggetto di effimera compassione. Non diversa sarà la sorte riservatagli nel ricovero dell'adolescenza:

Un ricovero. Un ospizio. Luogo del mio ultimo rifugio e asilo. La fine. Un vicolo cieco. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi. Per il corridoio passa una barella con un cadavere. I vecchietti studiano il menu dell'indomani. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi. I miei coetanei handicappati hanno organizzato una riunione del komsomol. Nell'aula magna il direttore

¹⁴ Gallego R., *Bianco su nero*, Adelphi, Milano, 2004, p. 52.

dell'ospizio ha pronunciato un discorso di benvenuto dedicato all'ennesimo anniversario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi. Durante la solita sbronza un vecchietto, un ex detenuto, ha spaccato la testa al suo compagno di stanza con una stampella. Una vecchietta, lavoratrice emerita con tanto di onorificenze, si è impiccata dentro un armadio a muro. Una donna sulla sedia a rotelle ha ingoiato una manciata di sonniferi per lasciare definitivamente questo mondo regolare. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi.

E tutto regolare. Io non sono un uomo. Non mi merito altro, non sono diventato trattorista né scienziato. Mi sfamano per pietà. È tutto regolare. E così dev'essere. Regolare. Regolare. Regolare.

Di irregolare ci sono soltanto i verbi. Si allineano ostinati sul quaderno e sgusciano tra i fruscii delle interferenze radiofoniche. Sto ascoltando i verbi irregolari dell'irregolare lingua inglese. Li sta leggendo uno speaker irregolare dall'irregolare America. Io, un irregolare in un mondo assolutamente regolare, mi ostino a studiare l'inglese. Lo studio così, tanto per fare, tanto per non impazzire, tanto per non diventare regolare¹⁵.

Franco Bompreszi, giornalista, è un testimone attuale del difficile percorso di identificazione e di integrazione sociale che vivono oggi i disabili. Affetto da una patologia motoria grave, ripercorre una vita segnata dal dolore, ma vissuta sempre in ascesa. Dalla personale sofferenza di vivere la propria diversità-normalità scaturisce un impegno sociale e professionale. Non intende elogiare la normalità in quanto omologazione o standardizzazione, ma contribuire ad affermare che la normalità è un po' di tutti, perché è ordinariamente normale essere ciascuno – compresi i disabili – a proprio modo. La sua normalità è emblematicizzata dalla sua pancia, dalla sua barba e, alla stessa stregua, dalla sua carrozzina, segni che lo rappresentano e attraverso i quali egli interagisce con il mondo:

Ci sono momenti nei quali il paradosso della tua esistenza ti appare clamorosamente palpabile ed evidente. È come se passando davanti a uno specchio, per la prima volta, ti accorgessi di una sporgenza del naso, sobbalzando dalla sorpresa, e poi, repentinamente, cogliessi il ridicolo insito nella situazione. Quella sporgenza, inutile dirlo, c'è sempre stata, fa parte di te, era forse nei tuoi cromosomi. Non te ne eri mai accorto, perché non volevi vederla. Che cosa dunque determina, all'improvviso, una presa di coscienza raggelante quanto lucidamente precisa? Probabilmente un improvviso calo delle difese sociologiche, dell'apparato semantico che ognuno di noi porta con sé, senza

¹⁵ *Ivi*, pp. 140-141.

saperlo. Viviamo come gli animali, siamo cosparsi di segni, che ci rappresentano, e attraverso i quali ci rapportiamo all'ambiente esterno, interagiamo con il prossimo, ma anche collochiamo noi stessi nel rapporto spazio-tempo. È facile capirlo, e stigmatizzarlo, nei giovanissimi, preda delle mode del momento. Non riusciamo invece a vedere che anche noi siamo portatori di segni, di simboli, di cartelli stradali, sotto forma di piccoli dettagli, o di messaggi evidenti e forti. Io continuo a pensare di essere riconoscibile per la barba e per la pancia. Non c'è dubbio che sono due segni che mi contraddistinguono. La barba ormai mi appartiene da trent'anni, più o meno. A volte ho la tentazione di brandire il rasoio con decisione degna di un rito giapponese di harakiri, e amputarmi il volto con pochi gesti secchi e ben assestati, togliendomi questa sovrastruttura pilifera che ormai caratterizza il mio profilo, e sicuramente mi invecchia, perché, inesorabile, è sempre più grigiastra, per non dire biancastra, e copiosamente riccioluta, in netto contrasto con i capelli, anch'essi grigiastri, ma almeno dritti come stecchi, e dunque ribelli a qualsiasi forma di accettabile rapporto con il pettine o con la spazzola. Ma non lo faccio. Non la taglio: la osservo con circospezione allo specchio, e nei rari momenti nei quali la pigrizia cede il passo all'attivismo, riesco perfino a ridurre lo sviluppo abnorme, che tenderebbe a farmi assomigliare a un seguace di Al Qaeda, e di questi tempi, sinceramente, non mi sembra opportuno correre questo rischio. La barba è lì, a presidiare il volto, a proteggerlo dalla curiosità pruriginosa di chi vorrebbe vedere le guance rasate e nude, oscenamente esposte al giudizio della gente, e forse, oggi, passati i cinquanta, perfino un po' rugose o flaccide, meritevoli di aggiustamenti estetici per i quali non avrei né voglia né tempo.

La pancia, invece, resiste stoicamente, impavida, come ho già scritto. Ne misuro ogni giorno i confini, sperando di cogliere un qualche segno di cedimento, o di arretramento tattico, quando mi infilo i pantaloni, o stringo le cinghie del corsetto ortopedico. Sono i dettagli, in assenza del responso della bilancia (difficile ai limiti dell'impraticabilità quando si vive in carrozzina), a fare la differenza. Impercettibili misurazioni tattili mi confortano o mi allarmano, a seconda delle situazioni. Perché la mia memoria profonda, quella che ognuno di noi conserva nell'hardware del cervello, sa con precisione assoluta quali sono i confini fra la mia pelle e l'atmosfera circostante. Lo sa perché deve ogni giorno svolgere una serie di funzioni di routine, quali l'assestarsi sul sedile della carrozzina, il piegarsi in avanti, l'evitare gli spigoli delle porte, l'arrestarsi preciso sul bordo della scrivania o a due centimetri dal cerchio del volante. La pancia è visibile anche da lontano, mi segnala a distanza, per chi mi conosce, e spesso noto che i bambini sono i più crudelmente sinceri, nell'indicarmi a dito a genitori che fanno pietosamente finta di non sentire e di non capire. "Guarda quel ciccone in carrozzina, mamma ... non vedi quanto è grasso? Ma come fa a muoversi?". Sono cavoli miei, piccolo disgraziato, eppure hai ragione, se fossi assai più magro mi muoverei meglio e tu staresti zitto, oppure noteresti "prima" la carrozzina e "poi" la pancia.

Ecco, ci sono arrivato. La carrozzina. Volevo dire che mancava qualcosa di caratterizzante la mia esteriorità. Io ogni tanto non ci penso, ma è proprio vero. Anche non volendo, fra barba, pancia e carrozzina, la gente (tranne i bambini) nota subito la carrozzina. E vengo catalogato, etichettato, inserito in un "insieme". Faccio parte della tribù dei "portatori di handicap". "Disabili" lo diciamo tra di noi, iniziati, addetti ai lavori, persone fini ed educate. La gente è più grezza, o quanto meno procede di dieci anni in dieci anni. Adesso ha appena recepito il messaggio lanciato nel 1992, quando la legge quadro parlava appunto di portatori di handicap; per difenderne e tutelarne i diritti fondamentali. Forse è per questo che io ho anche la tessera del Wuf, mi sento una specie protetta, anche se non in via di estinzione. La carrozzina è un simbolo forte, quasi un archetipo. La vedi dappertutto, agli angoli delle strade e delle piazze, in autostrada, ai caselli del Viacard, all'ingresso dei bagni pubblici, nei servizi igienici delle stazioni e degli aeroporti, perfino alle casse dei supermercati. Carrozzine dappertutto, su fondo arancione elettrico, con la silhouette in nero, un omino stilizzato, del tutto immobile, testa piccola e tonda, senza orecchie né naso né capelli, tronco esile e dritto, gambe ad angolo longilinee, che terminano su due pedanine leggermente inclinate, che non le vedi neppure, perché sei irrimediabilmente attratto da quel cerchio enorme, che rappresenta la ruota, e quell'omino è come un moderno centauro, metà uomo e metà cavallo. Lui, silenzioso e imperscrutabile, vive delle sue ruote, alimenta il suo diritto ad esistere e ad avere spazi privilegiati perché è così fortunato da avere delle ruote tutte sue, che, stando alla logica, lo aiutano a spostarsi senza fatica, ma che, nell'immaginario collettivo, rappresentano invece la costrizione, la malattia, la sfortuna, la differenza, la specie da proteggere e tutelare. Avrei dovuto iscrivermi al Rotary, ora che ci penso. In fondo anche loro hanno come simbolo la ruota, e sono un circolo esclusivo di arti e mestieri, ognuno con il suo bravo raggio da firmare ogni volta che si trovano a cena, costretti ad ascoltare tremende conferenze di soci anziani emeriti, che per un momento assaporano la soddisfazione di imporre, fuori dal ristretto cerchio della propria casta o professione, la loro competenza e sapienza ed esperienza e facondia [...].

È che non vorrei davvero parlare della carrozzina. Mi tocca, perché il paradosso è tutto lì: più mi ostino a proclamare la normalità della mia esistenza terrena, più mi trovo ad enfatizzare le magnifiche sorti e progressive di quell'omino stereotipato, neppure tridimensionale, stampato sui cartelli agli angoli delle strade. Io e il mio doppio, la mia ombra ruotante. Il personaggio che ha preso possesso del mio corpo e lo domina, costringendomi biecamente ad autorappresentarmi, non mi lascia scampo, non concede alternative, né giorni di riposo. Io sono ora e sempre una persona in carrozzina, ed è già tanto che posso dire "persona" sperando di essere capito almeno dai miei pochi e stimatissimi lettori. In altre epoche sarebbe andata assai peggio, me ne rendo conto. [...] io sono ciò che sembro. Io appaio per quel che si vede, e vengo rappresentato dai simboli che porto sempre con me, e che non sono soltanto

la barba e la pancia, ma anzi, sono soprattutto i simboli della disabilità, le ruote, le rotelle, i raggi, i cerchioni, i manubri. La parte per il tutto. Io sono la mia carrozzina. Devo partire da qui se voglio veramente, sinceramente, tessere l'elogio della normalità. Perché conquistare quella normalità che è nel mio cervello significa scalare una montagna impervia, ripercorrere a ritroso sentieri non più segnati nelle carte.

La normalità? Ma come? Vorrai dire la "diversità"? Quante volte mi sono sentito ripetere questa obiezione, ragionevole, di buon senso, basata sulla semplice constatazione delle differenze che sono sotto gli occhi di tutti (barba, pancia, ruote). No, intendo proprio elogiare la normalità. Ossia quella cosa che non c'è e che tutti, ma proprio tutti, credono di rappresentare e di vivere. Pensate al comune senso del pudore. Non c'è mai stato niente di così rapidamente mutevole come il cosiddetto "comune senso del pudore". Eppure tutti sono convinti di sapere esattamente in che cosa consista, e quali siano, oggi come ieri, i valori fondanti di una moralità condivisa, quella che ci fa essere cittadini di un medesimo Stato, ossia "noi", differenti da "loro", ossia gli "altri", che di questo tempo si chiamano spesso "extracomunitari" o "diversi", a seconda del genere di "altro" del quale parliamo.

La cosa si complica se la diversità è l'handicap. Nessuno infatti, a parole, ammette che sia giusto ritenere "diverso" di per sé un uomo perché ha una caratterizzazione fisica, o perfino mentale. L'etica imperante è quella dei buoni sentimenti, della condivisione, della serena comprensione. Peccato che parte sempre da uno che si sente più normale di me, che mi accetta nel suo mondo, nei suoi valori, nella sua scala di compatibilità ambientale. Tutti sono convinti di essere normali e che dunque vada tutelata e protetta la "diversità", ossia le minoranze. Chi è progressista, in particolare, si sbraccia in questo senso ed è convinto di essere dalla parte giusta. Si sente migliore, più buono, più puro. Per fortuna che esistono le diversità e le minoranze, perché questo consente ai migliori e ai più sagaci di dimostrarsi tali, ossia portatori di discendente larghezza di vedute, e disponibilità ad aiutare, a comprendere, a solidarizzare. Che senso ha difendere il mio diritto a una banale, stupida, deplorabile, normalità? Ha un senso preciso, che nasce dall'evidenza delle cose. Se finalmente davvero io venissi considerato "normale", ossia una persona qualsiasi, più o meno intelligente, più o meno bella, più o meno ricca, ma comunque banalmente normale, questo significherebbe che finalmente non sarei valutato e "segnato" per quel simbolo vivente che mi porto appresso. Normalità non significa identità. Non vuol dire omologazione su misure standardizzate. È l'esatto contrario, è la constatazione che nel nostro orizzonte di umani è normale, stupidamente, ordinariamente normale, essere ognuno a modo suo, senza etichette, senza definizioni ulteriori ...¹⁶.

¹⁶ Bompreszi F., *Io sono così*, Il Prato, Padova, 2003, pp. 39-45.

Davide Cervellin, imprenditore, cieco dall'età di sedici anni, cura da diversi anni i più importanti progetti per l'autonomia dei ciechi e di altri disabili attraverso l'uso del computer. Scrivendo, ripercorre la sua vita e ne fa un bilancio, gridando a gran voce la propria normalità. L'autonarrazione scaturisce dal bisogno di denunciare, di stimolare e di rimuovere l'indifferenza nei confronti dell'handicap. Affermando, come Bompreszi, l'assoluta normalità della sua disabilità, egli afferma il proprio ruolo nel mondo, paragonandosi a coloro che, con umiltà, ma anche con eroismo, lavorano con dedizione e impegno nel rispetto degli altri e contribuiscono al progresso sociale, rifuggendo dai protagonismi:

Superati quattro decenni di esperienze di vita, esperienze intense, dure, gioiose, a volte ai limiti, attraversando i continenti e incontrando tanta gente, ascoltando e conoscendo tante storie, mi sono accorto di essere qui, in questa nostra Italia, in questo nostro Veneto, un uomo fuori tempo e in un luogo sbagliato. Ho sempre cercato di fare le cose più semplici, di compiere gli atti più consueti, ho sempre cercato, a volte un po' disperatamente, di essere normale. Normale negli studi, normale negli affetti, normale nel lavoro, negli hobby, eppure sempre dapprima ero un: «Ma guarda poverino, è un cieco!» oppure quando facevo questo o quello ottenendo dei buoni risultati: «È incredibile quello lì, è un surplus, è straordinario, è veramente un caso d'eccellenza» e altri aggettivi elogiativi. Mai nella mia ricca vicenda umana di quarantadue anni qualcuno ha detto che quel che facevo era qualcosa di assolutamente normale, e allora dopo anni in cui a volte ho anche gridato con forza, con rabbia, la mia normalità dietro l'apparenza della mia cecità, provo stanchezza in questo confronto impari in cui prevale una mentalità grossolana e pressapochista fortemente condizionata dall'apparire più che dall'essere delle persone, nella quale per assurdo si arriva all'estremo: quando fai, ottieni, riesci nelle cose susciti addirittura invidia, perché non è normale per un cosiddetto «disabile» fare, riuscire e ottenere. Vivendo in questi luoghi con gente di siffatta mentalità, provo un profondo bisogno da sussurrare con timidezza, con pacatezza il mio diritto a essere uguale, confuso tra gli altri. Ho conosciuto tante storie bellissime di cui i giornali o la televisione mai parlano, di questa o quella persona che con umiltà, ma con «l'eroismo di chi vive», crescono ed educano meravigliosamente dei figli, lavorano con dedizione e impegno nel rispetto degli altri, rinunciano ai protagonismi e agli onori pur contribuendo al progresso e allo sviluppo collettivo. Vorrei essere in una società più matura, confuso tra queste centinaia di migliaia di storie, vorrei che il nostro apparire disabili non fosse più l'alibi per un grossolano e ingiustificato compatimento o per una contrapposta e forse non sincera ammirazione. Chissà, in questo mese natalizio, in cui si celebrano giornate mondiali dell'handicap, si fanno le maratone televisive della solidarietà, si svolgono conferenze nazionali e regionali sull'handicap,

chissà se colui che deposto il megafono dove ha urlato tanti bei principi, tante belle parole, si ricorderà nelle azioni di tutti i giorni che anche noi, persone cieche, sorde, disabili motorie, in fondo siamo poco diversi da lui, chissà se si ricorderà nella prassi della vita di sussurrare che l'uguaglianza sta nella diversità di tutti e che quindi tutti siamo assolutamente normali perché fondamentalmente diversi¹⁷.

In un episodio di vita vissuta riprendono vita e allo stesso tempo si trascolorano emozioni e sensazioni, un'altra tappa del lungo viaggio nei ricordi dell'esistenza contribuisce al continuo processo di costruzione dell'identità:

Luccicavano illuminati dai fari dell'auto i quarzi di neve appesi agli alberi, sospesi nell'aria, posati sui tetti appuntiti delle case di montagna. Più si saliva più l'aria frizzante metteva gioia e poi, arrivati al Biancoia dove c'è uno slargo che preannuncia l'altipiano, ecco il biancore intenso, vivo, del paesaggio illuminato dalla luna piena.

In un attimo, lasciato il bivio per Asiago sulla sinistra, eccoci a Gallio dove ci accoglie il calore del Residence Kanotole. Quasi un presepe vivente: il rettangolo scuro della piscina con qua e là il galleggiare di un iceberg di neve, le luci soffuse perse nella profondità del cielo, i pupazzi di neve immobili, quasi pensierosi, a cercare il senso dell'esistenza sotto le stelle. I ciechi sono mescolati tra la gente, i ciechi sono la gente che discorre animatamente di sci o che beve seduta al bancone del bar un grappino mormorando di donne.

La gente impara la normalità scoprendo la ricchezza, l'umanità, il fare di quegli ospiti inaspettati; la gente scopre che la propria normalità è la stessa dei ciechi. Mi è piaciuto Francesco, il libero professionista cieco con studi a Genova, a Bergamo ... Mi sono piaciuti il segretario dell'Unione italiana ciechi, il docente di informatica siciliano, la giovane cieca dipendente della Deutsche Bank e poi Grazia, Lorenzo, Giuseppe e ancora Francesco perché, venendo a imparare Windows a Gallio, hanno dato con la loro voglia e gioia di vivere una lezione di partecipazione. Camminando poi con loro per le stradine di Asiago, dopo aver bevuto un brulé al bar Roma, dimenticati i comandi per navigare sullo schermo, ecco il gusto di trasgredire, di lasciarsi andare ... «Andiamo a fare fuoristrada su un prato! ... andiamo al night! ... facciamoci uno spaghetti aglio e olio a mezzanotte! ...»

Com'è diverso, com'è distante tutto ciò da quel mondo che ben conosciamo organizzato tra ciechi per stare tra ciechi¹⁸.

¹⁷ Cervellin D., *Quando un cieco vede oltre*, Marsilio, Venezia, 2001, pp. 172-173.

¹⁸ *Ivi*, pp. 153-154.

Claudio Imprudente raccoglie la sfida della sua diversità, che egli preferisce chiamare diversabilità e con tutta l'ironia e l'autoironia che lo contraddistingue racconta la storia della propria esperienza, segnata da una grave forma di cerebropatia. La scrittura che ne consegue non è semplicemente autoriparazione, autodeterminazione, ma è accorato appello alla società attuale per la promozione di un orizzonte culturale che sappia non soltanto rispettare la persona disabile, ma anche valorizzarla nella e per la sua diversità. In ciò consiste la vita "imprudente" dell'autore, che ama parafrasare a più riprese il proprio cognome nel narrare i percorsi di vita che hanno segnato le tappe della propria cognizione di sé:

Negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta in Italia c'erano le scuole speciali, ovvero quelle scuole che accoglievano solo alunni diversabili. Questi alunni erano a loro volta raggruppati in base al loro deficit. Io ho frequentato le elementari in una di queste scuole e, quindi, per la maggior parte del tempo, i miei amici sono stati i miei compagni, tutti affetti da tetraparesi spastica. A questa scuola devo molto perché i miei maestri, che in qualche modo erano degli «addetti ai lavori», mi hanno fornito gli strumenti per comunicare. A causa del mio deficit io non riesco a parlare e, quindi, imparare a scrivere e a leggere per me è stato fondamentale per entrare in contatto con il mondo (tuttora utilizzo una lavagnetta trasparente dove sono disposte le lettere dell'alfabeto; io le indico con lo sguardo una alla volta e il mio operatore le legge a voce alta fino a comporre la parola e, quindi, le frasi). Inoltre qui facevamo molte attività tra il ludico e il terapeutico e quindi possiedo un buon ricordo di questa scuola, anche se sentivo la mancanza di un reale contatto con la «normalità» del mondo esterno.

Un avvenimento molto importante che ha caratterizzato gli anni Settanta, gli anni della mia adolescenza, è stato l'emanazione della legge che promuoveva l'integrazione del diversabile nelle scuole normali. Questo fatto è stato decisivo nella mia vita e in quella dei miei amici e ha inciso profondamente sulla cultura dell'integrazione, segnando una svolta in quella che era stata fino ad allora l'immagine del diversabile, conferendo a me stesso in quanto diversabile la possibilità di vedermi e «vivermi» in modo diverso. La mia «diversità» da qualcosa di negativo, da estraneità, è diventata qualcosa da valorizzare, qualcosa di non dissimile dalla diversità di ogni persona normale. La legge, si sa, è una cosa e la realtà un'altra ma la strada, imboccata ormai vent'anni fa, è quella giusta.

A mio avviso un Paese che abbia leggi sull'integrazione è un Paese attento alle fasce più deboli e ciò è una garanzia per tutti. Però bisogna fare molta attenzione a ciò che si intende per integrazione. Se questa si limita al solo inserimento, ad esempio di un bambino diversabile in una prima classe di normodotati, si rischia di perdere di vista il suo autentico significato. L'integrazione vera considera il diversabile una risorsa e in questo senso non si

tratta tanto di assorbire-omologare un elemento più diverso degli altri, quanto piuttosto di far sì che il sistema abbia l'elasticità necessaria per accogliere tutti. Noi diciamo spesso ai genitori che, se in una classe un bambino diversabile è realmente integrato, ciò dovrebbe dare una grande sicurezza anche ai genitori degli altri bambini normodotati, perché è evidente che in questo caso è più facile che tutti i bambini siano integrati. La presenza di un bambino diversabile molto spesso è una specie di cartina di tornasole dello stato di integrazione di tutti i bambini. Quando sono entrato per la prima volta in una classe di normodotati, ancora non mi rendevo conto (perché non avevo il grado di consapevolezza che ho oggi) di non essere io il «problema» che arrivava da fuori. Certamente io scatenavo delle dinamiche che già erano operanti, anche se latenti, all'interno della classe. Per superare le difficoltà, gli ostacoli dell'integrazione, è necessaria una grande dose di creatività, bisogna esercitarsi nelle strategie che consentono di trasformare la realtà rendendola più a misura d'essere umano, non solo di essere umano diversabile. Un bambino diversabile in una classe è una risorsa perché può stimolare un nuovo modello educativo, una nuova didattica, in cui la diversabilità è solo il punto di partenza e l'essere umano il punto di arrivo.

E una scuola che vede il diversabile come risorsa è inevitabilmente una scuola che guarda al futuro. Infatti i bambini di oggi saranno i cittadini di domani e, se nella loro coscienza ci sarà questa nuova cultura della diversità, la società che andranno a costruire sarà più attenta alle esigenze dei più deboli. Io so che può sembrare un'utopia, ma se noi guardassimo la realtà con occhi meno foderati dal pregiudizio, potremmo veramente ottenere un mondo più a misura di diversabile, che vuol dire di fatto più a misura d'essere umano.

Bisogna ribaltare l'immagine della disabilità, che è solitamente un'immagine sbagliata, negativa; spesso essa viene associata al concetto di sofferenza, di limite, di sfortuna, alla sedia a rotelle intesa come sedia elettrica. La scuola ha un ruolo determinante nella realizzazione del cambiamento di questa immagine. Educare alla nuova cultura della diversità significa valorizzare l'immagine che abbiamo dei diversabili, rendendoli soggetti attivi di cultura e non più solamente oggetti passivi. Per questo motivo, una volta terminati mio malgrado gli studi (come già accennato in precedenza, ho abbandonato la scuola a metà delle superiori perché non ho trovato degli insegnanti preparati e disposti ad accettarmi), con alcuni amici abbiamo dato vita al Centro Documentazione Handicap, alla rivista «HP-Accaparlante» (la lettera H da lettera muta inizia finalmente a parlare e a dire la sua) e successivamente al Progetto Calamaio¹⁹.

¹⁹ Imprudente C., *Una vita imprudente*, Erickson, Trento, 2003, pp. 40-41.

È obiettivo dell'autore tentare di smantellare il falso binomio handicap-sofferenza e affermare piuttosto, grazie alla propria personale testimonianza, che la diversabilità non è che una minuscola "mancanza" di fronte alla ricchezza dell'individuo:

Sono stato indeciso fino all'ultimo se parlare di disabilità e sofferenza perché, di solito, si associa la disabilità alla malattia. Questi sono discorsi molto delicati a cui ognuno può dare interpretazioni personali. Comunque, per il mondo, disabilità equivale a sofferenza.

Quand'ero piccolo, mia nonna ogni tanto si fermava a guardarmi e poi diceva a mio padre: «Chissà quanto dolore proverà!». Una persona disabile è generalmente associata a infelicità e dolore: prima ancora di essere interpellata, viene considerata una disgrazia per cui pregare, un essere escluso dalla festa della vita indipendentemente dalla sua personalità, dal tipo di esperienze passate, dal suo vissuto. Quando poi chiede la parola, affermando di voler vivere come tutti gli altri, viene considerata coraggiosa e da ammirare, perché ha saputo fare buon viso a cattiva sorte, cioè ha sconfitto la disabilità e riesce a vivere come se questa non ci fosse. La persona disabile deve maledire Dio perché è stato distratto nel momento della sua nascita, destinandola così a una vita di dolore? E in caso di risposta negativa a questo interrogativo, perché viene considerata un individuo infelice per cui pregare, se non l'infelicità stessa fatta persona?

Dobbiamo anzitutto sgombrare il campo da un primo equivoco: il diversabile che si contorce sulla carrozzina, che muove con tremori e scatti le gambe, non sta in quel modo soffrendo fisicamente. Il suo corpo ha imparato a muoversi in quel modo. Evidentemente si sta parlando di un diverso tipo di dolore, cioè di «infelicità» intesa come «impossibilità di essere felici». Quindi si ragiona ancora in termini di mancanza, ossia secondo un'ottica basata sul possesso, come si diceva poc'anzi. Infatti un diversabile è effettivamente un essere umano che ha lese alcune funzionalità; ma la felicità, per una persona «normale», risiede forse nell'aver tutte le funzionalità?

Il ragionamento secondo cui il diversabile viene considerato infelice, che tipo di felicità prevede? Guardando bene a fondo, qual è la visione della vita sottesa a questa idea di felicità? Se diamo uno sguardo al mondo dell'essere umano «normale» con gli occhi di un alieno ... o di un bambino, avremo la visione di un quadro che a me pare essere caratterizzato da due elementi contrastanti: da una parte, la ricerca esasperata del godimento, del benessere, della gioia; dall'altra, l'onnipresenza della morte, della violenza, del dolore; su tutto, una generale mancanza di armonia tra essere umano ed essere umano e tra essere umano e ambiente. In questo quadro c'è un dato che mi colpisce: l'essere umano non spinge il suo sforzo di benessere nel tentativo di opporsi al dolore che lo circonda, ma nel cercare di evitarlo! È come se fosse impegnato a costruire una capanna bellissima in cui vivere, piena di comfort, su un piccolissimo isolotto in mezzo a un oceano, senza alzare mai gli occhi a ciò che succede nel cielo e nel mare attorno a lui, come se ciò non lo riguardasse!

Chiediamoci ancora: che meccanismo è sotteso a questo comportamento? Secondo me un'enorme incapacità di affrontare e spiegare sia l'idea della morte che la presenza del dolore e della sofferenza. Questa società mi sembra una giostra velocissima, spinta in avanti dal tentativo di sfuggire a tutto ciò che non riesce a spiegarsi, che fa paura. Infatti, come si comporta l'essere umano di fronte alla persona che soffre? La considera esclusa dal banchetto della vita, addirittura la quintessenza dell'assurdo tanto da volerle togliere talvolta la vita con l'eutanasia: per eliminare il dolore si elimina la realtà dell'essere umano, per eliminare una parte viene eliminato il tutto! Se in passato la morte, il dolore, la diversità venivano chiusi in luoghi appositi, ben lontani o appartati per non sentirne la presenza, oggi che la televisione può arrivare ovunque avviene un meccanismo apparentemente contrario, ma che porta al perseguimento dello stesso scopo: la morte è sotto gli occhi di tutti in ogni istante, fino a indurre all'assuefazione, a non far vedere più niente. Questo è il mondo considerato «normale», in cui la felicità dipende da quanto si possiede, per stordire il più possibile, nell'ingannevole tentativo di allontanarsi dalla visione della morte. Ne deriva che una persona è degna di considerazione in misura delle azioni che è in grado di compiere e delle cose che è capace di produrre, appunto. È una società che sfugge la sofferenza perché non sa spiegarsela, non sa spiegarsi l'idea della «diversità» se non notando ciò che manca invece di prendere atto di ciò che è.

Ovvio quindi che il diversabile appaia come un inaccettabile sbaglio, un ingiustificabile incidente di percorso, insomma nient'altro che una – lasciatemelo dire! – «sfiga». Invece, in realtà chi è diverso non è affatto escluso per natura dalla felicità, ma solo dalla suddetta idea di felicità, evidentemente falsa, se è vero che l'essere umano di oggi si sente insicuro e infelice più che mai, pur possedendo moltissimi beni materiali!

Nato per essere felice!

A questo punto, voglio descrivere il mio cammino da quando ho preso coscienza di essere «Claudio con la disabilità» in una realtà che mi negava, a priori, la possibilità di essere felice. Mi sono detto: «Possibile che io sia nato per essere infelice? Non può essere così, ci deve pur essere qualcos' altro!». Ho cercato delle risposte e le ho trovate guardando in me stesso: ho capito di essere una creatura umana prima che un diversabile. Ho scoperto un mondo immenso, il miracolo della vita, l'angoscia di dover morire e il mistero di questa contraddizione. Ho scoperto in me la vita, che poi ritrovo nell'universo intorno a me. Ho sentito la presenza di Dio, un Dio che mi ha dato la vita, che me l'ha donata con amore perché Egli stesso è amore. E la mia disabilità? Microscopica mancanza rispetto a tutto ciò che mi è stato donato, un granello di sabbia in meno in un'infinita spiaggia! La menomazione incide su una delle mille potenzialità dell'essere umano, ma non tocca il fatto che egli comunque è, esiste, è vita, è essere umano. Evidentemente, la menomazione viene considerata una cosa gigantesca da chi vede di se stesso solo una minima parte: la contingenza esteriore. E chi la considera così grande, così impor-

tante da identificare un essere umano con quello che non può fare, nega di fatto la vita autentica anche a se stesso. Questo è il punto: abbiamo costruito una società che ci allontana dal mistero della vita, dalla bellezza ma anche dalla paura di questo mistero, che non ci aiuta a guardare dentro noi stessi²⁰.

4.3. DONNE, AUTODETERMINAZIONE E AUTOBIOGRAFIA

La storia di Rigoberta Menchù, contadina guatemalteca appartenente ad una etnia di origine Maya, è la storia dell'autodeterminazione non solo di una donna, ma di un intero popolo sopraffatto dalle persecuzioni dell'oligarchia bianca e dei militari. La Menchù ha ricevuto il Premio Nobel per la pace in virtù delle sue straordinarie qualità umane e del suo carisma che traspare dalle parole di questa autobiografia narrata all'antropologa Elisabeth Burgos. La narrazione della sua esistenza è, come lei stessa afferma, paradigma dell'autodeterminazione di un intero popolo che la Menchù ripercorre con l'ausilio della sua memoria:

Mi chiamo Rigoberta Menchù. Ho ventitré anni. La testimonianza che voglio dare non è qualcosa che ho imparato da un libro né tantomeno che ho appreso da sola. L'ho imparato assieme al mio popolo, vorrei insistere su questo. Mi è assai doloroso ricordare tutto quel che ho vissuto: tempi molto neri per lo più e, sì, anche qualche periodo più felice, però l'importante, io credo, e voglio insistere su questo, è che la mia non è un'esperienza unica, perché molta gente ha vissuto le stesse cose, perché è la vita di tutti, di tutti i guatemaltechi poveri. Cercherò di raccontare un po' la mia storia. Nella mia vicenda personale è racchiusa la condizione di tutto un popolo. Devo dire anzitutto che faccio ancora molta fatica a parlare il castigliano, perché non sono mai stata in alcun tipo di scuola. Non ho avuto la possibilità di uscire dal mio mondo, di dedicarmi a me stessa, e solo tre anni fa ho cominciato a imparare lo spagnolo e a parlarlo. È difficile quando si deve imparare unicamente con la memoria, senza potersi servire di un libro. Perciò, sì, faccio un po' fatica.

Vorrei cominciare a raccontare da quando ero bambina, o anche da quando stavo ancora in seno a mia madre, dato che mia madre mi raccontava di come sono nata in quanto le nostre tradizioni dicono che il bambino, sin dal primo giorno in cui la mamma è incinta, è già un bambino²¹.

²⁰ Imprudente C., op. cit., pp. 60-62.

²¹ Burgos E., *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti, Firenze, 1987, p. 7.

Le sue sofferenze incominciano da bambina: aiutando la madre nel faticoso lavoro nella piantagione, si insinua la presa di coscienza del difficile ruolo della donna in una società povera che non è in grado di tutelare la maternità:

Ho lavorato sin da piccola e, anche se non guadagnavo, aiutavo però la mamma, che doveva sempre portarsi in spalla il mio fratellino mentre raccoglieva il caffè. Mi faceva una gran pena vedere il volto di mia madre coperto di sudore, e poi non ce la faceva a completare la sua produzione, per cui dovevo aiutarla. Tuttavia questo mio lavoro non era pagato, era solo un contributo al lavoro di mia madre. Raccoglievo con lei o mi prendevo cura del fratellino, di modo che mia madre potesse terminare il suo lavoro. Il mio fratellino aveva allora forse un paio d'anni e siccome tra gli indigeni si preferisce che il bambino prenda il latte piuttosto che dargli da mangiare altro, perché vorrebbe dire moltiplicare il cibo per due, allora il mio fratellino poppava ancora e mia madre doveva dedicargli del tempo, per l'allattamento e tutto il resto. Mi ricordo che in quel periodo il lavoro di mia madre era di preparare da mangiare per quaranta lavoratori. Macinava, preparava le tortillas, metteva il nixtamal sul fuoco, cuoceva i fagioli per il pasto dei braccianti. E questo è un lavoro difficile alla finca. Tutta la pasta di mais che si prepara la si deve finire la mattina stessa, altrimenti inacidisce. Di conseguenza mia madre doveva preparare tortillas in relazione a quel che mangiavano i lavoratori a ogni pasto. E mia madre era molto apprezzata dai lavoratori perché gli dava sempre da mangiare roba fresca. Noi al contrario, siccome per il nostro cibo dipendevamo da un'altra donna, c'erano volte che si mangiava roba già bell'è inacidita, tortillas dure, fagioli che saltano quando li si prende²².

Il racconto è per l'autrice denuncia dello sfruttamento, delle miserie e delle angherie che la sua famiglia e tutto il popolo indigeno guatemalteco hanno subito. Emblematico diventa che la rivendicazione di un intero popolo avvenga attraverso l'intenso racconto di una donna che, nella presa di coscienza di se stessa e nella difesa solipsistica della propria identità culturale, afferma le istanze di una cultura secolare, quella dei Maya:

Dobbiamo difendere la nostra fede cristiana all'interno del processo rivoluzionario, consapevoli inoltre che, dopo la vittoria, a noi cristiani toccheranno grandi compiti nel cambiamento. Io so che nessuno potrà togliermi la mia fede cristiana, né il regime, né la paura, né le armi, ed è anche questo che devo insegnare alla gente. Che uniti possiamo costruire la Chiesa popo-

²² *Ivi*, p. 44.

lare, una vera Chiesa, che non sia solo una gerarchia o un edificio, ma che porti un reale cambiamento in noi come persone. È stata anche la scelta di contribuire alla guerra popolare in modo che sia il popolo, nella sua maggioranza, a realizzare il cambiamento. Le masse, il popolo, questa è la mia fiducia, sono gli unici a essere in grado di trasformare la società. E non si tratta solo di una teoria. Ho scelto di restare in città o al villaggio anche se, come dicevo, avrei avuto la possibilità di prendere le armi, ma il nostro apporto lo diamo in forme differenti e tutto va in direzione dello stesso obiettivo.

Questa è la mia causa, e, come dicevo in precedenza, è una causa che non è nata da qualcosa di buono, ma da qualcosa di cattivo, da qualcosa di amaro. In particolare, la mia causa ha le sue radici nella miseria in cui vive il mio popolo, nella denutrizione che ho visto e che come indigena ho sofferto, nello sfruttamento e nella discriminazione che ho provato nella mia propria carne. E ancora, ha radice nell'oppressione, per cui non ci lasciano celebrare le nostre cerimonie e non rispettano il nostro modo di vivere per come siamo. Inoltre hanno ucciso gli esseri a me più cari, e fra questi voglio includere anche i compaesani del mio villaggio. La mia scelta di lotta non ha dunque limiti di spazio, e per questo sono andata ovunque ho avuto la possibilità di raccontare qualcosa del mio popolo. Ma parlare del mio popolo richiede molto tempo, altrimenti non si può capire.

Certo, attraverso tutto quello che ho raccontato, credo di avere dato un'idea di tutto ciò. Tuttavia, la mia identità indigena profonda continuo a tenerla nascosta. Continuo a tenere nascosto tutto quel che ritengo che nessuno conosca, neppure un antropologo o un intellettuale, perché, a dispetto di tutti i loro libri, costoro non sono capaci di penetrare tutti i nostri segreti²³.

Elisabeth Kim è figlia illegittima di una donna coreana, Omma, e di un soldato americano. Per la comunità del suo paese è una *honhyol*, un'“infamia vivente” e pertanto viene abbandonata, dopo l'uccisione della madre peccatrice, in un orfanotrofio. Su di lei ricadono le colpe della madre, la quale non osa difenderla dai linciaggi e sfidare la cultura coreana che le sta stretta, ma nella quale è cresciuta e nella quale altrettanto intende educarla. È proprio salvaguardando i valori della cultura di origine che Omma insegna alla figlia che la vita riserva a tutti diecimila gioie e diecimila dolori:

Rimanevo nella sua ombra, le ero sempre accanto. Il mio viso, come il suo, non aveva una particolare espressione. L'aria era gelida e pungente, e io ave-

²³ Burgos E., op. cit., p. 286.

vo un unico desiderio: l'ondol, il piccolo braciere che usavamo sia per riscaldare la nostra casa sia per cucinare il riso.

Un giorno, però, con la coda dell'occhio, mi accorsi che stava accadendo qualcosa. Un gruppo di persone, ferme davanti a una delle abitazioni vicine, erano intente a bere il tè dopo la lunga giornata di lavoro. Al nostro passaggio, le tazze si fermarono a mezz'aria. Il chiacchiericcio s'interruppe. Scese il silenzio. Fu allora che cominciai a sentire il rumore degli sputi. E fui la prima a essere colpita da una pietra, sulla schiena. Non piansi, e neppure mi voltai. Omma non fece nulla per proteggermi. Nessuna di noi due parlò. Lei si limitò a stringermi con forza la mano ed entrambe continuammo a camminare, andando solo un po' più veloci, ma guardando sempre davanti a noi, senza reagire. La pietra successiva mi colpì sulla guancia, poi una pioggia di sassi c'investì, cadendo sulle braccia e sulle gambe, sulla schiena e sul viso.

«Honhyol!» urlavano quelle persone, un termine che esprimeva assoluto disprezzo, quasi a dire: «bastarda», «animale». Dopo ogni insulto, sputavano per terra, neanche dovessero pulirsi la bocca per le parole sporche che avevano appena pronunciato. [...] Fummo oggetto di quel linciaggio più e più volte. Mia madre comunque non tornò mai sull'accaduto. Non sollevò mai un braccio per difendersi dalle pietre, né fece mai scudo col suo corpo per proteggermi. E io non le chiesi mai il perché. Quando guardo al passato, mi rendo conto che forse lei era consapevole della morte che si stava avvicinando. Sapeva che non sarebbe stata lì a proteggermi. Era ben consapevole del prezzo che doveva pagare per aver dato alla luce – e aver deciso di tenere – una figlia bastarda.

E, sebbene nutrisse una profonda insofferenza per la cultura coreana, fu proprio secondo i suoi dettami che m'insegnò a vivere, e lo fece nell'unico modo che conosceva: mi rimaneva accanto e divideva con me i dolori della vita, costringendomi ad affrontare quel dramma a testa alta, senza mai versare neppure una lacrima.

Omma non cercò mai di consolarmi, dicendomi che ero uguale agli altri. Ma non mi disse neppure che erano gli altri il vero problema. Forse pensava davvero che io fossi diversa. Aveva accettato il fatto che fossi una nullità e che noi, insieme, eravamo due emarginate, ma ciò non le impediva di amarci. Eravamo come due lebbrose che vivevano in un piccolo mondo a parte: sapevamo di essere malate, di non poterci mescolare col resto della gente, e perciò avevamo creato un minuscolo paradiso tutto per noi.

Nella cultura asiatica, in cui la famiglia e l'onore rivestono un'immensa importanza, l'intolleranza verso i bambini di razza mista è sempre stata assoluta. L'orgoglio nazionale è un sentimento profondamente radicato e, in Corea, l'intenso amore per le tradizioni del Paese trova il suo lato più deprecabile proprio nell'odio per tutto ciò che attenta alla purezza di quel patrimonio.

Non rammento di aver provato astio nei confronti di mia madre per non avermi mai protetto da quelle pietre, né ricordo di aver nutrito risentimenti

perché nessuno lo aveva fatto al suo posto. Non avendo conosciuto altro, credevo che quella fosse semplicemente la normalità²⁴.

I dolori dell'infanzia proseguono con la narrazione del trattamento ricevuto all'orfanotrofio. Qui il ricordo delle deprivazioni affettive e materiali contrastano, nella memoria dell'autrice e nella scrittura, con l'amorevolezza delle cure materne precedenti:

Ci svegliavano presto, le coperte venivano tolte e scrollate all'aria. Il momento della giornata che preferivo era la mattina, quando la porta della gabbia veniva aperta. Uscivo a fatica e andavo nella toilette comune, gareggiando con gli altri per essere la prima a usare uno dei pochi bagni a disposizione. Dopo di che, velocemente, dovevamo lavarci viso e mani in bacinelle di acqua fredda.

Al momento dei pasti che consumavamo in un altro stanzone adiacente a quello in cui c'erano i lettini, i missionari portavano sedie e tavoli, sistemandoli al centro. Ognuno di noi aveva sempre lo stesso posto. Ci davano una scodella di riso, talvolta misto a verdura.

Mangiavo di più rispetto a quand'ero con Omma, ma non era la stessa cosa. I pasti non erano più i rituali aggraziati in cui mia madre sceglieva i bocconi migliori per me e durante i quali ci guardavamo negli occhi. Il tè non mi veniva più servito con un sorriso e un inchino. Nell'orfanotrofio una scodella di riso durava pochi secondi, perché tutti cercavano di mangiare il più in fretta possibile²⁵.

La coscienza di sé di una bambina di pochi anni attraversata dal dolore e dall'angoscia di avere irrimediabilmente perso la madre è rivissuta vividamente nelle parole dell'autrice:

Durante il periodo nell'orfanotrofio, mi tormentava il fatto di non aver conservato nulla che fosse appartenuto a mia madre. E questo dolore non l'ho mai superato. La cognata di Omma non mi aveva lasciato portar via nulla dalla nostra casa. Pensavo con nostalgia al bellissimo villaggio di cartone che mi aveva costruito mia madre, a tutti i suoi abitanti, al piccolo Buddha di legno, al prezioso hanbok di Omma, e persino alla foto dell'uomo americano.

Avvertivo, forte e prepotente, il desiderio di avere qualcosa che lei avesse anche solo toccato o amato. Arrivata all'orfanotrofio, mi avevano lavato e disinfettato. Non ero riuscita neanche più a sentire il suo odore sulla pelle.

²⁴ Kim E., *Diecimila dolori*, TEA, Milano, 2004, pp. 32-35.

²⁵ Kim E., op. cit., pp. 55-56.

Il mio dolore era sconfinato, ma la mia rabbia si concentrava su un'unica persona: me stessa. Credevo che la mia vita fosse un terribile sbaglio, e che meritassi unicamente di soffrire. L'odio verso me stessa, nato con la morte di mia madre e coltivato nell'orfanotrofio, cresceva col passare degli anni. Mi raggomitavo nel mio letto e continuavo ad affondare le unghie nella carne, nelle braccia, nelle gambe o nel collo finché non sentivo il dolore esplodere e, contemporaneamente, un vago senso di liberazione dalle mie pene e angosce. Quello era l'unico modo che conoscevo per dar sfogo alla tempesta che devastava il mio cuore²⁶.

Suad è lo pseudonimo di una giovane cisgiordana che nasce in un paese dove – come lei stessa afferma – essere donna significa essere vittima della legge degli uomini. Suad viene bruciata viva dal cognato, con il consenso della famiglia di origine, per aver avuto un figlio prima del matrimonio. Prima di trovare una seconda nascita in un paese europeo che tutela i suoi diritti di donna e di madre, tenta di ripercorrere autobiograficamente il suo accidentato cammino di ricostruzione o di, per meglio dire, costruzione *ex novo* della propria identità. Ripensando a se stessa in quei giorni passati, si paragona ad un animale che non parla, affastella nella memoria immagini confuse e rimuove dettagli dolorosi dell'infanzia:

Qualche volta mi sembrava di essere un animale a cui si insegna a parlare, mentre nella mia testa, in lingua araba, mi chiedevo in quale paese mi trovassi e perché non fossi morta nel mio villaggio. Mi vergognavo di essere ancora viva, nessuno lo sapeva. Avevo paura di questa nuova vita e nessuno lo capiva. Ma dovevo dire tutto questo prima di tentare di raccogliere tutti i frammenti della mia memoria, volevo che le mie parole fossero trascritte in un libro.

La mia memoria ha molti vuoti. La prima parte della mia esistenza è fatta di immagini, di scene strane e violente, come in un film alla televisione. Mi capita di credere che siano inventate, tanto mi fa soffrire cercare di ricomporle. È possibile, per esempio, dimenticare il nome di una sorella? O quanti anni aveva un fratello il giorno in cui si è sposato? E invece ricordarsi delle capre, delle pecore, del forno per cuocere il pane, della tinozza del bucato nell'orto, della raccolta dei cavolfiori, delle zucchine, dei pomodori e dei fichi, della stalla e della cucina, dei sacchi di grano e dei serpenti? Della terrazza da dove spiavo il mio innamorato? Del campo di grano dove ho commesso il "peccato"?

Mi ricordo poco della mia povera infanzia. Qualche volta un colore o un oggetto rievocano un'immagine, un personaggio, delle grida, delle facce

²⁶ Ivi, pp. 58-59.

che si confondono tra loro. Spesso, quando mi rivolgono una domanda, la mia testa è oppressa da un vuoto ostinato. Cerco disperatamente la risposta, ma è inutile. Oppure, all'improvviso, compare un'altra immagine e io non so a che cosa corrisponda. Ma tutti questi vaghi ricordi sono impressi nella mia mente e io non li dimenticherò mai. Perché non si può dimenticare la propria morte.

Mi chiamo Suad, sono una bambina cisgiordana, con mia sorella bado alle pecore e alle capre del gregge di mio padre e fatico più di un mulo. Ho cominciato a lavorare a otto o nove anni ...²⁷.

Il ricordo del padre violento e dei privilegi del fratello è ben saldo, così come quello delle grida delle altre ragazze che condividono con lei la medesima sorte iniqua, quella di essere donna:

Non potrò mai dimenticare mio padre, e come se fosse fotografato dentro la mia testa. Seduto davanti a casa come un re davanti al suo palazzo, la kefiyah che nasconde il cranio calvo, ha indosso la cintura e tiene il bastone appoggiato alla gamba ripiegata. Lo rivedo ancora mentre si sfilava la cintura e gridava: «Perché le pecore sono tornate sole?».

Mi afferra per i capelli e mi trascina sul pavimento della cucina. Mi colpisce mentre sono in ginocchio, si attacca alla mia treccia come se volesse strapparla e la taglia con le grosse forbici per la tosatura. Non ho più capelli. Posso piangere, urlare o supplicare, otterrò soltanto dei calci. È colpa mia.

Mi sono addormentata insieme a mia sorella perché faceva troppo caldo e ho lasciato che le pecore si allontanassero. Lui ci colpisce così forte con il bastone che qualche volta, per il male, non riesco più a distendermi, né su un fianco né su un altro. Cintura o bastone, veniamo picchiate, credo, tutti i giorni. Un giorno senza botte non è un giorno normale.

Una volta ci ha immobilizzate tutte e due, me e Kanat, le mani dietro la schiena, le gambe legate, un fazzoletto sulla bocca per impedirvi di gridare. Siamo rimaste così tutta la notte, attaccate a uno steccato nella stalla grande insieme alle bestie, ma stavamo peggio delle bestie.

Era questa la legge del villaggio, la legge degli uomini. Anche nelle altre case le ragazze e le donne venivano picchiate tutti i giorni. Da qualsiasi parte si sentivano urla e grida, quindi era normale essere bastonate, restare senza capelli, venire legate a uno steccato nella stalla. La vita era quella.

Mio padre è il re, l'uomo che ha tutti i poteri. Colui che possiede, decide, colpisce e tortura. Tratta le donne della sua casa peggio del bestiame e sposa una

²⁷ Suad, *Bruciata viva. Vittima delle legge degli uomini*, Piemme, Casale Monferrato, 2004, pp. 11-12.

*donna per avere dei figli e perché gli faccia da schiava come le figlie che avrà. Quando guardavo mio fratello, adorato da tutta la famiglia, me compresa, pensavo spesso: "Che cos'ha più di me? E uscito dallo stesso corpo ...". Non trovavo una risposta. Era così e basta. Dovevamo servirlo come mio padre, strisciando, con gli occhi bassi*²⁸.

La narrazione dell'attentato è l'episodio cruciale del racconto. Il fuoco brucia il corpo dell'autrice, ma è come se non bruciasse la vera Suad, quanto una sua identità non autentica. Nel racconto dell'attentato infatti si liberano le dolorose emozioni provate dall'autrice, emozioni sulle quali la scrittura ha la facoltà di operare una sorta di catarsi:

È l'ultima immagine fissa e nitida: le mie mani che tremano mentre risciacquano il bucato. Le ultime parole che sento dire da Hussein sono: «L'hai coperta con l'henné?».

Sto zitta, con la testa bassa per la vergogna, ma anche con un po' di sollievo perché sento che lui non mi fa altre domande.

A un tratto un liquido freddo mi cola sulla testa. In un attimo il fuoco è su di me. Brucio. Il film scorre più in fretta, le immagini si susseguono rapidissime. Corro scalza nell'orto, mi batto le mani sulla testa, grido. Sento sulla schiena la stoffa che vola via. Anche i vestiti sono in fiamme?

In quell'odore di petrolio corro, corro, ma i pantaloni m'impediscono di andare in fretta. Il terrore mi guida, d'istinto, lontano dal cortile, verso l'orto, perché non c'è altra via d'uscita. Ma non so più che cosa c'è dall'altra parte. So solo che corro e urlo. Come sono riuscita a scappare? Lui mi ha rincorsa. Aspettava che cadessi per vedermi bruciare?

Devo essermi arrampicata sul muretto perché mi sono ritrovata nell'orto dei vicini o forse in strada. C'erano delle donne, due mi sembra, dunque dovevo essere in strada. Mi hanno premuto addosso qualcosa per spegnere le fiamme, forse i loro foulard.

Poi mi hanno trascinato fino alla fontana del villaggio e di colpo, mentre urlavo di paura, ho sentito cadermi addosso l'acqua. Anche quelle donne gridano. Non vedo più niente. Ho la testa abbassata sul petto, sento che l'acqua mi scorre addosso e urlo di dolore perché quell'acqua fredda mi brucia. Sono tutta raggrinzita, sento un odore di carne grigliata, affumicata. A quel punto devo aver perso conoscenza. Vedo solo qualche immagine confusa e sento un rombo costante nelle orecchie, come quando ero nel furgoncino di mio padre. Voci femminili mi compiangono. «Poverina», «Poverina». Mi consolano. Sono distesa in un'automobile, che sobbalza sulla strada. Sento i miei gemiti.

²⁸ Suad, op. cit., pp. 18-19.

Poi più niente. Poi, ancora, un motore e delle voci di donna. Mi sembra di bruciare come se avessi sempre il fuoco addosso. Non posso sollevare la testa, non posso muovere né il corpo né le braccia, continuo a bruciare, puzzo di benzina, non capisco perché ho nelle orecchie questo rombo ininterrotto e queste voci di donne che si lamentano. Non so dove mi stanno portando. Se apro un po' gli occhi, vedo solo un pezzetto del mio vestito o forse della mia pelle. Qualcosa di nero e puzzolente. Brucio, il fuoco non c'è più, ma io brucio lo stesso. Nella mia testa sto ancora correndo con le fiamme addosso. Sto per morire. Va bene così. Forse sono già morta. Almeno è tutto finito²⁹.

Sylvia Plath, morta suicida nel 1963 a Londra, è una ragazza americana di Boston che scopre l'Europa e diviene una scrittrice dalla sensibilità acutissima. Nella sua narrazione autobiografica c'è energia e senso di attesa. Ma lo sfondo psichico che ne traspare è lacerato e inquietante. La Plath iniziò a tenere un diario fin da bambina e lo fece fino alla morte. Lo scopo era molteplice: tracciare la rotta della propria esistenza, stimolare la memoria, testimoniare la propria vita interiore e scacciare il dubbio di non esistere affatto. Lei stessa definisce la narrazione diaristica una *litania di sogni*, di indicazioni e di imperativi, un magazzino da cui estrarre materiale inconscio:

Northampton. 3 novembre. Dio, non sono mai stata tanto vicina al suicidio come adesso, mentre il sangue insonne mi scorre stordito nelle vene, l'aria grigia pesante di pioggia e quei dannati ometti dall'altra parte della strada battono sul tetto con i picconi e le asce e gli scalpelli nell'acre puzzo infernale del catrame.

Questa mattina mi sono ficcata di nuovo sotto le coperte, per elemosinare un po' di sonno, per sottrarmi all'azione, alle responsabilità, e rifugiarmi nella penombra intima e maleodorante. Non ha giovato. Ha suonato il postino e mi sono tirata su di scatto per rispondere. Era una lettera di Dick. Leggendola, ho provato un'invidia smisurata al pensiero che lui se ne stava sdraiato lassù, riposato, nutrito, accudito, libero di esplorare libri e pensieri a suo piacimento. 1 Ho pensato alla miriade di compiti materiali che devo sbrigare. Scrivere alla Prouty; 2 restituire «Life» a Cal; fare il resoconto per la Commissione Stampa; telefonare a Marcia. Un elenco irto di ostacoli, uno più diabolico dell'altro; stridevano, mi sbeffeggiavano osceni, si frantumavano nel caos, e il disgusto, il desiderio di farla finita con questa insensata ridda di propositi, cose, atti, diventava sempre più acuto. Annientare il mondo annientando se stessi è l'apice illusorio di un egoismo disperato. La più comoda via d'uscita da ogni piccolo

²⁹ *Ivi*, pp. 121-122.

vicolo cieco sulle cui pareti di mattoni ci spezziamo le unghie. C'è dell'ironia nel vedere Dick sollevato, innalzato alle vette dell'irresponsabilità, della mera cura del corpo – sentire la sua mente che si libra, si espande, mentre la mia è in gabbia, afflitta, impotente, autodenigratoria e bugiarda. Che senso dare a me stessa, alla mia sprezzante, coraggiosa fede umanitaria? Il mio mondo cade a pezzi, si sbriciola, «il centro non regge più». Non c'è forza unificatrice, solo la nuda paura, l'istinto di autoconservazione.

Ho paura. Non ho consistenza, sono vuota. Dietro gli occhi sento una caverna pietrificata, inerte, un abisso infernale, un nulla che scimmietta. Non ho mai pensato. Non ho mai scritto, mai sofferto. Voglio uccidermi, sfuggire alle mie responsabilità, strisciare di nuovo nell'utero. Non so chi sono, né dove sto andando – e proprio a me tocca rispondere a queste terrificanti domande. Anelo a una nobile scappatoia dalla libertà – sono debole e stanca, mi ribello alla forte, costruttiva fede umanitaria che presuppone un intelletto e una volontà sani e produttivi. Non c'è posto dove andare – non a casa, dove starei a lamentarmi e a piangere in modo grottesco aggrappata alle sottane di mia madre, come una sciocca – non dagli uomini, dai quali più che mai mi aspetto ordini severi, definitivi, paterni – non in una chiesa, che è tollerante, libera – no, mi rivolgo stancamente alla dittatura totalitaria, dove sono assolta da ogni responsabilità personale e posso sacrificarmi in uno «sfogo di altruismo» sull'altare della Causa con la «C» maiuscola.

E adesso me ne sto seduta qui, quasi in lacrime, spaventata, a guardare il dito che scrive sulla parete la mia vuota inutilità e mi condanna – Dio, da dove arriverà la forza unificatrice? La mia vita fino ad ora sembra pasticciata, inconcludente, disordinata: ho organizzato male i corsi, ho messo in atto una strategia senza regole uniformi – mi sono esaltata per le mie potenzialità, eppure ne ho tarpate alcune per privilegiarne altre. Sto sprofondando nel negativismo, nell'odio verso me stessa, nel dubbio, nella follia – e non sono nemmeno abbastanza forte da semplificare le cose rifiutando la routine, la ripetizione automatica degli atti. No, continuo ad arrancare, sempre con la paura che lo sterile inferno dietro i miei occhi si apra un varco e si riversi fuori come un'oscura pestilenza ...³⁰.

I diari testimoniano la strenua lotta per trovare se stessa e la propria voce. Qui annota, soltanto per se stessa, la lotta quotidiana con i suoi io conflittuali. Narrando se stessa si è osservata onestamente e ha lottato per trovare una strada costruendo e ricostruendo la propria identità:

rivelava qualcosa di violento, qualcosa di molto primitivo, forse di molto femminile: la disposizione, perfino l'esigenza, vividamente espressa a ogni

³⁰ Plath S., *Diari*, Adelphi, Milano, 1998, pp. 84-85.

livello dell'essere, a sacrificare tutto a una nuova nascita. Logicamente, il lato negativo di questo atteggiamento è il suicidio. Ma quello positivo (più familiare in termini religiosi) è la morte del vecchio e falso io al momento della nascita dell'io nuovo e autentico [...] le poesie più tarde danno voce a quell'io. Tutti gli altri scritti, a parte i diari, non sono altro che le scorie di questa gestazione³¹.

Il rapporto che intercorre tra la vita e la scrittura dell'autrice è testimoniato apertamente in due passi dei diari:

Il dialogo tra la mia Scrittura e la mia Vita corre sempre il rischio di trasformarsi in uno scivoloso scarico di responsabilità, in una razionalizzazione evasiva: in altre parole: ho dato un senso al caos della mia vita dicendo che le avrei dato ordine, forma, bellezza scrivendone; ho dato un senso alla mia scrittura dicendo che sarebbe stata pubblicata, dandomi da vivere (e una vita prestigiosa). Ora, da qualche parte devo pur cominciare e tanto vale cominciare ...³².

27 agosto, mercoledì. La furia blocca l'esofago e sparge veleno, ma appena mi metto a scrivere svanisce, scorre fuori sotto forma di caratteri: scrittura come terapia? Un'arrabbiatura venefica con la padrona di casa, Mrs. Whalen. Accuse insensate da parte sua, risposte tremanti e disgusto da parte mia: uno scontro indegno. Alle nostre spalle, mentre eravamo a Cape, ha preso il tappeto del salotto per farlo pulire (le avevo detto che ci spettava di diritto per coprire il pavimento in un « appartamento ammobiliato») e l'ha sostituito con uno schifoso tappetino di paglia estivo, corredato di macchie e chiazze che saltano agli occhi. Si è anche presa tutte le tende. Inganno, offesa, furia: ce ne siamo accorti ieri sera o, meglio, stamattina, dato che abbiamo viaggiato di notte nella nebbia e tra boschi neri e freddi – nel bel mezzo del bosco scuro mi è venuta una fifa blu. Abbiamo visto due cervi, Ted uno, io quello e un altro: testa bianca e orecchie tese, occhi verdi splendenti, trafitti dai fari della macchina. Dopo il lungo viaggio nella pioggia di lunedì, avanti e indietro da New York per andare a prendere Warren. È stato l'ultimo sforzo. Mi sono svegliata svuotata a mezzogiorno, con sole sette ore di sonno – giusto un caffè e poi siamo rimasti stupidamente invischiati nella lettura delle riviste alla biblioteca dello Smith, che mi fa sempre star male: vetriolo tra critici, scrittori, politici³³.

³¹ Plath S., op. cit., p. 14 (Prefazione di Ted Hughes, scrittore ed ex marito della Plath).

³² *Ivi*, p. 139.

³³ *Ivi*, p. 307.

Una ulteriore testimonianza contemporanea della narrazione di sé viene fornita da tre psicologhe dell'Università di Firenze che hanno condotto una ricerca sui racconti autobiografici di giovani. Analizzando i vissuti di sofferenza che traspaiono da tali racconti, emerge che «narrare può significare disperdere le ombre del proprio passato di sofferenza e misurarsi con un chiarimento e una revisione delle proprie emozioni e dei propri sentimenti»³⁴. Questo è l'assunto, ribadito più volte nella ricerca che viene fatto proprio dalle autrici, studiose del settore della Psicologia sociale. Da tale ricerca sono emerse pressioni sociali per il raggiungimento dell'identità adulta, paure, ansie, difficoltà a vivere le relazioni con profondità di sentimenti, segno di una fragilità della rappresentazione di sé. Tuttavia la narrazione del dolore e della sofferenza ha contribuito ad esorcizzare tali sentimenti negativi, a stemperarli e a ridisegnarne il significato. Esemplificativo è il racconto di Laura:

Strana è la mia vita.

Un giorno sono alla riva di un mare, a contemplare le onde luccicanti all'alba.

Un altro mi ritrovo lontano anni luce con in mano una penna, e nel cuore solo sete.

Sono circondata da miriadi di stelle, e forse per ognuna di loro altrettanti pianeti abitati; e chissà se anche da loro vi è il mare, o la sete nel cuore.

Mi ritrovo spersa in dimensioni che non mi appartengono, con infiniti doveri ed un paio di diritti.

Sono un granello della sabbia che calpestai solo ieri, mentre piangevo disperata la fine di un amore.

Sono una goccia nell'immenso mare che mi circonda all'alba di un giorno nuovo, nei ricordi di un «ieri» finito nel buio.

Sono un filo d'erba che in ogni istante potrebbe diventare cibo per un dolce agnellino, e anche lui un giorno ... la sua fine. L'angoscia che mi assale, il terrore della solitudine.

L'apprensione per quei destini che mai raggiungerò, e chissà quale sarà la mia fine, se quella dell'agnellino oppure quella del macellaio.

Sono stanca, e forse dopo aver dormito ancora lo sarò, perché sino a quando le mie mani scriveranno tali quesiti, vorrà dire che la mia mente non avrà raggiunto risposte, e allora viaggerà, sempre, fino a quando non avrà incontrato uno scoglio su cui posarsi; dal cielo alla roccia, dai sogni alla realtà, dall'infanzia all'essere donna, eppure non lo voglio.

Un sol cielo sovrasta questi miei prati immensi, un unico sole dà vita alle distese pianure. Paiono infinite. Eppure i limiti di queste non colgo, se alle mani mie, con un dolce tocco, non possono appartenere.

³⁴ Cfr. Morino Abbele F., Cavallero P., Ferrari M.G., op. cit.

Cielo che mi affascina, sole che mi innamora, e tutto intorno a me si svolge, lasciando un solo ricordo, e l'amarrezza di non aver potuto ...
La mia mente – quella pazza! – non è mai soddisfatta di quello che il mio sguardo può raggiungere, e cerca continuamente di andare oltre quell'orizzonte fatto di linee ... e di realtà.
Cerca e ricerca nuovi orizzonti da esplorare, e ogni mattina i miei occhi trovano davanti a sé solo quello che c'era ieri e nulla di quello che avevo sognato nella notte.
Così, un po' affranti, un po' delusi, attendere la sera per appagare la loro sete di nuove immagini, di nuovi orizzonti.
Ma se nel mio giorno appare l'Amore, quello sì, mi fa sognare, e non solo di notte, perché ancora i sentimenti in me danno certi effetti, che temo con il crescere di perdere, grazie alla distanza che vi intercorre ogni volta fra questi e il mio risveglio da loro.
Allora tutto riprende le sue vesti prima dorate, e ora cupe, scarse, insignificanti, lasciando così solo alla notte il privilegio di sentirsi vivi³⁵.

³⁵ Morino Abbele F., Cavallero P., Ferrari M.G., op. cit., pp. 95-96.

V. METTERSI IN PAROLA: NEO-FEMMINISMO E SOGGETTIVITÀ

Tra i fenomeni più significativi del Novecento va annoverato senza dubbio il grande cambiamento che ha investito il ruolo della donna, attraversando il secolo e le generazioni, modificando nel profondo le relazioni umane ed i rapporti di potere. Il XX secolo vede venire alla luce il sogno di una nuova cultura, una nuova consapevolezza dell'essere donna, l'emergere di un nuovo soggetto sociale e politico, portatore di diritti e di una propria visione del mondo, diversa da quella maschile. La "rivoluzione più lunga"¹, come l'ha battezzata Juliet Mitchell, è stata senza dubbio plurale e variegata, soprattutto se pensiamo alle diversità, anche sostanziali, che hanno contrassegnato le stagioni e le tendenze del pensiero femminista ed alla vivacità di un dibattito che, ancora in corso, presenta una notevole diversificazione di posizioni e proposte politiche. Il pensiero femminista ha infatti acquistato, fin dal suo nascere, significati diversi a seconda degli ambienti culturali in cui si è trovato ad operare e resta pertanto estremamente arduo orientarsi in questa galassia, fatta di costellazioni plurali e spesso contraddittorie.

Nel 1974 bell hooks si interrogava sul crescente disinteresse verso il femminismo come movimento politico e sulla difficoltà di giungere ad una particolare definizione dello stesso². Nello scritto *Feminist Theory: from Margin to Centre*, la studiosa evidenziava l'incapacità che sia le seguaci, sia gli avversari e i critici del femminismo hanno incontrato a trovare una definizione esaustiva su che cosa esso sia e su quali siano i suoi

¹ Cfr. J. Mitchell, *The longest revolution*, in K. Hansen, I. Philipson (ed.), *Women, Class and the Feminist Imagination*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 43-73.

² Cfr. bell hooks, *Feminist Theory: from Margin to Centre*, Boston, South and Press, 1984, pp. 17-31.

obiettivi politici e culturali. Questa difficoltà nel trovare un accordo su una definizione consensuale di femminismo ha rappresentato, da un lato, una manchevolezza del movimento, un segno di debolezza ed oscurità agli occhi dei suoi detrattori, ma dall'altro indica la pluralità di forme in cui la rivoluzione femminista si è imposta nei secoli e sulla ricchezza di proposte politiche e culturali che essa ha incarnato.

Ripercorrere a ritroso il cammino del femminismo, soprattutto di quello italiano, significa senza dubbio proporre una rilettura capace di ricostruire il percorso nella sua complessità, nelle sue contraddizioni, nei suoi ostacoli, nei plurali e spesso complessi intrecci di idee, nonché le autobiografie delle singole donne che hanno fatto di questo impegno la cifra del loro essere donne nel mondo. Tale cammino a ritroso è senza dubbio necessario, soprattutto se ad intraprenderlo sono le figlie che vivono, oggi, in un orizzonte di apertura, che hanno di fronte a loro gli ampi spazi di plurali possibilità esistenziali, aperte per loro dall'opera assidua delle madri. Avendo da loro ereditato un nuovo modo di essere donna, sottratto al determinismo biologico ed alla sola realizzazione familiare, vale la pena di ricostruire il modo in cui sia stato strappato uno spazio di libertà femminile alla cultura patriarcale e, contro la vittoria dell'oblio e della cancellazione di un'esperienza, oltre che per tutelarci da pericolosi cedimenti, recuperare la ricchezza di inedite pratiche ed il profluvio di nuove esperienze. L'obiettivo è quindi quello di sostituire ad un'anemica memoria, un'energica ed inesauribile ricerca su ciò che è stato e ciò che ha rappresentato il movimento femminista, sia per le nostre madri, reali e simboliche, sia per noi figlie che stiamo cogliendo i frutti di una semina antica³.

³ Del rapporto tra nuove generazioni e memoria parla in una voce del suo *Alzaia* lo scrittore Erri De Luca: "Ne *Il Mondo di ieri*, Stefan Zweig scrive: 'Ogni volta che, conversando con un giovane amico, riferisco un episodio del tempo di prima della guerra, noto dalle loro domande stupefatte quanto ciò che per me è ancora una realtà ovvia, sia già diventato per loro storico ed incomprensibile'. I due aggettivi stanno bene insieme. È quanto accade anche a me nel discutere gli anni settanta con chi era bambino allora. Le mie notizie di quel tempo sono già diventate storiche ed incomprensibili. Ma questo effetto non era quello che succedeva a noi rispetto alla generazione dei nostri padri. Le loro storie, la guerra, l'occupazione tedesca poi americana, le formazioni partigiane, le lotte politiche: noi le studiavamo con passione e presunzione di conoscerle meglio di loro che le avevano vissute. C'era arroganza giovanile, ma sostenuta da un'avidità di conoscere. I padri si seccavano ma in fondo si compiacevano di come ci immischiavamo della loro gioventù. Innestavamo la nostra età sulle rovine della loro. Si era figli per questo: per rilevare i torti, le mancanze loro e tentarne un riscatto. Si eredita davvero solo il debito. Aver traversato nelle piazze, in una calata continua di lotte e di conflitti i buoni anni della gioventù e vedere che niente di quel tempo appartiene all'albero di trasmissione che spinge la genera-

Cercando di uscire da quelle che Lea Melandri chiama “logiche di guerra” e superando, con lo sguardo perennemente rivolto al presente ed al futuro, le diversità che hanno attraversato il movimento, è necessario attualizzare le pratiche del movimento, le prese di coscienza, le cesure significative. Riformulare quelli che furono gli interrogativi radicali del neo-femminismo significa onorare un debito nei confronti di tutte quelle donne che sono apparse sulla scena con una nuova fisionomia, un'inedita identità, attraverso un lavoro incessante di scandaglio autobiografico e di lotta politica ed esistenziale insieme.

Molte studiose hanno criticato anche l'uso smodato e strumentale fatto della stessa parola “femminismo”, sottolineando soprattutto la sua ambizione a riassumere in un concetto, al singolare per giunta, una difformità di elaborazioni teoriche e di una pratiche politiche. La produzione di pensiero sulla differenza tra i sessi è stata infatti imponente negli ultimi decenni e spesso risulta essenziale orientarsi ed individuare, al di là delle differenze che si possono riscontrare, dei punti di convergenza, trasversali alle singole esperienze. Partendo da presupposti teorici e da letture spesso diverse, nel pensiero femminista si è infatti verificata una vera e propria confluenza attorno a temi essenziali che ritornano, puntuali, in ogni riflessione. Adriana Cavarero, in una sua attenta e puntuale lettura delle filosofie femministe, ha rintracciato un nucleo originario, condiviso a seconda dei tempi e delle aree geografiche, che va oltre le varie stagioni del movimento, individuandolo nella critica al patriarcato, nella ricerca dell'uguaglianza e nella riflessione sull'identità femminile⁴. Accanto a questi elementi deve però essere posta la grande rivoluzione epistemologica operata dal femminismo che, attraverso le sue inedite e stravolgenti pratiche, ha proposto un nuovo modo di stare ed abitare nel mondo, di conoscere e di rapportarsi alla realtà, di condividere e diffondere conoscenza.

Quando le femministe squarciano il velo del patriarcato, non fanno altro che mettere in luce da un lato, una secolare strutturazione sociale, dall'altro un pregiudizio ideologico che ha escluso le donne come oggetti/ soggetti di elaborazione culturale. L'assenza delle donne dal mondo culturale, dalla sfera autorevole della parola, le ha così condannate a molteplici e contraddittorie rappresentazioni, che le ha limitate nei gesti e negli spa-

zione seguente, avere la stessa impressione di Zweig: a me non fa nessuna tristezza. Provo invece il sollievo di non dover spiegare niente e di non rinnovare su di me l'imbarazzo di mio padre con me” (E. De Luca, *Alzaia* (1977), Feltrinelli, Milano, 2004, p. 52).

⁴ A. Cavarero, *Il pensiero femminista. Un approccio teoretico*, in F. Restaino, A. Cavarero, *Le filosofie femministe*, Paravia, Torino, 1999, pp. 111-164.

zi, rafforzando la loro esclusione dalle posizioni più prestigiose e relegandole alla domesticità ed alla maternità.

Tenacemente scacciata dalla sfera culturale e politica, alla donna è negato l'uso della parola, alla cui potenza solo gli uomini sono chiamati a partecipare. Le donne erano così rese silenziose nella sfera pubblica, perché la corporeità che le definisce e a cui sono inestricabilmente legate, è elusa dal discorso autorevole e politico, dal momento che la politica non è altro che un'elaborata difesa contro lo strattone del privato e contro l'ingerenza del familiare e del soggettivo. La voce delle donne risuona negli spazi della domesticità, nello spazio in gran parte sommerso della scrittura privata, della confessione, delle relazioni amicali. Da sempre le donne tessono ragnatele di rapporti per parlare tra sé, da sempre utilizzano la scrittura privata, il diario, l'autobiografia per parlare di sé "al riparo dell'orecchio maschile"⁵.

Parlare di femminismo significa analizzare come questa rivoluzione si sia servita della parola, parlata e scritta, come veicolo di soggettività, come strumento primario di trasformazione, come conquista di uno spazio e come affermazione dell'essere donna. È il potere della parola, la capacità di dominarla e declinarla in contesti non più solo privati che dà alla donna, per la prima volta, la sensazione che ci può essere un'altra modalità esistenziale, un nuovo modo di essere nel mondo, diverso da quello delle madri. Margherite Duras racconta il senso di forza che la gestione della parola le abbia procurato:

Mia madre aveva paura delle persone che ricoprivano funzioni pubbliche, funzionari, intendenti di finanza, uscieri, doganieri, di tutti coloro che avevano il compito di far rispettare la legge. Un eterno senso di colpa e un'inguaribile mentalità da povera. Non se n'è mai liberata del tutto. E io mi sono liberata da questa paura di mia madre con gli esami orali. Dopo ogni orale andato bene avevo la sensazione di una vittoria sulla povertà endemica della mia famiglia. Potenza della parola. Era come un confronto fra il mio corpo e il corpo sociale che era là per rovinarmi [...] Quando succede una volta di dominare la parola, di tenerla salda in pugno, poi riesce sempre⁶.

Una volta acquistato il potere sulla parola, una volta imparato come consumarla, come inserirla in un'energica sinfonia, le donne acquistano un potere prima sconosciuto, quello dell'affermazione di sé come sogget-

⁵ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987, p. 32.

⁶ M. Duras, *La vita materiale*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1987.

to. La parola come strumento di confessione privata, propria dei diari, delle memorie e delle autobiografie dell'emancipazionismo, si trasforma in strumento di mobilitazione e di crescita politica. I gruppi femministi degli anni Settanta, infatti, non hanno fatto altro che innestarsi su pratiche che le donne hanno sempre vissuto, dando tuttavia alle loro parole ed ai loro scritti un valore diverso ed aggiuntivo. Per questo è necessario parlare delle plurali stagioni della narrazione femminile e della complessità costantemente rinnovata dei significati legati all'atto femminile del raccontarsi e dello scrivere. Adesso la parola diventa parola politica, discorso autorevole e le pagine delle donne grimaldelli in grado di scardinare una cappa soffocante che le aveva per secoli relegate a ruoli aprioristicamente fissati per loro dal sapere-potere maschile⁷. Come emerge dalle parole di Luisa Passerini: "lo spazio discorsivo che era stato conquistato venne difeso con la parola detta e scritta, spesso con la parola irridente, che si riversava dall'orale allo scritto, anzi che spostava il piano del discorso scritto verso l'oralità"⁸.

La nascita della donna a soggetto avviene nel femminismo e si rivela compiuto nel momento in cui ognuna si racconta, si esprime, si mette a nudo, manifestandosi alle altre nella dimensione dell'ascolto, nello spazio catartico della parola. Il femminismo è la situazione in cui l'essere donna diventa, da dato contingente, elemento fondante dell'individualità. Per la prima volta le donne sperimentano il diritto/dovere alla soggettività, all'autenticità, all'essere fedele a se stesse attraverso la narrazione.

Come racconta Carla Lonzi:

Quando ho saputo che esisteva il femminismo non sono stata neanche lì ad informarmi su cos'era: sono una donna, dunque faccio il femminismo. Non pensavo alle conseguenze, non sono mai stata così su di giri in vita mia, sempre stanca morta e con il cervello che faceva la girandola. Scaricare l'uomo dalle mie spalle, trovarmi con tante possibili amiche, simili, alleate nella stessa barca, con un destino comune, era il massimo della vitalità che avessi mai raggiunto. Intanto traboccava la voglia di uscire dalla prigione e di sbeffeggiare il nostro carceriere. Il mio sdegno saliva alle stelle, ma anche la

⁷ Il rapporto tra sapere-potere maschile è messo in evidenza da Simonetta Ulivieri nel suo *Educare al femminile*: "Il sapere-potere espressione del patriarcato a lungo ha dominato senza contrasti, anche perché si è andato sempre più articolando e ramificando, adattandosi all'uso che ne veniva fatto, distinguendosi secondo le sedi in cui era espresso e le diverse agenzie educative a cui era destinato" (S. Ulivieri, *Educare al femminile*, ETS, Pisa, 1995, p. 25).

⁸ L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 1988, p. 109.

mia felicità perché finalmente esprimevo senza sensi di colpa né complessi di inferiorità la mia voglia di esistere, la mia presenza. Fino ad allora ero stata cauta perché non volevo essere fraintesa, e quando andavo a ruota libera, volevo dire che ero sicura di chi mi ascoltava. Invece, improvvisamente, ho cominciato a parlare con tante donne e ragazze sconosciute, non avevo più cautele né ritegno: ogni pensiero esplodeva nel buio con colori meravigliosi e io ne ero la più stupefatta. Cercavo di risvegliare questo fuoco nelle altre perché potessero gettarsi nell'acqua fredda e fare una bella nuotata. Lo choc più bello, tonico, che abbia mai provato.⁹

5.1. NARRAZIONE E PRATICHE FEMMINISTE

Il femminismo, nonostante le pluralità di forme in cui esso si è realizzato, è stato innanzitutto presa di coscienza femminile, conquista della capacità di “mettersi in parola”¹⁰ e di pensare se stessa, il riconoscimento dell'importanza e del valore della soggettività incarnata, la valorizzazione delle singole esperienze di vita a cui venne data la voce attraverso la parola, parlata e scritta.

L'invito a rendere significativa l'esperienza soggettiva delle singole donne e ad attribuire autorevolezza alla loro voce personale ha rappresentato la principale acquisizione dell'esperienza femminista, un nuovo vettore di interpretazione ed un inedito strumento di lettura del mondo. L'attenzione a se stesse ed alla propria interiorità, il “partire da sé” sono diventati una pratica politica ed epistemologica ed hanno permesso alle donne di passare “dalla sogge-zione alla sogge-ttività”¹¹, di rivendicare il diritto al proprio sguardo sul mondo, ad una propria storia, nonché a possedere una memoria individuale e collettiva da riscoprire e trasmettere.

Le anomale pratiche femministe degli anni Settanta, come quelle dell'autocoscienza e della pratica dell'inconscio, forniscono il primo importante setting per il racconto delle donne, per la loro personale ricerca, per il loro sforzo ed ininterrotto tentativo di disseppellire un vissuto che troppo spesso le aveva ferocemente interpellate senza ricevere risposte. Questo contesto inedito e travolgente obbliga le donne a cercare risposte, anche se mai

⁹ C. Lonzi, *Diario di una femminista*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano, 1978, p. 209.

¹⁰ M. Fraire, *Arte del fare, arte del disfare*, in “Lapis”, n. 28, 1995, p. 11.

¹¹ L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988, p. 7.

definitive, ad interrogativi radicali e questa ricerca inaugura un cammino su sentieri fino ad allora sottratti allo sguardo, sentieri che si dirigono verso le radici della condizione femminile, dell'individualità vissuta e spesso subita. L'oggetto della ricerca femminista diventa così la ricostruzione dell'identità e della memoria soggettiva, nonché la tessitura di una nuova prospettiva ermeneutica che faccia emergere la dimensione sessuata del mondo che ci circonda e che si offre allo sguardo. Le donne che hanno scelto di intraprendere il difficile cammino del femminismo hanno fatta propria la convinzione che lo scavo personale e l'archeologia del vissuto siano le sole strade che si aprono alle donne per farle emergere da una secolare minorità esistenziale.

L'unica parola che le donne accoglievano nelle stanze chiuse dei piccoli gruppi di autoscienza era quella che scovava le storie personali per esporle a molteplici sguardi, capaci di svelarne i silenzi, le contraddizioni, le lacerazioni e gli inganni. Fare autoscienza ha significato percorrere i sentieri del "narrare" e del "ripensare", di quella che Manuela Fraire chiama "il fare e il disfare", ha reso possibile la demarcazione di ogni singola esperienza e la lenta tessitura di una storia comune. Il raccontarsi ha reso possibile alle donne il rifiuto di una rappresentazione del mondo aprioristicamente accettata e subita, ha inaugurato un percorso di autonomia insieme al riconoscimento dell'inesistenza delle donne fuori dai modelli imposti dalla legge dell'uomo.

L'esigenza è quella di sottrarre all'oblio ed all'inconsapevolezza le vicende personali e di svelarne il magmatico sostrato di affetti, emozioni, di dissotterrare i pensieri e le fantasie. A partire dalle loro pratiche nei piccoli gruppi le donne rivendicavano un vero e proprio "diritto all'autobiografia da parte di tutti"¹². Nel cuore degli anni Settanta, sotto l'incalzare del movimento delle donne, l'autobiografia e la narrazione, forma espressiva che più di ogni altra rimanda al privato ed all'individualità soggettiva, viene riconosciuta come strumento di trasformazione collettiva, come grimaldello in grado di spezzare "la campana di vetro" e di liberare le donne dalla fissità dei ruoli sessuali e dei modelli femminili.

La pratica dello stare tra donne scelta negli anni Settanta è stata una scelta politica ed insieme una "volontà di composizione" che è anzitutto, "volontà di creare da donne un nuovo modo di conoscere e riflettere in cui il metodo di conoscenza non sia soltanto la razionalità ma la nostra sessualità, creatività, affettività"¹³. La vita singola di ciascuna, le experien-

¹² L. Passerini, *Storia e soggettività*, op. cit., p. 24.

¹³ *Sul silenzio*, in "Differenze", n. 3, 1977, p. 51. Come sottolinea anche Luisa Passerini, "l'autoscienza è ricordata come un nuovo 'stile di conoscenza', all'interno di

ze di ogni singola donna, le tante autobiografie che hanno costellato ed arricchito gli anni del neo-femminismo cessano di avere un valore solamente privato, ma assumono un senso politico ed epistemologico. L'esperienza concreta di ogni donna, il nodo di sensazioni, emozioni e desideri, diventano nelle pratiche del femminismo, in primo luogo in quella autocoscienziale, il punto di partenza per una rivoluzione politica ed epistemologica che ha permesso alle donne di abitare un nuovo spazio e di superare un senso di estraneità ad un ordine simbolico maschile, dando parola alla loro individualità ed al loro corpo.

Come racconta Lea Melandri, ripercorrendo la propria esperienza:

L'autocoscienza inaugura un 'sapere' del tutto particolare, che non assomiglia ai saperi già dati, in quanto è fondamentale e prioritariamente 'presa di coscienza': una conoscenza di sé che sposta equilibri tra inconscio e coscienza, sentimenti e ragione, corpo e pensiero, che produce perciò al tempo stesso modificazioni nel rapporto tra sé e l'altro, tra sé e il mondo. [...] Il 'vissuto', il 'partire da sé', non è solo un preambolo, un contentino al narcisismo, ma il passaggio obbligato – anche se non esplicitamente detto – di ogni più complessa o astratta teorizzazione. Non è nemmeno soltanto l'autobiografia, ma la rivelazione di quei sedimenti arcaici che, conservati dalla memoria del corpo, esiliati dalla storia e dalla cultura, hanno molto da dire sul cammino della civiltà, oltre che sul rapporto tra i sessi¹⁴.

Lea Melandri indica con chiarezza l'aspetto centrale del neo-femminismo e le risposte che furono date agli interrogativi radicali ed all'originalità delle sue pratiche, ossia il fatto che le donne erano riuscite a cogliere, attraverso il "raccontare di sé" le plurali ed intricate connessioni tra realtà biologica, psichica e culturale.

L'autocoscienza è stata quella pratica che, più di ogni altra, ha incarnato lo spirito radicale e trasformativo del neo-femminismo, lo strumento di liberazione e progettazione esistenziale che ha permesso alle donne di occupare un nuovo spazio, svincolando il femminile da quel destino di immanenza a cui, per secoli, sono state condannate. Questo strumento, inventato dalle donne per capire la dimensione politica e sociale della

una 'crescita intellettuale e sostanziale', che dà l'avvio ad un processo inarrestato, di 'fedeltà' al nuovo sapere, all'idea di 'far ricerca, di scoprire delle cose' (L. Passerini, *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991, p. 114).

¹⁴ L. Melandri, *La radicalità delle pratiche del primo femminismo di fronte agli interrogativi del presente*, intervento al Convegno "Femminismo, punto e a capo", Verona, 27 ottobre 2001, dattiloscritto.

loro oppressione personale, per quanto difficoltoso, differenziato e presto sostituito da altre pratiche collettive, è senza dubbio l'aspetto più vivo del neo-femminismo. Con l'autocoscienza, in un contesto in cui la mediazione maschile è tenacemente respinta, le donne hanno trovato uno spazio di condivisione in cui riconoscersi e rispecchiarsi, attraverso il quale interpretare se stesse e il mondo, nonché il punto di partenza per una radicale trasformazione della realtà sociale. L'autocoscienza ha valorizzato la narrazione, la soggettività incarnata, la relazione tra donne, costruendo un processo di solidarietà e sorellanza manifestatosi nelle nuove forme organizzative del movimento, sorellanza che non si è limitata ad un senso profondo di fusionalità, ma che ha dato il bruciante sapore della differenza, il senso profondo della ricchezza della dissomiglianza che separa le donne le une dalle altre, nonostante un nucleo fondante di esperienze condivise.

Le linee guida di questa nuova esperienza, di questo nuovo agire politicamente e al femminile, sono oggi a disposizione grazie ad un numero crescente di analisi e ricostruzioni. Negli ultimi anni, infatti, molte donne che hanno partecipato in prima persona ai piccoli gruppi hanno arricchito la riflessione storiografica sul neo-femminismo con le loro personali testimonianze e con la sentita e partecipata ricostruzione di quegli anni. Molti di questi contributi, sia sul femminismo italiano sia statunitense, hanno riconosciuto la pratica dell'autocoscienza come una fase specifica all'interno di un processo che ha coinvolto una pluralità di donne e che si è espresso come un cammino di crescita personale e collettiva.

I gruppi di autocoscienza erano formati da otto-dieci donne, che si sceglievano per affinità, simpatia, amicizia e si ritrovavano periodicamente, quasi sempre in un luogo familiare ed accogliente, come poteva essere l'abitazione di una delle partecipanti. Si cerca, infatti, di uscire dai luoghi tradizionali della politica, come le stanze dei partiti o le aule del movimento studentesco, e di rintracciare uno spazio isolato e sicuro dove poter mettere in comune esperienze presenti e passate, condividere aspirazioni, sogni, paure e narrarsi limitando al massimo i timori, le paure, i disagi. Come racconta Agnese Piccirillo,

Il mio stesso gruppo di autocoscienza era formato stabilmente da 7 persone, completamente eterogeneo per età, provenienza sociale e culturale; gli incontri avevano una cadenza settimanale: il martedì sera. Il numero che si dimostrò ideale per la presa di coscienza fu quindi di 7 o 8 persone. Meno di 5 persone rischiava di diventare un gruppo di amiche a cui sarebbe mancato il sufficiente distacco per accogliere una diversità. I rapporti tra 3 o 4 persone avrebbero innescato il meccanismo di accettazione o rifiuto sulla base o sulla mancanza di affinità o di qualche nascosta complicità esistenziale: gli scontri

o confronti sarebbero diventati troppo personali. Si doveva, invece, lasciare spazio a momentanei rifiuti, a momentanei allontanamenti e, nello stesso tempo, il gruppo doveva restare il luogo del ritorno e della possibilità di ri-incontro. Un numero elevato di persone avrebbe lasciato i rapporti troppo in superficie ed il confronto con troppe diversità avrebbe impedito un confronto più approfondito, più puntuale, più continuo delle esperienze esistenziali che si ponevano a confronto¹⁵.

I temi su cui la discussione e lo scambio reciproco potevano vertere erano molteplici: difficilmente il punto di partenza era un tema prefissato, estraneo alle esperienze personali, o deciso in modo autonomo da una responsabile del gruppo. L'urgenza di un problema che riguardava una donna del gruppo suggeriva il tema da affrontare e l'oggetto della riflessione collettiva, alla quale di doveva cercare di partecipare tentando di lasciarsi alle spalle opinioni prefissate o sedimentate dopo anni di obbligatoria immersione nella cultura maschile¹⁶. È la soggettività delle singole partecipanti, infatti, che diviene l'oggetto stesso della pratica dell'autocoscienza; quest'ultima è un confronto fra donne che si pongono problemi dello stesso ordine, sebbene dando luogo ad una polifonia di scelte, che fanno dell'interpretazione di sé e del mondo un'intenzione manifesta ed una costruzione consapevole. Prima forma politica delle donne, la pratica dell'autocoscienza ha consentito loro di esprimere liberamente la loro esperienza e di rimanere costantemente ancorate al proprio vissuto personale. È la testimonianza personale, piuttosto che le informazioni oggettive, ad interessare le donne che fanno autocoscienza e che si interrogano sul loro vissuto, valorizzando la sfera emozionale e mettendo in luce una pluralità di bisogni ed interessi. Questioni che fino ad allora facevano parte della più stretta sfera individuale, coperte da segreto ed impossibili da socializzare, come la sessualità, il rapporto con le altre donne, la contraccezione, l'aborto, la menopausa diventano argomento di riflessione e di confronto. Questa imprescindibile consapevolezza sull'intrinseca politicità dei fatti privati richiede un coinvolgimento individuale e collettivo, un lavoro di decodifica della naturalità di fenomeni di subordinazione che condannano la donna ad un ruolo inferiore e subalterno. Fare autocoscienza

¹⁵ A. Piccirillo, *La presa di coscienza*, in P. Zumaglino (a cura di), *Femminismi a Torino*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 358.

¹⁶ "Arrivare ad un gruppo di presa di coscienza con 'opinioni' precostituite significa portarci appresso tutte le difese che ci siamo dovute costruire per sopravvivere e che invece impediscono una visione chiara della nostra realtà" (A. Sabatini, *Il piccolo gruppo: struttura di base del movimento femminista*, in "Effe", gennaio 1974, p. 2).

significa riportare sulla scena, comune e condivisa, della comunicazione fra donne, i tanti piani della quotidianità, significa mostrare i passaggi attraverso i quali leggere la nostra esperienza, attribuendole significati nuovi e diversi da quelli che erano stati dati per ovvi e scontati.

Emblematiche sono le parole di Serena Sapegno:

Eppure, se devo dire ciò che conta assai di più, mi pare si trattasse specialmente di una diversa disposizione profonda, esistenziale prima ancora che politica. Da una parte la volontà interventista di coloro che ritenevano prioritario giustificare a livello teorico e poi tradurre in azione politica verso l'esterno la nuova consapevolezza di una contraddizione uomo/donna, di un'oppressione femminile che andava fatta conoscere per modificarla, doveva essere imposta ai gruppi dirigenti maschili e 'rivelata' alle masse. Dall'altra, un bisogno altrettanto intenso e appassionato di abbandonare subito, in massa (e senza alcun rimpianto) i vari gruppi politici rimettendoli al loro destino e accelerandone di fatto così la crisi. Ma soprattutto il desiderio di affrontare le nuove scoperte lasciandosi tentare dalla nuova formula, quella dei piccoli gruppi, che sembrava così diversa e interessante nel suo mettere al centro del tavolo, senza tanti complimenti, il nostro essere noi stesse donne e perciò attraversate in prima persona da quella contraddizione. Le parole d'ordine del 'partire da sé' e 'il personale è politico' esercitarono immediatamente su alcune di noi una potente suggestione che rapidamente si allargò a macchia d'olio con la forza contagiosa ed entusiasmante dei movimenti della storia. Per me, tra il '72 e il '73 si consuma così quel salto traumatico che mette insieme – ripensandoci poi, mi sembrerà forse troppo – la scoperta difficile della sessualità e insieme un netto spostamento dell'investimento emotivo e intellettuale sulle donne, con la tempesta che produce anche nella mia vita intellettuale di studentessa. E ancora, come se non bastasse, abbandono la casa parentale per andare a vivere, pur sempre a Roma, con tre donne del piccolo gruppo¹⁷.

La prima radicale cesura operata dal femminismo, e resa possibile dall'autocoscienza, è lo spostamento di sguardo, la scelta consapevole e matura verso le storie personali tramite le quali ridefinire le radici della politica, della trasmissione del sapere, delle relazioni personali e sociali. Le storie personali sostituiscono la storia sociale come percorso indifferente alla soggettività, dissotterrano i pensieri e le fantasie che hanno co-

¹⁷ S. Sapegno, *Emotional Rescue*, in R. Braidotti, R. Mazzanti, S. Sapegno, A. Tagliavini, *Baby Boomers. Vite parallele dagli anni Cinquanta ai cinquant'anni*, Giunti, Firenze, 2003, pp. 109-110.

stituito il tessuto dei fatti storici, fanno emergere la dimensione sessuata del mondo e trasformano il modo in cui le donne ricercano e trasmettono conoscenza.

Condannate per secoli a scelte esistenziali obbligate ed a tessere l'ordito della propria vita in modo meccanico e necessario, le donne hanno appreso, in un processo continuo di messa in discussione e in comunicazione, un nuovo modo di abitare il mondo, hanno sviluppato una nuova coscienza di sé, soprattutto grazie ad una dolorosa opera di archeologia soggettiva. Attraverso esperienze inedite e dissacranti, come la pratica dell'autocoscienza e quella dell'inconscio, le donne hanno percepito l'ardente desiderio di confrontarsi, misurarsi e guardarsi attraverso le altre e hanno potuto sondare aspetti di sé, del loro essere donne e del loro rapporto con il reale.

L'esperienza dell'autocoscienza che le donne vivono nei primi anni Settanta dà al parlare femminile un valore riconosciuto, fa risuonare di senso le loro parole e la loro esperienza, e fa sì che la soggettività femminile, oggetto indistinto e disperso nei secoli, venga raccolta e socializzata, resa viva da un autentico rapporto comunicativo, da un confronto con la soggettività altrui. Come racconta Maria Schiavo, nel suo racconto autobiografico *Movimento a più voci*,

Ebbe così inizio fra noi un colloquio fittissimo, un flusso ininterrotto di parole, che non aveva nulla a che vedere né con la chiacchiera né con le confidenze. Forse una forma di confessione nel senso moderno del termine, un rendiconto innanzitutto davanti a noi stesse, con una idea dominante – la nostra liberazione – intorno alla quale incominciava ad organizzarsi quel che si definiva il quegli anni il 'vissuto'¹⁸.

È qualcosa che si avvicina molto ad uno scavo interiore, ad una dissezione di sentimenti, paure ed emozioni, è una ricostruzione autobiografica della quale riprende tutte le valenze riflessive e formative.

Il femminismo ha poi innestato su una pratica comune e condivisa delle donne un significato politico che prima le era estraneo: ha colorato le tradizionali amicizie femminili di un senso politico che trasformava radicalmente l'antica fusionalità e confidenza tra le donne. Carla Lonzi, nel suo *Diario di una femminista*, pubblicato nel 1978, sottolinea la radicalità delle pratiche femministe e la loro differenza da preesistenti modelli

¹⁸ M. Schiavo, *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 20.

relazionali tra donne: “Prima, con le amiche, davo libero corso a quello che avevo in comune con loro: l'età e i problemi connessi, ma l'aspetto più intimo di ciò che avevo vissuto e i suoi fermenti rimaneva nascosto”¹⁹.

Come sottolinea Maria Luisa Boccia, il punto centrale di questo percorso è la presa di parola: “espressione dell'idea [...] che il primo e fondamentale contenuto della presa di coscienza è la parola, o il gesto, in cui si dice l'intrinseco valore dell'esperienza femminile, in quanto verità vissuta, non mediata [...] delle opinioni sulle donne”²⁰. Strappare la parola al suo unico e legittimo detentore, l'uomo, è il primo passo per la nascita della coscienza femminile, il primo obiettivo per decostruire un punto di vista sul mondo, ritenuto neutro, ma in realtà largamente conformato sul desiderio e sui bisogni maschili.

Nella sua recente autobiografia, Annamaria Tagliavini rileva come il primo e più importante capitolo della rivoluzione femminista sia stata proprio la passione per la parola:

*In tutto questo processo complicato, a volte doloroso fino al sadismo, a volte tenero, più spesso tragicomico, la parola è stata lo strumento principe. [...] Lunghissime discussioni, fiumi di parole, giornate e serate piene di discorsi, tutto si poteva dire e tutto si poteva spiegare, descrivere, esplicitare. Certamente il femminismo ha avuto in seguito un'enorme importanza in tutto questo, ma è anche vero che il femminismo ha trovato il suo terreno di coltura proprio in questa nostra largamente condivisa religione della parola. Credo si possa dire che la nostra generazione di donne e di uomini abbia amato profondamente e forse più di ogni altra cosa le parole, sia dette che scritte*²¹.

La parola che la donna rivolge alle altre, serve in primo luogo a rischiarare se stessa, a realizzare una vicinanza a sé, al proprio vissuto ed alla propria interiorità con cui la cultura maschile le ha vietato, per secoli, una vera e propria confidenza. Parlare alle altre, interrogarsi in profondità, significa uscire dal pensiero e dall'occhio dell'uomo per riempire quel vuoto di soggettività, quella mancanza di spazio femminile che la cultura androcentrica le aveva sottratto. Sibilla Aleramo, in una delle sue più acute riflessioni, mette l'accento su questo valore liberatorio della parola stessa: “La donna s'è contentata di questa rappresentazione del mondo forn-

¹⁹ C. Lonzi, *Diario di una femminista*, op. cit., p. 28.

²⁰ M.L. Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano, 1990, p. 83.

²¹ A. Tagliavini, *Una giovinezza emiliana*, in R. Braidotti, R. Mazzanti, S. Sapegno, A. Tagliavini, *Baby Boomers*, op. cit., p. 25.

ta dall'intelligenza maschile. E di tutto ciò che ella parallelamente intuiva, nulla, o quasi, ha mai detto agli altri, perché purtroppo, *nulla ho quasi ha mai detto a se stessa*"²².

La parola ha un effetto liberatorio: permette di superare un senso di miseria che ha da sempre avvinto il genere femminile, permette di uscire da millenarie menzogne, consente di porsi nella posizione di soggetto che pensa a partire da sé la storia e la società. Il racconto di bell hooks è, a questo proposito, emblematico:

*L'iniziale atto di replica al di fuori delle pareti domestiche incrementò il mio potere. Fu il primo di molti discorsi provocatori che avrebbero reso possibile per me diventare una pensatrice e scrittrice indipendente. In retrospettiva, 'replicare' (talking back) divenne per me un rito iniziatico, che ha testato il mio coraggio, che ha rafforzato il mio impegno [...] Passare dal silenzio alla parola è per gli oppressi, i colonizzati, gli sfruttati un gesto di sfida che risana, che rende possibile una nuova vita ed una nuova crescita. Questo atto linguistico, questa presa di parola, questo 'replicare', non è un semplice gesto di vuote parole, ma è l'espressione del nostro cammino da oggetto a soggetto, è una voce libera*²³.

La parola del femminismo non è privata, non è soggettiva, non divide quella complicità e quella segretezza propria dei discorsi fra amiche, ma riveste un senso politico, un valore di autentica trasformazione e liberazione. Come racconta una testimone di quegli anni "di fatto eravamo lì insieme e si sono creati rapporti nuovi e soprattutto si è cominciato a parlare in modo diverso tra donne"²⁴.

Ancora una testimone di quegli anni:

C'era un rapporto amicale, però era molto in funzione di quella particolare presa di coscienza. Era il terreno su cui ci trovavamo e, nel momento in cui ci trovavamo, fondamentale era questa identificazione con le donne. In questo senso ti può venir detto: 'No, non era la cosa amicale' ... Che poi il nostro legame prendesse aspetti anche personali che quindi puoi identificare con l'amicizia, e che noi volessimo dare questo carattere di intimità, di calore, di comunicazione, cioè di infondere certi caratteri che sono quelli

²² S. Aleramo, *Andando e stando*, Mondadori, Milano, 1942, p. 62.

²³ bell hooks, *Talking back. Thinking feminist, thinking black*, South and Press, Boston, 1989, p. 9.

²⁴ A.R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano, 2004², p. 144.

*dell'amicizia ... però c'erano persone con le quali non ci si vedeva praticamente quasi mai eppure ... c'era della solidarietà. Quelle era come un'infusione, una mescolanza un po' nuova*²⁵.

Questo modo nuovo di stare e parlare tra donne non è altro che il tentativo, riuscito, di cambiare il proprio rapporto con l'esterno partendo dal racconto della propria esperienza personale, dall'analisi di se stesse, dalla scoperta della propria complicità ed adesione ai valori della cultura maschile. Il femminismo ha infatti dato origine ad una pratica politica il cui elemento principale di originalità e radicalità sta nel riuscire a tenere insieme ciò che tradizionalmente era stato separato: il personale ed il politico, l'individualità e la collettività, l'autobiografia e la riflessione comune. Da quando il femminismo radicale ha fatto propria la convinzione, trasformandola in uno slogan che spesso la sminuisce, che "il personale è politico", la vita vissuta delle singole donne, la loro sfera più tradizionalmente privata, assume un valore nuovo e necessita di una lettura diversa, che travalica e stravolge le classiche categorie dell'agire e del pensiero politico. Con il neo-femminismo "la pratica politica cerca autobiografie"²⁶, inizia a prestare ascolto alla vicende individuali, ad infilzare ed esaltare l'attimo singolo dell'esistenza di ciascuna.

Simone de Beauvoir, ad esempio, in una intervista rilasciata nel 1984, sottolineava con forza lo stretto legame tra vissuto individuale e prassi politica, confessando ad Alice Schwarzer: "mi piacerebbe parlare alle donne della mia vita nei termini della mia sessualità, perché non si tratta soltanto di una questione personale, ma ugualmente di una materia politica"²⁷. Con "il personale è politico" le donne si propongono di mettere all'ordine del giorno la critica alla famiglia e con essa tutto un modo di interpretare i rapporti tra vita pubblica e vita privata, tra bisogni individuali e bisogni collettivi, tra famiglia e società. Il punto di partenza di questa ridefinizione femminista del discorso e della pratica politica è rappresentato dal fatto che la vita quo-

²⁵ *Ivi*, p. 179.

²⁶ *Ivi*, p. 63.

²⁷ A. Schwarzer, *Simone de Beauvoir Today. Conversations 1972-1982*, Chatto & Windus, The Hogart Press, 1984, pag. 72. Catharine MacKinnon, ad esempio, afferma: "Il personale come politico non è una similitudine, né una metafora, né un'analogia [...] significa che la particolare esperienza delle donne in quanto donne ha luogo nella sfera che è socialmente vissuta come personale (privata, emozionale, interiorizzata, particolare, individuata, intima) di modo che, quando si tratta di comprendere la politica della situazione femminile, si conosce l'esistenza singola delle donne" (C.A. MacKinnon, *Feminism, marxism, method and the state: an agenda for theory*, in "Signs", 7, 1982, pp. 515-544, p. 534).

tidiana, le vicende personali, i bisogni soggettivi vengono letti e ri-definiti in termini politici. L'analisi femminista ha sancito la rottura della linea di confine tra privato e pubblico, dimostrando come, soprattutto nel caso della vita delle donne, il privato incida sul pubblico e viceversa.

Il femminismo sottrae le donne dai luoghi tradizionali della politica, abbandonati per creare gruppi di sole donne in cui interrogarsi, legare eventi con contesti, desideri e motivazioni, nonché connettere i frammenti del proprio sé e della propria esperienza in una pratica di rispecchiamento e genuina narrazione. In questo spazio sessuato e radicalmente femminile anche il senso della narrazione di sé e dell'autobiografia cambia significato e si trasforma rispetto ai modelli tradizionali. La pratica del "narrarsi" diventa collettiva, non più individuale: per la costruzione di sé, per la ricerca della propria soggettività non è più necessario un confronto appurato con se stesse, uno scavo isolato nella propria soggettività, ma una nuova relazione con le altre. Solo guardandosi attraverso gli occhi dell'altra donna, con cui si condivide un percorso di liberazione, la coscienza di sé può raggiungere la superficie, può liberarsi da una serie di simboli e strettoie che per secoli l'hanno soffocata. L'autobiografia si trasforma così in una narrazione che è anche riconoscimento, che si realizza nella relazione tra donne, all'interno di uno scenario condiviso e radicalmente altro che le donne hanno creato nei loro collettivi e nei loro gruppi. Come racconta una femminista americana

Un nuovo concetto di mettersi in relazione l'una con l'altra cominciò ad emergere dalle nostre riflessioni. In modo figurato, può essere rappresentato nel modo seguente. Noi riflettemmo su tutte noi, sedute attorno ad un grande vaso di terracotta [...], dentro il quale ognuna di noi gettava tutti i suoi pensieri [...] volevamo condividere con l'intero gruppo. Una volta gettatici dentro i nostri pensieri, li mescolavamo e molte delle idee assumevano una nuova forma ed un nuovo significato. Da quando abbiamo cominciato a buttare i pensieri nel nostro vaso, non abbiamo visto l'una competere con l'altra. Abbiamo cominciato a pensare alle nostre idee come regali per l'intero gruppo, per tutte noi. Esse non possono rendere nessuna di noi più debole, ma solo renderci tutte più forti²⁸.

Negli anni Settanta il femminismo ha offerto alle donne un nuovo spazio autobiografico, diverso da quello a cui erano tradizionalmente abituate, ha permesso di risarcire, attraverso una singolare pratica narrativa,

²⁸ L. Jenkins, C. Kramer, *Small Group Process: Learning from Women*, in "Women's Studies International Quarterly", vol. I, 1978, p. 71.

ferite che la negazione di soggettività ed autonomia determinava nella vita di tutte, e di aprire il sipario sull'eternamente taciuto, di disseppellire tesori nascosti e mai portati alla luce, per paura, per vergogna, perché nessun occhio li avrebbe scrutati e nessun orecchio li avrebbe ascoltati. Il rapporto di affidamento tra donne, che si rifà al materno come modalità relazionale primaria, ricorrendo ogni volta ad una madre simbolica, ha sviluppato un desiderio di incontrare l'altra per potere conoscere se stesse, di dare al proprio racconto senso e valore, di trovare nella "sorellanza" uno scenario in cui si esprime il desiderio "di conoscermi e conoscere, attraverso l'altra"²⁹.

Come sottolinea Lea Melandri, infatti,

l'illusione di un'autobiografia perfettamente integrata nel tessuto storico appartiene per lo più all'emancipazione femminile, per la sua maggiore vicinanza ai modelli esistenti. Il femminismo degli anni '70, la pratica collettiva del 'narrarsi', è come se avessero frantumato lo specchio in cui qualcuna aveva potuto credere di vedersi a tutto tondo. Per la costruzione di sé come individualità, per una percezione più reale del proprio essere, era necessario lo sguardo di altre donne, la disponibilità a riconoscere i molteplici volti e voci che ci abitano. Questo vale per tutti, ma per le donne ha avuto il carattere di una colonizzazione psichica, intellettuale, affettiva. La costruzione di identità o di senso è un cammino che si fa "in relazione", anche se avviene nella solitudine³⁰.

Il femminismo ha permesso alle donne l'uscita dall'illusione a cui sono state condannate per secoli, l'abbandono di un vecchio mondo, nonché il superamento di quella mimetizzazione che forniva alle donne un'autonomia mutilata. Tutto questo è stato possibile grazie al recupero della narrazione in chiave politica, grazie alla ricerca della "risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna"³¹, in un confronto continuo tra se stessa e le altre. L'uscita da una condizione di minorità esistenziale è stata possibile solo grazie ad una pratica narrativa rivisitata, ad un'autobiografia individuale e collettiva insieme, solo grazie alla mediazione fedele di un'altra

²⁹ AA.VV., *Lo specchio di Alice. La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi degli ultimi 10 anni*, Napoli, Lo Specchio di Alice, 1998, p. 22.

³⁰ L. Melandri, *Scrittura di esperienza: una mineralogia del pensiero*, in "Adulità. Tecniche narrative", n. 19, Aprile 2004, p. 18.

³¹ C. Lonzi, *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano, 1974, p. 147.

donna che, come scrive il gruppo della Libreria delle donne di Milano “faccia da specchio e termine di confronto, da interprete, da difensora e da giudice nella contrattazione fra sé e il mondo”³².

Ciò che le donne rintracciano con il femminismo è l'altra donna, la sua narrazione, il suo farsi voce e nello stesso tempo ascolto, la sua capacità di dare risonanza e valore a parole di donna. Basti pensare, a tale proposito, all'esperienza di Carla Lonzi ed a come, nel suo *Diario*, rimarchi con insistenza la centralità di Sara, il nome che dà alla donna di Rivolta femminile che le ha “permesso di nascere”:

*Così ho capito perché avevo fatto il femminismo: per fare esistere Sara così che lei facesse esistere me. [...] Sara nascendo mi ha permesso di nascere e il rapporto fra noi è un andare sempre più lontano in una cosa che non ha fine. [...] con Sara non ci sono esperienze che non cadano senza risonanza. Tutto quello che dice mi colpisce moltissimo*³³.

E più avanti:

*Con il femminismo ho trovato Sara, con Sara mi sono liberata ed ho trovato 'tutti'. Che strada lunga è stata la mia: prima Sara si riconosceva in me, poi si è liberata di me, in tutto sono passati due anni, adesso che entusiasmo mi dà venire accettata per quello che sono, per le mie caratteristiche ...*³⁴.

A questo rapporto è dedicata gran parte dell'esperienza femminista della Lonzi e delle sue successive riflessioni. In molti punti del diario è chiaramente indicato come la narrazione del sé, la spinta autobiografica ed il tentativo, perennemente rinnovato, di mettersi in parola propria del femminismo, avvenissero in rapporto dell'espressione dell'altra donna. È un'autobiografia plurale che diventa strumento di liberazione, momento iniziatico insostituibile per la trasformazione della donna da oggetto a soggetto.

La poetessa Hilda Doolittle ci offre un'immagine letteraria di questa sorellanza che, nella realtà, le donne hanno sperimentato nei piccoli gruppi di autocoscienza: in un suo breve libro dedicato a Freud, *Tribute to Freud*, riferisce l'esperienza di stretta affinità che lei stessa ha vissuto dopo un periodo di grande prostrazione fisica e mentale: “Il peso materiale e spirituale di tirarmi fuori da quella terribile situazione”, racconta la protagonista del racconto, “toccò ad una giovane donna che conoscevo soltan-

³² Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, op. cit. p. 17.

³³ C. Lonzi, *Diario di una femminista*, op. cit., p. 239.

³⁴ *Ivi*, pp. 265-266.

to da poco". Con Bryher, questo il nome dell'amica, H.D. giunge a Corfù, dove sperimenta una nuova ed insolita fuga:

Forse il viaggio in Grecia che feci quella primavera si sarebbe potuto interpretare come una fuga dalla realtà. E forse le esperienze che ebbi in quella camera si sarebbero interpretate come una fuga: una fuga dalla fuga. Comunque sul muro c'erano delle ali [...] In un certo senso, quelle immagini le 'vedevamo' insieme, perché senza di lei, devo ammetterlo, non avrei potuto andare avanti³⁵.

È una fuga dall'illusione che non può prescindere da una stretta di mano con un'altra donna, da un'alleanza che passa, in primo luogo, attraverso la reciproca narrazione. Racconta Maria Schiavo:

Adriana mi ascoltò attentamente e con grande naturalezza. Percepì subito nel suo atteggiamento nei miei confronti qualcosa di nuovo, come una nota di protettiva tenerezza, di sfida al mondo. Un lato divertente, un po' guascone, 'Guai a chi tocca la mia amica!', che me la rese ancora più chiara. Da quel giorno ebbe inizio fra noi qualcosa che non posso definire altrimenti che come autocoscienza. Fu chiara ad Adriana tutta la mia fragilità affettiva. La privata vicenda che mi faceva, secondo il senso comune, diversa. E questo la rese più attenta a me, alla materialità delle situazioni. In qualche modo le fece assumere la mia condizione, incoraggiandomi a trasformala in azione politica, fece entrare affetti ed emozioni là dove lei, parlando di sfruttamento e oppressione, aveva posto solo concetti astratti. [...] Insieme trovammo nuovi motivi e nuovi soggetti. Adriana attraverso di me, vide se stessa donna [...] Una cosa è certa: che insieme, prendemmo coscienza di noi³⁶.

Nel piccolo gruppo di autocoscienza la prioritaria assunzione della propria interiorità, sostenuta ad ogni costo e contro ogni condizionamento, non può prescindere da un incessante confronto con la singolarità altrui, in cui avviene la dislocazione della forza femminile, in cui si esprimono "i buchi del silenzio di una donna, la pretesa di un'altra di riempirli"³⁷. È uno spazio comune che libera le donne da quella relegazione nell'*oikos*

³⁵ Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, op. cit., pp. 21-22, il corsivo è dell'autore.

³⁶ M. Schiavo, *Movimento a più voci*, op. cit., pp. 19-21.

³⁷ E. Baeri, *I lumi e il cerchio. Un'esercitazione di storia*, Editori Riuniti, 1992, p. 11. "Se un individuo si descrive con sincerità, la cosa tocca più o meno tutti. Impossibile fare luce sulla propria vita, senza illuminare in qualche punto quella degli altri" (S. De Beauvoir, *L'età forte*, trad. it. Einaudi, Torino, 1978 p. 6).

che aveva un valore, non solo spaziale, ma anche esistenziale. La costrizione allo spazio privato ha infatti significato, per le donne, nascondimento, assenza ed indifferenza allo spazio politico, a quello spazio relazionale che si iscrive fra gli uomini. Ci troviamo di fronte, in altri termini, alla sconfitta dei molti silenzi che hanno costituito la vita femminile ed alla conquista di un universo autobiografico che, in un gioco continuo di connessioni e consonanze, pone *en question* la vita di ciascuna. Racconta Roberta Mazzanti nella sua autobiografia:

... era proprio l'affinità, composta di elementi impalpabili ma potenti come un polline, a calamitarci una incontro all'altra, saldandoci in patti che intuivamo subito tenaci (e infatti durano ancora). Per noi, conquistate dalla scoperta di una intelligente bellezza, da una sintonia di esperienze che ci permetteva di capovolgere e ribaltare ogni negatività di una nuova tappa sulla strada piuttosto accidentata dell'affermazione, la complicità era la bacchetta magica che metteva ali e ruote alle zucche più ottuse e pesanti, che rendeva tragicomiche le disavventure più ovvie ... raccontarci una all'altra diventava un piacere incalzante e rinnovato come la creazione di un romanzo picaresco. Scoprii che le donne mi offrivano una filatura inesauribile di parole, resa più straordinaria dai rispecchiamenti che lo stare insieme stimolava [...] Quell'esperienza tra femmine pensanti mi aiutò a cambiare testa: o meglio, a far crescere quel tramite interiore che, allacciandola al resto del corpo, nello scorrere degli anni seguenti trasformò la Testa del Padre nella mia testa di donna³⁸.

Le donne trovano, soprattutto grazie alla pratica autocoscienziale, quello spazio nuovo in cui decostruire il proprio sé per poi delineare una nuova soggettività. L'autocoscienza è, infatti, quella pratica discorsiva, politica e formativa, attraverso la quale un ordine di interrogativi rimettono in questione l'esserci di ogni donna, il proprio soggiorno nel mondo, rimuovendo ogni schema di riferimento tradizionale ed abituale. Non semplicemente il palcoscenico in cui esibirsi, come se la soggettività fosse già definitivamente acquisita, l'autocoscienza è, al contrario, una sorta di ricerca continua, un lavoro di decostruzione/ricostruzione della propria identità che si realizza nella "catartica fatica e penosa impresa della retrospezione"³⁹.

Come sostiene Maria Luisa Boccia,

³⁸ R. Mazzanti, *La gente sottile*, in R. Braidotti, R. Mazzanti, S. Sapegno, A. Tagliavini, *Baby Boomers*, op. cit., pp. 67-68.

³⁹ D. Demetrio, *Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri*, Meltemi, Roma, 1999, p. 10.

L'autocoscienza non è affatto la pratica in cui la donna si dice e si rispecchia, restando ferma all'esperienza, come se in essa sia già contenuta la sua autenticità. Al contrario essa è la pratica che realizza una sorta di analisi interminabile, che produce via via lo scavo dentro di sé e insieme l'accumulo fuori di sé, nel doppio movimento della coscienza⁴⁰.

L'autocoscienza interviene come elemento catartico nel momento in cui le donne hanno percepito il trauma del riconoscimento della loro estraneità ad una cultura che per secoli le aveva colonizzate e, ricomponendo attraverso la tensione dialogica della parola e della narrazione i piccoli frammenti ed i minimi dettagli della vita di ciascuna, svolge un ruolo costruttivo e formativo. La donna, alla ricerca di una parola non mediata da quella altrui, "ripercorre la propria fenomenologia, scopre il proprio senso, ritrova un punto archimedeo"⁴¹, in uno sforzo di ricerca di autenticità ed immediatezza.

La narrazione dell'autocoscienza, però, nonostante il suo valore e la sua funzione, mostra presto dei limiti, fermandosi davanti ai reiterati ed imperscrutabili silenzi femminili, arrestandosi alla soglia del non detto, all'incrocio tra inconscio e coscienza di fronte al quale non può che fare naufragio. L'autocoscienza, infatti, prima di eclissarsi in seguito ad una svolta teorica, non è stata altro che il tentativo coraggioso ed entusiasmante di percorrere la strada nella quale confluiscono le "radici nascoste della civiltà"⁴². Partendo dalla scoperta di Freud che la coscienza di sé e del mondo non è esplicita, ma emerge con difficoltà dal mare dell'inconsapevolezza, le donne hanno cercato, negli interstizi delle loro storie personali e delle loro vicende esistenziali, tutto il patrimonio sedimentato del non detto, del non percepito, del nascosto alla coscienza. La stessa ricerca di sé, lo stesso interrogarsi sulla soggettività femminile ha condiviso con la psicoanalisi una buona parte del cammino, non tanto perché molte donne, anche in seguito alla pratica autocoscienziale, hanno scelto di percorrere la strada dell'analisi individuale, ma anche perché la psicoanalisi, mettendo in discussione l'idea della soggettività come intero,

ha costituito un inizio di riflessioni rispetto al fatto che i ruoli, i rapporti interpersonali, la cosiddetta rete delle relazioni, i ruoli familiari espliciti, e

⁴⁰ M.L. Boccia, *L'io in rivolta*, op. cit., p. 90.

⁴¹ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 31.

⁴² L. Melandri, *L'enigma di Freud*, in "Lapis", n. 28, dicembre 1995, p. 5.

*persino il comportamento nel luogo di lavoro, non sono totalmente visibili, ma hanno bisogno di un'altra dimensione*⁴³.

Proprio volgendo lo sguardo alle radici, al non detto, al vasto lago dell'inconsapevole che alberga in ogni donna, a quello che Lea Melandri indica più volte come "la preistoria", si è poi arrivate ad un rapido avvicinamento alle pratiche psicoanalitiche, uniche in grado di attivare il *substratum* rimosso dell'esperienza di ogni donna. L'analisi diventa così il grimaldello in grado di aprire spazi celati allo sguardo, di modificare in profondità la vita affettiva e la sessualità, di curare qualche antica ferita sollecitando le donne a confrontarsi con sofferenze remote ed obliate. Per quanto il rapporto tra femminismo e psicoanalisi sia stato, e sia tuttora, problematico⁴⁴, per alcuni anni le donne videro nel sapere e nella pratica psicoanalitica lo strumento capace di sviscerare la sessualità, la vita emotiva, i rapporti, le relazioni, il sentire del corpo e di fare emergere la storia della civiltà che li informa e li declina. Come racconta Lea Melandri, ripensando quegli anni e quel passaggio,

*... noi allora partivamo dall'idea, portata alla luce dall'autocoscienza, che c'è nelle vite, nelle storie e nelle sofferenze personali, nei sintomi, nelle malattie del corpo, il passaggio di una vicenda che non è solo personale, ma che ha a che fare con la storia della civiltà: il rapporto uomo-donna. Solo per una deformazione prodotta dal dominio storico dell'uomo si era potuto fare passare la vita personale per una vicenda unica, particolare di un individuo. Noi scoprivamo che il privato ha delle implicazioni politiche; lo verificavamo nel rapporto fra i sessi, nella vita affettiva, nella sessualità, in tutta la sintomatologia del corpo. Si trattava di esplicitarle, di nominarle, di ricollocarle dentro la storia, quindi di mostrarle al di fuori di quello che è stato vissuto come malattia o come limite personale. Questa fu la grande intuizione di allora*⁴⁵.

⁴³ M.C. Marcuzzo, A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987, p. II. Come scrive Maria Zambrano, infatti, "al di sotto dei fatti storici scorre la corrente della vita che li alimentò; coesione dell'oggi con il domani attraverso l'oggi; coesione di tutti gli elementi che integrano l'oggi che, fluenti, vivi, formano l'entità ad un tempo umana e quasi divina, posto che non possiamo inventarla ed è piuttosto essa a crearci" (M. Zambrano, *La España de Galdós* (1960), Madrid, 1989, p. 121, cit. in A. Savignano, *María Zambrano. La ragione poetica*, Marietti, Genova, 2004, pp. 117-118).

⁴⁴ Cfr. J. Mitchell, *Psicoanalisi e femminismo*, trad. it., Einaudi, Torino, 1976; T. Brennan, *Between Feminism and Psychoanalysis*, London, Routledge, 1989.

⁴⁵ L. Melandri, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 82-83.

Il gioco psicoanalitico del revocare, rivivere, dissotterrare da una coltre spessa di detriti deformanti rende possibile la ricerca di un passato sepolto, di un tempo perduto che ha lasciato segni indelebili sul corpo. La donna riceve dall'analisi una capacità di "stilizzazione interiore"⁴⁶, una rivisitazione completa che scompagina le parti che compongono la soggettività; rileggendo la sua storia, aprendo lo sguardo sul simbolico, la donna conquista la propria individualità facendosi protagonista della sua storia. La psicoanalisi ha, quindi, fornito alle donne "un modulo per acquistare soggettività"⁴⁷, per sottrarre la loro vicenda individuale al destino e per sfidare un simbolico preconstituito per la loro esclusione. Su questo passaggio si sofferma nella sua autobiografia Serena Sapegno:

Certo quell'esperienza di scavo [l'autocoscienza] ha anche scosso gli equilibri precedenti e in molti casi ha aperto il bisogno di capire meglio i nodi complessi che emergono nell'autocoscienza e stimolato la necessità di ritrovare un dimensione più allargata rispetto al piccolo gruppo, le cui dinamiche dopo mesi, anni di lavoro comune rischiano di fissarsi in nuovi ruoli. Proprio quando la pratica nuova dell'autocoscienza comincia a diffondersi nei luoghi di lavoro, nei collettivi di quartiere e talvolta nelle scuole, coinvolge giovanissime e talora anche diversi strati sociali, noi che avevamo cominciato iniziammo ad avere il dubbio che si sia trattato di una fase indispensabile e fondativa, ma ormai in via di esaurimento per chi l'ha vissuta: si pone la necessità di una nuova proposta. Ma quale? La novità non poteva certo consistere nel cancellare nuovamente se stesse e mettere al centro dell'attenzione altre donne cui indicare la strada: la formula potente e chiarificatrice del 'partire da sé' è diventata ormai parte di noi. Ma la solidarietà tra noi e la messa a fuoco di ciò che ci rende simili, il rispecchiarsi reciproco, non bastano più, anzi talvolta producono un effetto di soffocamento. Emergono invece inquietanti fantasmi di potenza femminile legati alla figura materna, creativa ma anche distruttiva, sorgono conflitti e si manifestano diversità, nascono interrogativi radicali, cui è molto difficile dare risposte, sull'identità femminile e sulla sessualità. Tutto ciò che siamo andate scoprendo e in particolare la centralità del corpo, e con esso dell'inconscio, ha messo in luce la necessità di un linguaggio specifico, la povertà dei nostri strumenti d'analisi, la mancanza di categorie adeguate. Così abbiamo cominciato a cercarli divorando di tutto, soprattutto – naturalmente – di psicanalisi.⁴⁸

⁴⁶ *Ivi*, p. 243.

⁴⁷ *Ivi*, p. 235.

⁴⁸ S. Sapegno, *Emotional Rescue*, op. cit., p. 113.

La necessità di nuotare, anche se con fatica, nella palude vischiosa della vita psichica era emersa già durante gli anni della pratica autocoscienziale:

era già parso chiaro nell'autocoscienza, nel momento in cui si cominciava a costruire una socialità tra donne, che dietro la sessualità e l'affettività si agitavano i sogni, le fantasie, una materia di esperienza oscura che bisognava mostrare e nominare, non soltanto controllare.⁴⁹

L'esigenza di superare l'autocoscienza con una pratica diversa che permettesse di scavare dentro il racconto di sé per portare in scena il rimosso è ciò che, soprattutto per quanto riguarda il femminismo milanese, ha reso possibile il passaggio ad una diversa impostazione nota come "pratica dell'inconscio". Come racconta Lea Melandri, con questa espressione si fa riferimento al

passaggio dai primi anni del femminismo, contrassegnati dalla pratica dell'autocoscienza, ad una fase in cui diventa necessario scavare dentro il racconto delle vite per vedere ciò che trapela ma che non viene detto, la necessità di approfondire il rapporto inconscio-coscienza, analizzare la conflittualità ma anche le fantasie, i desideri, le paure che emergevano dalla frequentazione fra donne, all'interno dei gruppi ma anche nella vita quotidiana, quella specie di retroterra o di preistoria che sempre più esplicitamente aveva a che fare con il rapporto con la madre. 'Pratica dell'inconscio' sono stati perciò, sotto questo aspetto, anche alcuni momenti collettivi allargati: per esempio il convegno che si tenne al circolo De Amicis di Milano nel febbraio 1975 su Sessualità, procreazione, aborto, in cui si parlò essenzialmente di sessualità e omosessualità; poi i due convegni nazionali di Pinarella, nel 1974 e nel 1975, momenti di una straordinaria intelligenza collettiva, dove la capacità di narrarsi e fare riferimento alle vite era sempre legata anche alla capacità di interrogare il discorso dell'altra, di fare attenzione a ciò che stava dietro le parole⁵⁰.

Ben presto nell'autocoscienza è emersa la necessità di una narrazione più profonda, è stato percepito il desiderio di recuperare sfere nascoste della soggettività, di scomporre equilibri dolorosi e di fronteggiare discrepanze e contraddizioni. Le frequentazioni intime tra donne, la pratica dell'autocoscienza prima e quella dell'inconscio poi hanno risvegliato nel-

⁴⁹ L. Melandri, *Una visceralità indicibile*, op. cit., pp. 84-85.

⁵⁰ *Ivi*, p. 71.

le donne forze dirompenti ed hanno fatto emergere dal mare profondo dell'inconsapevolezza una maggiore intimità con il proprio autentico sé, animando emozioni inesprese e desideri celati allo sguardo.

La 'pratica dell'inconscio' fu per me un'esperienza eccessiva ed estrema, ma fu anche la naturale continuazione e conclusione di un ciclo. Era, per definizione, un'esperienza non facile da raccontare, che suscitava comprensibili sospetti e diffidenze in moltissime. Ma per coloro che vi erano coinvolte era soprattutto un cammino affascinante e pericoloso che rispondeva al bisogno di andare oltre, di interrogare il turbamento e la confusione risultati dall'aver fatto saltare tutte le immagini femminili e le idee di relazione che avevamo, per trovare qualcosa di più 'autentico', forse una ricerca ingenua e assoluta di verità, certamente una domanda più o meno consapevole di analisi di sé⁵¹.

Grazie al neo-femminismo ed alle sue pratiche ogni donna che vi prende parte utilizza il proprio desiderio narrativo ed espositivo come un modo di fornire una "seconda lettura" della propria vita, che viene sottratta allo sguardo ed al giudizio maschile ed appare "riorientata, consapevole, autonoma"⁵². In questi anni, così centrali per la loro liberazione, le donne hanno imparato a prendersi cura di sé e delle altre, a ripensarsi, a scrutare se stesse ed il mondo, rintracciando segreti anfratti delle proprie memorie e portando in scena il presente e il passato delle proprie vite. Il piccolo gruppo, e la pratica autocoscienziale che lo anima, sono stati il desiderio di acquisire parole nuove e di rintracciare uno spazio che le faccia risuonare, il tentativo di ripensare la propria vita, svelando connessioni fino ad allora indistinguibili, ripercorrendo a ritroso i sentieri della memoria, riattraversando gli intrecci che hanno tenuto insieme eredità biologica, vita psichica, costruzioni intellettuali e configurazioni simboliche.

Ripercorrendo, nella sua autobiografia, gli anni cruciali del femminismo, Serena Sapegno racconta:

eppure se devo dire ciò che conta assai di più, mi pare si trattasse specialmente di una diversa disposizione profonda, esistenziale prima ancora che politica. Da una parte la volontà interventista di coloro che ritenevano prioritario giustificare a livello teorico e poi tradurre in azione politica verso l'esterno la nuova consapevolezza di una contraddizione uomo/donna, di un'oppressione femminile che andava fatta conoscere per modificarla, doveva essere im-

⁵¹ S. Sapegno, *Emotional Rescue*, op. cit., p. 115.

⁵² F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 13.

posta ai gruppi dirigenti maschili e 'rivelata' alle masse. Dall'altra, un bisogno altrettanto intenso e appassionato di abbandonare subito, in massa (e senza alcun rimpianto) i vari gruppi politici rimettendoli al loro destino e accelerandone di fatto così la crisi. Ma soprattutto il desiderio di affrontare le nuove scoperte lasciandosi tentare dalla nuova formula, quella dei piccoli gruppi, che sembrava così diversa e interessante nel suo mettere al centro del tavolo, senza tanti complimenti, il nostro essere noi stesse e perciò attraversate in prima persona da quella contraddizione. Le parole d'ordine del 'partire da sé' e 'il personale è politico' esercitarono immediatamente su alcune di noi una potente suggestione, che rapidamente si allargò a macchia d'olio con la forza contagiosa ed entusiasmante dei movimenti della storia⁵³.

La parola che si conquista in autocoscienza è una parola nuova, libera anche se disciplinata dal desiderio di capire un silenzio solitario che per molti anni ha radicalmente contrassegnato la vita di tutte, una parola incarnata, legata a quel corpo di donna di cui si fa sincera messaggera. Come racconta Emma Baeri,

Fu questo a lungo, nel cerchio delle donne, il segno di un silenzio solitario, che cercava parole differenti con fame di esistenza [...] All'inizio il silenzio era per tutte. Sul cicaleccio di vestiti ed amori: 'Ragazze, cominciamo'. Quindi il silenzio – che dicevo [...]. Silenzio come vuoto, si diceva; e vuoto come vita. Da lì, come da antica madre, parole nuove sarebbero nate.⁵⁴

La narrazione ha così un valore psicologico ed iniziatico, nel suo divenire cura di sé, esercizio lenitivo per quello sradicamento corporeo ed emozionale che la cultura maschile ha operato nella sua ricerca di un soggetto assoluto (l'Uomo), attraverso l'incorporea ragione (il *Lógos*)⁵⁵. Lo scavo paziente di ogni donna dentro la sua interiorità, che è anche ascolto collettivo, ha rappresentato un momento di autoformazione, un percorso di riflessioni, un luogo fertile per l'affermazione di individualità femminili più consapevoli.

In molte autobiografie si coglie il bisogno di gettare le maschere, di decostruire i simboli, la necessità di esplorare una nuova soggettività, di avvicinarsi ad una nuova percezione del sé:

⁵³ S. Sapegno, *Emotional Rescue*, op. cit., pp. 109-110.

⁵⁴ E. Baeri, *I lumi e il cerchio*, op. cit., pp. 10-11.

⁵⁵ Sulla narrazione come cura di sé e sul potere liberatorio della parola cfr. D. Demetrio, *Protetti dalle nostre parole. La narrazione come cura interiore*, in D. Demetrio et al., *Il libro della cura: di sé, degli altri, del mondo*, Rosenberg & Sellier, 1999, pp. 47-80.

... dentro di me sento aprirsi sconnesse e temo di perdermi in brandelli prima d'aver capito la nuova trama del mio essere eppure in fondo in fondo un senso di libertà, un'eccitazione di essere pronta sul limite di un continente che finalmente potrò esplorare senza paura o se paura avrò sono pronta a non mentirmi ad affrontare anche la verità di quel femminile misterioso oscuro come una caverna buia da cui non sai se tornerai ...⁵⁶.

Il movimento femminista ha offerto a molte donne il luogo e lo spazio comune in cui poterono per la prima volta sottrarsi all'interdetto della parola ed esporre liberamente la loro esperienza, in un contesto che riconosceva ed attribuiva valore alle loro parole. Ha ricoperto la parola di un valore inedito, liberando la donna da quella "colonizzazione" che Carla Lonzi definiva come la condizione da cui le donne devono liberarsi e sottrarsi. Ancora bell hooks si sofferma sulla conquista della parola come cifra della rivoluzione femminista:

All'interno dei gruppi femministi, il silenzio è spesso letto come [...] il segnale dell'autorità patriarcale. [...] Il nostro dire [...] era spesso monologo, conversare in un'aria rarefatta, parlare ad orecchie che non ti ascoltano – un dire che, semplicemente, non è ascoltato. Diversamente dai predicatori uomini il cui discorso deve essere seguito, le cui parole devono essere ricordate, le voci delle donne di colore – che danno ordini, minacciano, raccontano storie – potevano essere spente, potevano diventare una sorta di colonna sonora, ascoltabile ma non riconoscibile come un discorso significativo⁵⁷.

E sulla potenza liberatrice della parola torna spesso anche Lea Melandri:

Se la prima e più profonda motivazione all'incontro con le donne erano stati il dolore e la perdita, l'esercizio della parola in pubblico e la scrittura, già conso-

⁵⁶ A. Seranis, *Io, la strada e la luce di luna*, Edizioni del Leone, Venezia, 1988, p. 15.

⁵⁷ *Ivi*, p. 6. Lea Melandri, che ha fatto della parola, parlata e soprattutto scritta, la cifra della sua esistenza nel mondo come donna, racconta in uno dei suoi lavori, sempre altamente autobiografici, il significato che per lei ha assunto la parola negli anni del movimento: "Quando la ricerca muove da un soggetto che, insieme al peso di millenarie attribuzioni, ha ereditato l'intimo convincimento di non essere mai nato, non può che procedere, almeno inizialmente, a ritroso, guidata da sentimenti opposti di estraneità o di totale appartenenza. Prima di sentire una voce che non stoni troppo con il ritmo dei pensieri e degli affetti, la donna è costretta ad ospitare ancora una volta lingue divenute passaggio obbligato di sopravvivenza, forme e paradigmi di senso rispetto ai quali è facile ritrarsi, ma anche cadere in nuovi smarrimenti" (L. Melandri, *Lo strabismo della memoria*, La Tartaruga, Milano, 1991, p. 44).

lidate in precedenza, erano destinate a improntare i miei nuovi rapporti secondo una modalità che sarebbe rimasta tale per molto tempo. Un'esperienza, che aveva cessato di apparirmi solo personale e che si era dilatata ai miei occhi fino a coprire zone oscure di una originaria 'violenza invisibile', eccitava la voglia di conoscere, e quello che si configurava per tutte noi come un profondo rivolgimento interno, divenne per me prioritariamente una corsa veloce del pensiero. Del resto, la parola, [...] si era fatta tanto agile da poter accostare i dettagli della vita privata e poi sollevarli al cielo delle grandi teorie⁵⁸.

5.2. NASCITA DEL SÉ, NASCITA DELLA SCRITTURA

L'irresistibile progresso della liberazione delle donne passa anche attraverso la scrittura, liberazione il cui primo passo sarebbe la descrizione, oggettiva o drammatica, della loro condizione dominata. La scrittura femminile ha assunto varie forme, ha ricoperto nel tempo una pluralità di significati, ha aperto spazi confidenziali interamente riservati alle donne, ha permesso la trasmissione di nuovi valori e la condivisione di inediti obiettivi.

Nel primo femminismo è già presente, nell'indicazione della minorità femminile, l'intuizione che l'essere vero ed autentico della donna si trovi dislocato rispetto alle tradizionali rappresentazioni che ne ha offerto la cultura androcentrica e che fosse necessario disseppellirlo e farlo comparire, frantumando la patina degli stereotipi e di soffocanti modelli femminili. Nelle lettere e nei diari, che le scrittrici riscoprono a partire dal XIX secolo, le donne possono trovare il tramite per l'esibizione di una nuova identità femminile che lascia l'impronta sulla carta e che rende diretta testimonianza.⁵⁹

⁵⁸ *Ivi*, pp. 18-19.

⁵⁹ "Dall'ombra – del doppio – il diario può avere la funzione fiabesca: rendere elementare testimonianza di un'identità divisa o minacciata, assicurandole un profilo irriducibile. Anaïs Nin racconta di un proprio sogno ricorrente: 'I diari stanno bruciando. L'Anaïs oscura è chiusa nei diari. Se lei brucia non avrò modo di catturarla'. E in volo tra Parigi e New York, nel primo inverno di guerra, si chiede con un'infantile paura-desiderio di essere smascherata: 'Il funzionario della dogana leggerà i diari? Alla frontiera non sono stati esaminati. Cosa diranno quando atterrerò in America? Contrabbandando?'. Pericoloso come una merce proibita, ogni diario di donna chiede, simultaneamente, di essere dato alle fiamme e di essere salvato per un fantomatico lettore del futuro che assicurerà la sopravvivenza all'io in pericolo" (M. Bulgheroni, *Lettere e diari. Cellula prima della scrittura*, in AA.VV., *Lapis. Sezione aurea di una rivista*, Manifestolibri, Roma, 1998, p. 33).

I diari ed i carteggi quotidiani, nel chiuso dei taccuini e della corrispondenza, nascondono significati oscuri e profondi, celano inconfessate identità, rappresentando la dissezione chirurgica dei sentimenti, lo sviluppo progressivo di una nuova coscienza femminile. Queste carte segrete e marginali, senza pubblico se non il tuo confidenziale dell'amica reale o simbolica, costituiscono "la prima cellula" della scrittura femminile, il primo laboratorio di sperimentazione linguistica e di confidenza con la parola.

Autobiografie, memorie, testimonianze, lettere e diari personali sono testi da cui non è possibile prescindere se vogliamo far emergere la voce delle donne, storicamente mute, e se ci poniamo come obiettivo quello di ricostruire la loro identità nel corso del tempo. In un mondo dominato dagli uomini e dai loro valori, l'atto di enunciazione femminile rappresenta una rottura su cui riflettere e le loro sedimentate scritture un materiale ricchissimo da cui fare emergere i cambiamenti, le cesure, le linee di continuità.

La parola, pronunciata e scambiata con le altre donne, è non solo il *medium* per fare venire al mondo la coscienza di sé, ma anche strumento di liberazione femminile, nel momento in cui si concretizza sulla pagina scritta e diventa patrimonio comune e condivisibile. La parola dell'autocoscienza, basata per eccellenza sull'oralità, resta in gran parte non trasferibile in un racconto, essendo comunicabile essenzialmente attraverso l'esperienza diretta⁶⁰. Tale pratica, infatti, non prevedeva affatto la produzione e la pubblicazione di documenti e riflessioni e si basava, almeno in una prima fase, su un esplicito e condiviso accordo di segretezza in merito alle "confessioni" delle partecipanti. La narrazione di sé rimaneva pertanto chiusa ermeticamente nel laboratorio autocoscienziale, il diritto all'autobiografia ed allo scavo interiore rimaneva patrimonio comune del piccolo gruppo e lo spazio duramente conquistato non invadeva altri territori con le pagine scritte.

La difficoltà è che tu non puoi parlare dell'autocoscienza dall'esterno, non puoi definirla. Però puoi, quando vivi l'esperienza, dire quando è autentica e quando manca qualcosa: la riconosci bene e puoi dire quali sono gli ingredienti dell'autocoscienza, che non è riducibile ad un metodo né a un comportamento, proprio perché ha una componente di autenticità e di consapevolezza che non puoi misurare altro che nel momento in cui la esprimi⁶¹.

⁶⁰ Cfr. F. Bimbi, *Il Movimento Femminista e le sue forme di azione collettiva. Metodo di analisi e percorsi di riflessione*, in A. Melucci (a cura di), *Movimenti sociali e sistema politico*, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 207.

⁶¹ A.R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, op. cit., p. 161.

E la stessa testimone precisa più avanti:

*L'autocoscienza non è qualcosa che impari. [...] È una scoperta. È una nascita, ti sembra di aver trovato la chiave per risolvere tutti i tuoi nodi, che ti permette di camminare in modo diverso nella vita*⁶².

L'autocoscienza non si impara, l'autocoscienza non si scrive. Il parlare tra donne nello spazio autocoscienziale perde inevitabilmente luce nel trasferirsi in una pagina silenziosa. La parola scritta è traduzione che devia dall'iniziale tracciato, è segno che allontana, inchiostro che tradisce. La scrittura dirotta la parola dal suo luogo di origine, rendendola anemica e muta ogni volta che la stende sulla pagina.

*Scrivere non è parlare. Eppure la scrittura è tessuta di parole, è un silenzio tra sguardo e voce. [...] È viva metamorfosi di silenzio in parola. Di parola in silenzio. Di parola in parola, quando – sciolto, svolto il coraggio delle passioni – solo il coraggio delle parole resta (delle parole in atto: anche la parola è atto)*⁶³.

Impossibile la traduzione dell'autocoscienza in un testo scritto, poiché questo inevitabilmente la sottopone ad una parziale traduzione, sminuendone la ricchezza, tradendola in una trascrizione che inevitabilmente la opacizza. La scrittura, tuttavia, è presto diventata, per il neo-femminismo, lo strumento indispensabile, urgente e necessario per operare una fruttuosa contaminazione, per costruire memoria di un passato ancora prossimo, prima che la lontananza e il silenzio lo sommergano e lo acquietino. La scrittura è infatti una risorsa da cui il movimento femminista non può prescindere, sia per la sua diretta filiazione dall'oralità, sia per la sua capacità di rischiarare spazi di minorità femminile, non ancora illuminati dalla parola liberatrice del femminismo.

Nonostante le donne abbiano scelto di fare della parola urlata, bisbigliata ed a volte strozzata la cifra dell'autocoscienza difficilmente trasferibile sulla freddezza della carta, ben presto è emersa l'esigenza di trasmettere e di stabilizzare la memoria in un patrimonio condiviso in grado di far risuonare una variegata armonia di messaggi e di esperienze. Il Movimento diviene presto consapevole che sta tessendo un incredibile intreccio di energie ed accumulando una grande ricchezza di pra-

⁶² *Ivi*, pp. 161-162.

⁶³ M. Bettarini, *Un silenzio tra sguardo e voce*, introduzione a *Il silenzio scritto*, Collana Gazebo, Firenze, 1995, p. 5.

tiche e di pensiero. Quest'ultimo viene così reinventato come lingua vera e oralità perpetua ed affidato alla scrittura, in un succedersi di pubblicazioni, riviste, documenti, fascicoli di convegni. Dopo averla tenuta in grembo per secoli, le donne partoriscono la parola sulla pagina, forte e potente come non era stata mai, capace di sbriciolare modelli ed immagini e di farsi strada fra i vetri infranti. Basti pensare alla vicenda esistenziale di Carla Lonzi, secondo la quale la relazione tra donne ed il percorso di presa di coscienza sono affidate, non solo alle pratiche, ma anche alla scrittura. Dopo il 1970, la relazione, il dialogo e la scrittura sono diventate l'anima della sua vita, per comunicare con le altre donne, per riflettere sulle tappe di un percorso esistenziale che non avrebbe potuto realizzarsi senza la "ricerca di scritture nelle quali rispecchiarsi e farsi conoscere dagli altri"⁶⁴. Lei stessa spiega in un'intervista rilasciata a Michèle Causse:

*i nostri scritti nascono dal bisogno di comunicare, comunicare con se stessa, con le altre. Nascono sotto forma di diario (almeno fino ad oggi), che è il modo di espressione a cui quasi ogni donna spontaneamente ricorre per riflettere sulla propria vita. Ma ormai sono qualcosa di più di un diario, sono una presa di coscienza del diario, del perché e del come del diario*⁶⁵.

Come sottolinea Maria Lusia Boccia, in una sua accurata ricostruzione del vissuto e del pensiero di Carla Lonzi,

*... il problema è il significarsi della coscienza femminile, e dunque il dupplicarsi della soggettività e della conoscenza del mondo. Qui il nocciolo del femminismo di Carla Lonzi. Per lavorarlo, ha scelto due forme: l'analisi della relazione tra gli individui, la scrittura [...] Carla Lonzi scrive per realizzare un agire comunicativo, per ottenere un riconoscimento, non più pubblico, ma da parte di un interlocutore, da chi risponde alla sua voce, nel dialogo. Per questo i suoi scritti non costituiscono né analisi compiute della condizione e della storia della donna, né formulano una teoria politica. Come ella afferma [...], nonostante alcuni possano apparire testi teorici, i suoi scritti sono tutti tappe di una presa di coscienza ...*⁶⁶.

⁶⁴ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano, 1996, p. 15.

⁶⁵ M.G. Chinese, C. Lonzi, M. Lonzi, A. Jaquinta, *È già politica*, Scritti di Rivolta femminile, Milano, 1977, pp. 106-107.

⁶⁶ M.L. Boccia, *Per una teoria dell'autenticità. Lettura di Carla Lonzi*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 1-2, 1987, pp. 86-87.

La scrittura, individuale e collettiva, consente infatti di acquisire alla coscienza zone sempre più ampie di inconsapevolezza, che si trasformano in spazi comuni di confronto e condivisione. Come racconta Emma Baeri,

Se oggi parlo e scrivo con parole di donna è per merito loro, di tutte loro, le compagne del mio collettivo. In quella terra conclusa, la parola, per chi seppe prendersela o riceverla in dono, per chi non ne ebbe paura, fu la strada tortuosa impervia inevitabile verso il piacere dell'appartenenza a se stessa e al genere delle donne [...] Fu questo il tempo del mio incontro consapevole con l'agenda. Fino a quel momento la scrittura era stata un accidente, nel senso che accadeva spesso contro di me. Sola compagna di tronco di betulla, l'agenda raccoglieva ora i pezzi della mia vita, li teneva insieme nelle sue pagine, era la mia vita rappresentata a me stessa, tutta⁶⁷.

L'autocoscienza si è però anche rivelata come un terreno da cui è difficile disseppellire i silenzi e le oscurità della vita di ciascuna, una lente incapace di leggere i passaggi difficili, di decifrare oscuri alfabeti, una trama che lascia scoperte dolorosissime esperienze.

Lea Melandri, nel suo *Le passioni del corpo*, scrive:

Di 'racconti del cuore' e del 'corpo' è fatto il parlare tradizionalmente femminile, la chiacchiera e la confidenza. Ma anche quel parlare dettato da una consapevolezza nuova, che sono state negli anni Settanta l'autocoscienza' e la 'pratica dell'inconscio', si è affidato alla 'narrazione di sé'. Sottratto alla complicità, quel pieno di racconti si è rivelato però sempre più come una tela incapace di nascondere silenzi, zone d'ombra, passaggi incomprensibili, un dire per non dire imbarazzante. Una parola decisa a penetrare negli angoli bui del pensiero, a esplorare le traversie del corpo, non solo lasciava scoperte zone vistose dell'esperienza, ma appariva essa stessa parlata dal sogno o da un'oscura necessità⁶⁸.

Come sottolinea Lea Melandri, nell'autocoscienza

"il silenzio ha finito per dilatarsi e prendere il sopravvento: silenzio tra un intervento e l'altro, silenzio come "non detto", come impossibilità di generalizzare il sapere che lì si produceva, di farne patrimonio teorico e culturale comune. Veniva meno la certezza di riuscire a portare allo scoperto quella

⁶⁷ E. Baeri, *I lumi e il cerchio*, op. cit., p. 20.

⁶⁸ L. Melandri, *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 40.

*storia, sepolta in un terra di confine, tra inconscio e coscienza, che avrebbe dovuto fare luce sulle remote origini del rapporto tra i sessi*⁶⁹.

La scrittura è spesso venuta a riempire quel vuoto di silenzio che l'autocoscienza non riusciva a colmare con la pienezza della parola e della narrazione di sé, rappresentando un "terreno più solido"⁷⁰ su cui sostare e da cui dirigere lo sguardo. Continua Lea Melandri:

*Ho creduto di vedere nella parola scritta un reperto di memoria ibrido, come le stratificazioni rocciose, innesto di elementi diversi, scomponibili, una costruzione che si può guardare alle spalle, negli anfratti, che vela e lascia filtrare nello stesso tempo. La scrittura consente una grande varietà di movimenti: si può entrarvi ed uscirne, aderirvi fino al ricalco o, al contrario, scostarsi e produrre frammenti esilissimi, senza che si debba temere di vederla svanire, diventare solo respiro, spostamento d'aria o gesto. È capace di accogliere la solitudine del singolo, il chiuso in una stanza, ma anche la relazione con gli altri e col mondo, il sogno e la lucidità dell'analisi, il narrare e il riflettere*⁷¹.

La scrittura interviene anche per sanare i non detti, permettendo alle donne di sentirsi, di superare l'immediatezza dell'esperienza, di "mettersi all'ascolto paziente dei sussurri", di "toccare il cuore vivente delle cose come propria radice"⁷². La scrittura può rappresentare una salvezza, un ponte che permette di raggiungere territori inesplorati, di ricomporre stralci di vissuto, di scavare sotto la superficie degli eventi, scendendo nei sepolcri delle singole vite ed esperienze⁷³. Bastino, come esempio, le parole che Christa Wolf incide su *Riflessioni su Christa T.*:

Io supero le cose soltanto scrivendole! – davvero se lo è rimproverato? Forse che questo segreto autorimprovero spiega lo stato in cui ha lasciato le cose? Diari, schizzi, osservazioni, racconti, liste di titoli, abbozzi, progetti, lettere. Tanta trascuratezza non la si può più mimetizzare da disordine o da superficialità.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 40-41.

⁷⁰ *Ivi*, p. 41.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² R. Prezzo, *L'ora di vivere. Clarice Lispector*, in AA.VV., *Lapis. Sezione aurea di una rivista*, op. cit., p. 75.

⁷³ Basti pensare, a tale proposito, al "gruppo della scrittura", nato a Milano nel gennaio del 1977, la cui attività è incentrata nell'analisi collettiva della scrittura e del rapporto esistente tra scrittura e sessualità. Su questo gruppo cfr. A.R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, op. cit., pp. 251-264.

lità. Da essa traspare la qualità della debolezza con la quale intendeva opporsi alla sopraffazione delle cose: scrivendo. E, malgrado tutto, le superava⁷⁴.

Strumento importante per le pratiche femministe, la scrittura ha poi permesso il sedimentarsi delle esperienze veicolando ad una pluralità di donne il viaggio percorso. Se il racconto verbale, per quanto fecondo ed efficace, rimane effimero e momentaneo, la scrittura ha reso possibile ad altre donne di identificarsi, di ritrovarsi e riconoscersi in quel racconto, nonché alle nuove generazioni estranee a quegli aventi, di assaporare quel grande momento di intelligenza collettiva che fu il neo-femminismo.

Alla scrittura, considerata un passaggio importante nella costituzione di identità femminile affrancate da antichi modelli ed atavici condizionamenti, viene affidato anche un compito diverso da quello della semplice trasmissione. Non solo veicolo in grado di trasmettere un'esperienza e di mantenerla viva, confidando magari che torni a propagarsi, ma anche strumento capace di dissotterrare il rimosso, il nascosto, la preistoria della vita di ciascuna e di portare la ricchezza di queste sedimentazioni alla superficie e far loro riprendere tono.

Nella scrittura le donne hanno trovato uno spazio vuoto da riempire con la propria solitudine e le proprie paure, con le domande da sempre evase o mai emerse alla coscienza. Urgenze interiori hanno così richiesto il superamento dell'autocoscienza e della pratica dell'inconscio ed un incamminarsi verso territori marchiati dalla scrittura, trasformando quest'ultima in momento costitutivo del vivere quotidiano e della ricerca personale. La parola scritta viene ad integrare quella di quotidiana pronuncia e la sua densità lascia sullo sfondo detriti non altrimenti affiorabili.

Illuminanti a questo proposito le parole di Alberto Asor Rosa che mettono bene in luce il potere nascosto della scrittura:

Avverto in giro il bisogno di piantare una trivella in questo universo verbale sottostante, che, come un'immensa galassia sconosciuta, ci trasporta verso un mondo altrettanto incognito, anche soltanto per cavarne frammenti di parole, spezzoni di significato, cristallo di idee – tutto un pulviscolo di immagini e di sensazioni, una vera e propria mineralogia del pensiero, per cui non sembriamo avere, per ora né classificazioni né definizioni [...] Invece di cercatori d'oro o di petrolio, cercatori di parole: parole antiche, dimenticate, parole nuove non mai dette⁷⁵.

⁷⁴ C. Wolf, *Riflessioni su Christa T.*, Edizioni e/o, Roma, 2003, p. 46.

⁷⁵ A. Asor Rosa, *L'ultimo paradosso*, Einaudi, Torino, 1986, p. 86.

Verso la fine degli anni Settanta, la complessa galassia del neo-femminismo vede la nascita di alcuni gruppi che fanno della scrittura lo strumento per tracciare sicuri confini al proprio sé, per leggere le fantasie, i sogni e le memorie, per prendere contatto con il proprio mondo, la propria corporeità, le proprie emozioni. Segnaliamo il Gruppo della Scrittura che nasce a Milano nel gennaio del 1977 ed è formato da una decina di donne provenienti come esperienze dal gruppo di Pratica dell'Inconscio e da altri collettivi milanesi. Obiettivo del gruppo è l'analisi della scrittura delle donne a partire dal rapporto sessualità e linguaggio, è l'analisi del retroterra emotivo della lingua, è la necessità di trarre dalla sedimentazione dello scrivere una più profonda ed autentica individualità.

I primi contatti sono avvenuti proprio sul 'piacere' dello scrivere. È stato questo il punto di partenza ... Il discorso sul simbolico era molto vasto, generico e l'unico linguaggio che sembrava più vicino a noi era quello in cui avevamo tentato di esprimerci: la scrittura⁷⁶.

Si vuole analizzare la scrittura nel suo farsi, nel suo nascere e destinarsi sulla carta, con la convinzione che la pratica femminista abbia modificato il vissuto delle donne e, di conseguenza, abbia trasformato anche il loro modo di scrivere, che forse è più disponibile ad una lettura in profondità che non la parola dell'autocoscienza.

Una protagonista di quell'esperienza racconta:

L'idea era di innestare la pratica dell'inconscio (e quindi) l'analisi dei rapporti tra donne a livello dei sentimenti, delle emozioni, degli affetti, della vita sessuale ... su un oggetto, una produzione intellettuale ... Si voleva cogliere il processo della scrittura nel suo nascere [...] era il tentativo di cogliere l'aspetto sessuato della realtà nel processo di origine, di nascita di uno scritto⁷⁷.

Come racconta Lea Melandri,

Il "gruppo sessualità e scrittura", che ho progettato insieme ad altre femministe, perché non si perdesse l'originalità di quelle 'pratiche', procederà a fianco e in continua intersecazione con i corsi delle donne: da quelli della scuola dell'obbligo ai monografici, ai bienni sperimentali, alla Cooperativa Broxon, fino all'Associazione per una Libera Università delle donne di Milano. È

⁷⁶ A.R. Calabrò, L. Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, op. cit., p. 252.

⁷⁷ *Ivi*, p. 88.

stata questa esperienza a farmi capire come si modifichi il narrarsi, rispetto alla propria biografia, alle proprie esperienze, quando esce dalla solitudine, dal privato, dal segreto di un cassetto, per esporsi alla presenza e all'ascolto di altri, e, viceversa, quanto cambi la scrittura cosiddetta oggettiva, tecnica, specialistica, quando viene interrogata nel rapporto con l'autobiografia e con l'immaginario che la sostiene⁷⁸.

Il gruppo "sessualità e scrittura" lavora sugli scritti prodotti dalle donne che ne fanno parte, su quegli elaborati che Lea Melandri ha chiamato "scritture d'esperienza" e prosegue la sua attività per tutto il 1977 e il 1978 accogliendo nuove donne al suo interno. Alla fine del 1978 esce un numero unico della rivista "A zig zag", una pubblicazione curata dal nucleo fondatore del gruppo, in cui si cerca di comunicare il lavoro svolto fino a quel momento. Analizzando il retroterra simbolico ed emotivo della scrittura, nel gruppo si è operata una pratica impietosa di scavo e di analisi, individuale e collettiva insieme, chiedendo al linguaggio di mostrare il "non detto", i residui lasciati dietro di sé dall'esperienza di ciascuna.

Paradossalmente, si pensava alla scrittura come ad un sedimento stratificato, ibrido, di concrezioni antiche e recenti, materiali e simboliche, ma anche come al luogo dove gli 'oggetti seppelliti' potevano ricomparire e modificarsi, restituire alla memoria del corpo e al pensiero nuovi equilibri, nuove modalità di incontro. In questo senso, le scritture autobiografiche, su cui era pesato lo stesso 'orrore' e la stessa 'rimozione' toccata al corpo della donna, permettevano non solo di rivalutare l'affettività, ma di riconoscerla parte integrante del 'giudizio', anziché come il 'peccato' femminile che ne impedisce la lucidità⁷⁹.

Sono autobiografie anomale quelle che ci forniscono scritture come queste, poiché sono spinte più vicine alla vita, alle acrobazie della coscienza e dell'inconscio, dove il ragionamento viene vinto dalla prepotenza degli affetti.

L'esperienza concreta di ogni donna, il nodo di sensazioni, emozioni e desideri, l'intersecarsi di inconscio e coscienza sono diventati il punto di partenza per la composizione armonica di un essere che non si percepisce più come la trama di immagini ricevute ed interiorizzate, ma come un tessuto in cui le vicissitudini della mente e del corpo convivono in una

⁷⁸ L. Melandri, *Scrittura di esperienza: una mineralogia del pensiero*, op. cit., p. 20.

⁷⁹ L. Melandri, *Il femminismo e le strettoie della dualità*, in "Iter" n. 12, luglio-settembre 2001, p. 27.

serie di rimandi reciproci. La memoria e la narrazione permettono di costituire una visione plurale del soggetto donna, che si apre un varco come significante nello sterminato spazio della falsa neutralità.

Il femminismo ha coinciso con queste astuzie della parola e, nel raccontare, nel riflettere su di sé, ha permesso alle donne che l'hanno vissuto di riportare alla luce legami sottesì ed offuscati, insieme ad un'identità politica e sociale, in uno sforzo continuo ed ininterrotto di ricomposizione della propria soggettività.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Lo specchio di Alice. La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi degli ultimi 10 anni*, Napoli, Lo Specchio di Alice, 1998.
- Aleramo S., *Andando e stando*, Mondadori, Milano, 1942.
- Alfieri V., *La vita*, Laterza, Bari, 1906.
- Andreoni R., "Storie diverse": *la narrazione come momento di benessere e di cura educativa*, in Gaspari P., *Aver cura*, Guerini e Associati, Milano, 2002.
- Asor Rosa A., *L'ultimo paradossso*, Einaudi, Torino, 1986.
- Baeri E., *I lumi e il cerchio. Un'esercitazione di storia*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- Becchi E., *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Becchi E., *Premessa*, in «Quaderni storici», 3, 1984.
- bell hooks, *Feminist Theory: from Margin to Centre*, Boston, South and Press, 1984.
- bell hooks, *Talking back. Thinking feminist, thinking black*, South and Press, Boston, 1989.
- Bettarini M., *Il silenzio scritto*, Collana Gazebo, Firenze, 1995.
- Boccia M.L., *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La Tartaruga, Milano, 1990.
- Boccia M.L., *Per una teoria dell'autenticità. Lettura di Carla Lonzi*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 1-2, 1987, pp. 86-87.
- Bompreszi F., *Io sono così*, Il Prato, Padova, 2003.
- Braidotti R., Mozzanti R., Sapegno S., Tagliavini A., *Baby Boomers. Vite parallele dagli anni Cinquanta ai cinquant'anni*, Giunti, Firenze, 2003.
- Bulgheroni M., *Lettere e diari. Cellula prima della scrittura*, in AA.VV., *Lapis. Sezione aurea di una rivista*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 33-36.
- Burgos E., *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti, Firenze, 1987.
- Calabrò A.R., Grasso L., *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Franco Angeli, Milano, 2004².
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Carducci G., *Note e ricordi*, in *Opere*, Zanichelli, Bologna, 1935-1940.
- Carossa H., *Adolescenza*, Mondadori, Milano, 1954.
- Cavarero A., *Il pensiero femminista. Un approccio teoretico*, in F. Restaino, Cavarero, A., *Le filosofie femministe*, Paravia, Torino, 1999, pp. 111-164.

- Cellini B., *La vita*, Vallecchi, Firenze, 1953.
- Cervellin D., *Quando un cieco vede oltre*, Marsilio, Venezia, 2001.
- Chanter A.G., *L'educazione sessuale nella scuola elementare*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- Chaplin C., *La mia autobiografia*, trad. it., Mondadori, Milano, 1964.
- Chesterton G. K., *Autobiografia*, trad. it. Ist. di Prop. Libreria, Milano, 1918.
- Chinese M.G., Lonzi C., Lonzi M., Jaquinta A., *È già politica*, Scritti di Rivolta femminile, Milano, 1977.
- Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.
- Covato C., *Vivere senza corpo. Bambine e ricordi d'infanzia dall'Otto al Novecento*, in Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.
- De Beauvoir S., *Memorie d'una ragazza perbene*, Einaudi, Torino, 1960.
- De Beauvoir S., *L'età forte*, trad. it. Einaudi, Torino, 1978.
- De Luca E., *Alzaia* (1977), Feltrinelli, Milano, 2004.
- Demetrio D., *Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri*, Meltemi, Roma, 1999.
- Demetrio D., *Protetti dalle nostre parole. La narrazione come cura interiore*, in D. Demetrio et al., *Il libro della cura: di sé, degli altri, del mondo*, Rosenberg & Sellier, 1999, pp. 47-80.
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Duras M., *La vita materiale*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 1987.
- Fraire M., *Arte del fare, arte del disfare*, in "Lapis", n. 28, 1995, p. 11.
- Frank A., *Il diario di Anna Frank*, Mondadori-De Agostini, Novara, 1983.
- Fratini C., *Metafore d'infanzia nei modelli attuali della psicoanalisi*, in Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.
- Freud S., *Die Verdringung* (trad. it. *La rimozione*) G. W., vol. X.
- Gallego R., *Bianco su nero*, Adelphi, Milano, 2004.
- Giani Gallino T., *L'altra adolescenza. Handicap, divorzio, genere e ruolo sessuale. Quali modelli?*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Gide A., *Se il grano non muore*, trad. it. Bompiani, Milano, 1949.
- Ginzburg N., *Lessico familiare*, Einaudi, Torino, 1963.
- Giovene A., *L'autobiografia di Giuliano di Sansevero*, Rizzoli, Milano, 1966.
- Gorki M., *Autobiografia Infanzia*, (vol. 11° di Opere) trad. it. Editori Riuniti, Roma, 1956-1965.
- Gosse E., *Padre e figlio*, trad. it. Adelphi, Milano, 1965.
- Green J., *Partire prima di giorno*, trad. it. Rizzoli, Milano, 1966.
- Hunter I., *La memoria*, Feltrinelli, Milano, 1972.
- Imprudente C., *Una vita imprudente*, Erickson, Trento, 2003.
- Jenkins L., Kramer C., *Small Group Process: Learning from Women*, in "Women's Studies International Quarterly", vol. I, 1978, pp. 67-84.

- Joyce J., *Dedalus, ritratto dell'artista da giovane*, Frassinelli, Torino, 1933.
- Katona G., *Memoria e organizzazione*, Giunti Barbèra, Firenze, 1972.
- Kim E., *Diecimila dolori*, TEA, Milano, 2004.
- Landolfi T., *Rien va*, Vallecchi, Firenze, 1963.
- LeDoux J., *Il Sé sinaptico*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Lee, H. *Il buio oltre la siepe*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1964.
- Levi Montalcini R., *Elogio dell'imperfezione*, Garzanti, Milano, 1987.
- Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1986.
- Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.
- Lonzi C., *Diario di una femminista*, Scritti di Rivolta femminile, Milano, 1978, p. 28.
- Lonzi C., *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, in C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano, 1974, p. 147.
- MacKinnon C.A., *Feminism, marxism, method and the state: an agenda for theory*, in "Signs", 7, 1982, pp. 515-544.
- Mann K., *La svolta, storia di una vita*, trad. it. il Saggiatore, Milano, 1962.
- Maraini D., *E tu chi sei?*, Bompiani, Milano, 1973.
- Marcuzzo M.C., Rossi Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.
- Mazzetti, L., *Il cielo cade*, Garzanti, Milano, 1961.
- McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, trad. it. Il Saggiatore, Milano, 1967.
- McLuhan M., Q. Fiore, *Il Medium è il Massaggio (Un inventario di Effetti)*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1968.
- Melandri L., *Lo strabismo della memoria*, La Tartaruga, Milano, 1991.
- Melandri L., *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Melandri L., *L'enigma di Freud*, in "Lapis", n. 28, dicembre 1995.
- Melandri L., *La radicalità delle pratiche del primo femminismo di fronte agli interrogativi del presente*, intervento al Convegno "Femminismo, punto e a capo", Verona, 27 ottobre 2001, dattiloscritto.
- Melandri L., *Il femminismo e le strutture della dualità*, in "Iter", n. 12, luglio-settembre 2001, pp. 25-38.
- Melandri L., *Scrittura di esperienza: una mineralogia del pensiero*, in "Adultità. Tecniche narrative", n. 19, aprile 2004.
- Merleau-Ponty M., *La phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris, 1945.
- Mitchell J., *The longest revolution*, in K. Hansen, I. Philipson (ed.), *Women, Class and the Feminist Imagination*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 43-73.
- Morino Abbele F., Cavallero P., Ferrari M.G., *Narrare la sofferenza del vivere*, Guerini e Associati, Milano, 2000.
- Oliverio A., *La mente. Istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano, 2001.
- Papini G., *Un uomo finito*, Libreria de' "La voce", Firenze, 1919.
- Passerini L., *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 1988.

- Passerini L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- Passerini L., *Storie di donne e di femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.
- Petter, G. *Problemi psicologici della preadolescenza e della adolescenza*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- Piaget J., Inhelder B., *La psicologia del bambino*, trad. it., Einaudi, Torino, 1970.
- Piccirillo A., *La presa di coscienza*, in P. Zumaglinò (a cura di), *Femminismi a Torino*, Franco Angeli, Milano, 1996, p. 349-380.
- Pinter A., *I bambini e le persecuzioni antiebraiche. Ricordi ed immagini*, in Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.
- Plath S., *Diari*, Adelphi, Milano, 1998.
- Prezzo R., *L'ora di vivere. Clarice Lispector*, in AA.VV., *Lapis. Sezione aurea di una rivista*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 75-81.
- Quarantotti Gambini P., *Le redini bianche*, in *La calda vita*, Mondadori, Milano, 1960.
- Rosegger P., *La casa nella foresta*, trad. it., Treves, Milano, 1921.
- Rütter Barzaghi U., *Un bambino piange ancora*, TEA, Milano, 2004.
- Sabatini A., *Il piccolo gruppo: struttura di base del movimento femminista*, in "Effe", gennaio 1974, pp. 2-3.
- Savignano A., *Maria Zambrano. La ragione poetica*, Marietti, Genova, 2004.
- Schacter D.L., *I sette peccati della memoria. Come la mente dimentica e ricorda*, Mondadori, Milano, 2002.
- Schiavo M., *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Schneider H., *L'usignolo dei Linke*, Adelphi, Milano, 2004.
- Schwarzer A., *Simone de Beauvoir Today. Conversations 1972-1982*, Chatto & Windus, The Hogart Press, 1984.
- Schweitzer A., *Infanzia e Giovinezza*, trad. it. Mursia, Milano, 1959.
- Seranis A., *Io, la strada e la luce di luna*, Edizioni del Leone, Venezia, 1988.
- Suad, *Bruciata viva. Vittima delle legge degli uomini*, Piemme, Casale Monferrato, 2004.
- Trisciuzzi L., *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*, Liguori, Napoli, 1990.
- Twain M., *Autobiografia*, trad. it. Neri Pozza, Venezia, 1963.
- Ulivieri S., *Educare al femminile*, ETS, Pisa, 1995.
- Ulivieri S., *La mia mamma faceva la corallaia! Famiglia, scuola, gioco e lavoro minorile nel primo Novecento*, in Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.
- Vázquez Montalban M., *Il labirinto greco*, Feltrinelli, Milano, 1994.
- Wolf C., *Riflessioni su Christa T.*, Edizioni e/o, Roma, 2003.
- Wolfe T., *Angelo, guarda il passato*, Mondadori, Milano, 1958.
- Wright R., *Ragazzo negro*, trad. it. Einaudi, Torino, 1948.